

Dialogare nel Quotidiano... a più Voci

**KEEP
RACISM
OUT**

**XVII SETTIMANA D'AZIONE
CONTRO IL RAZZISMO
21 - 27 MARZO 2021**



#keepRacismOut

CITTÀ E CITTADINANZE

PROGETTO DOMANI: CULTURA E SOLIDARIETÀ

Dialogare nel Quotidiano... a più Voci

nell'ambito della XVII Settimana d'azione contro il razzismo

- Keep Racism Out –

a cui PRO.DO.C.S. aderisce attraverso il Progetto

IL QUOTIDIANO PLURALE: SCENARI IN DIALOGO

**realizzato con il contributo dell'UNAR
#keepracismout #maipiurazzismo #unar**

A cura di Anna Maria Donnarumma



ANNO 2021 ISBN 978-88-96606-08-7

Collana "CITTÀ E CITTADINANZE"

1. A.M. Donnarumma (a cura di), *I nuovi volti della cittadinanza*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1998, pp. 174
2. B. Donnarumma, A.V. Ventura, *Atlante delle culture a Roma*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1998, pp. 127
3. A.M. Donnarumma (a cura di), *L'Interdipendenza: Sviluppo - Diritti Umani - Democrazia. Convegno Internazionale per il 50° Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1999, pp. 154
4. M.G. Fidone (a cura di), *Donne e Islam*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1999, pp.105
5. C. Merletti, *La Musica nella civiltà arabo-islamica*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1999, pp. 100
6. A.V. Ventura (a cura di), *Per una democrazia economica*, Palombi Editori, Roma, 2001, pp. 204
7. A.M. Donnarumma (a cura di), *La Carta Europea dei diritti fondamentali - 50° Anniversario della Convenzione Europea dei diritti umani*, Palombi Editori, Roma, 2001
8. A. Mazzeo, Colombia. *L'ultimo inganno*, Palombi Editori, Roma, 2001, pp. 144
9. A. Mazzeo, A. Trifirò, Colombia. *Conflitto armato, ruolo delle multinazionali, violazione dei diritti indigeni*, Palombi Editori, Roma, 2001, pp. 155
10. A. Trifirò, Colombia. *Voci di donne da un paese in guerra*, Palombi Editori, Roma 2002, pp. 144
11. A.M. Donnarumma (a cura di), *La Conferenza Mondiale ONU contro il Razzismo, la Xenofobia, l'Antisemitismo e le Relative Intolleranze*, Palombi Editori, Roma, 2002, pp. 240
12. A.M. Donnarumma, L. Fallavollita, *Albania. Le donne di Puke. Una Ottica di genere*, Palombi Editori, Roma, 2002, pp.128
13. A.M. Donnarumma (a cura di), *Per uno sviluppo forestale ed ecocompatibile nella Regione di Puke – Albania*, Palombi Editori, Roma, 2002, pp. 112
14. A.M. Donnarumma (a cura di), *Un nuovo equilibrio economico Nord-Sud. Un esempio di cittadinanza attiva*, Palombi Editori, Roma, 2003, pp. 208

15. A.M. Donnarumma (a cura di), *Cosmovisioni a confronto, sfida necessaria o pura utopia?* Palombi Editori, Roma, 2003, pp. 204
16. A.M. Donnarumma (a cura di), *Formazione in scambio Italia/Kosovo per uno sviluppo in partnership*, PRO.DO.C.S. Editore, Roma, 2009, pp. 200
17. A.M. Donnarumma (a cura di), *Training exchange between Italy and Kosovo towards a development in partnership*, PRO.DO.C.S. Editore, Roma, 2009, pp. 180
18. A.M. Donnarumma (nën kujdesin e/priredila), *Formim nëpërmjet shkëmbimit Itali/Kosovë për një zhvillim në partneritet - Razmena obrazovnih aktivnosti između Italije i Kosova u cilju razvoja partnerstva*, PRO.DO.C.S. Editore, Roma, 2009, fq. 190 / str. 194
19. A.M. Donnarumma (a cura di/edited by), *Per uno sviluppo in partnership Italia/Kosovo. Sintesi della Ricerca del Progetto di Educazione allo Sviluppo: "Formazione in scambio Italia/Kosovo" - Towards a development in partnership between Italy and Kosovo*, PRO.DO.C.S. Editore, Roma, 2010, pp. 40
20. A.M. Donnarumma (nën kujdesin e/priredila), *Për një zhvillim në partneritet Itali/Kosovë - U cilju razvoja partnerstva između Italije i Kosova*, PRO.DO.C.S. Editore, Roma, 2010, fq. 40 / str. 40
21. M. Aguirre, *La Utopía de los Pumas*, traduzione di Maria Francesca Filadoro, Susanna Bevilacqua, Florindo Barisano, Marco Colace; revisione a cura di Anna Maria Donnarumma, PRO.DO.C.S. Editore, Roma, 2013, pp. 316
22. C. Merletti (a cura di), *Donne in cammino...verso la pienezza dei diritti umani*, PRO.DO.C.S. Editore, Roma, 2018, pp.156
23. A.M. Donnarumma (a cura di), *Dialogare nel Quotidiano... a più Voci*, PRO.DO.C.S. Editore, Roma, 2021, pp.156

Progetto grafico e impaginazione: PRO.DO.C.S. Editore, Roma

Stampa: Tipografia MULTIPRINT, Roma

Foto di copertina: Logo con il Claim dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali UNAR della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

INDICE

Indirizzi di Saluto	p. 6
Premessa	9
Scenario 1	23
Scenario 2	35
Scenario 3	73
Scenario 4	107
Scenario 5	127
Conclusione	151
Note biografiche degli autori	152

A chi ha sofferto, soffre e muore
per l'ingiusta violenza dei diritti negati,
in un quotidiano testimone di vicende umane
che dimostrano lungo i secoli
che il nostro mondo da vivere è da cambiare.

Quotidiano generatore di disuguaglianze perché non esperto a capire
la ricca diversità delle differenze,
va riorganizzato insieme
con desideri e volontà fermi di un vissuto umano sperato da tutti
con linguaggi plurali, centrato su regole di vita condivise.

Contesti in dialogo tra alterità che sanno confrontarsi e dire
"Non mi preoccupo di te, ma me ne occupo"
nell'orizzonte di prospettive costruito
da linee portanti di cambiamento sicuro
in cui la differenza è la loro forza e la loro bellezza.

Cammini di avvenire e di speranza
con rinnovato slancio per ritrovare
il senso dell'unità profonda dell'umano vivere
tra rispetto dovuto e vicinanza fraterna,
essenzialità di convivenza umana e sistemi sociali.

Anna Maria Donnarumma

Indirizzi di Saluto

Intervento dr. Triantafillos Loukarelis, direttore dell'UNAR Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali

È sempre ricco di suggestioni e interesse il lavoro che PRO.DO.C.S. svolge durante la Settimana d'Azione contro le discriminazioni razziali, che promuove UNAR ogni anno. Partecipo volentieri a questi incontri vedendo anche che vi sono persone interessate e preparate che possono dare un bel contributo anche dal punto di vista culturale per affrontare le questioni di contrasto al razzismo con azioni positive. In un momento storico, come l'attuale, un'iniziativa culturale ci aiuta ad affrontare al meglio ciò che verrà a breve.

Il discorso del e sul razzismo è complesso e ha a che fare con la "non conoscenza" più che con l'ignoranza che sembra un termine elitario. È un non conoscere l'altro, un non saper pensare all'altro. Gli spazi di riflessione e della possibilità di parlare di complessità e di diversità sono più scarsi specie ora con la pandemia. Si parla molto di sanità giustamente, ma occorre anche parlare di vulnerabilità e delle persone più fragili. Non si parla delle persone più esposte come i poveri, i migranti e della violenza che c'è dentro le case dovuta anche a convivenze forzate.

Il 2021 è il decennio ONU delle Persone di discendenza africana; il ciclo di webinar PRO.DO.C.S. è importante in tale ricorrenza, vedendo che il programma da svolgere include uno scenario tematico dedicato proprio all'Africa, espresso con diversi linguaggi anche della poesia e della musica. Ci sono moltissime associazioni che si battono, oggi, per i diritti civili delle persone. In Italia non si parla di identificazione etnica però una realtà importante sta crescendo, il coordinamento di associazioni territoriali per il *Black history month* che si celebra ogni anno a febbraio con iniziative culturali per trasmettere la conoscenza della cultura africana. Auspico un buon lavoro a tutti i partecipanti che vedo essere numerosi come sempre.

Intervento dott.ssa Serena Haass Spithover, coordinatrice progetti Educazione alla Cittadinanza Globale ECG AICS-Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo

Il filo conduttore del ciclo di webinar PRO.DO.C.S. è strettamente connesso con l'ECG - Educazione alla Cittadinanza Globale. L'ECG è uno strumento formativo lungo tutto il corso della vita che porta le persone a impegnarsi per attivare il cambiamento nelle strutture che influenzano le loro vite. Questo processo richiama il sentimento di appartenenza a una umanità comune, l'interdipendenza delle dimensioni e l'interconnessione tra il locale, nazionale e globale.

Nel quadro internazionale l'ECG trova riconoscimento nell'Agenda 2030, in particolare nel SDGs 4, Target7.

A livello nazionale, l'azione di AICS discende dai documenti principali anche a livello nazionale come la legge e il documento triennale di indirizzo della politica di cooperazione allo sviluppo. Nel 2017 si è creato un gruppo di lavoro che ha lavorato insieme, per circa un anno, per l'elaborazione della Strategia italiana per l'ECG, primo documento ufficiale che è stato approvato dal Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo nel 2020.

Dal 2016 l'AICS ha cofinanziato tramite bando un totale di 32 progetti ECG per complessivi 16 milioni di Euro.

I progetti cofinanziati si focalizzano su diversi obiettivi con azioni di educazione formale e non formale, come ad esempio il contrasto alle discriminazioni oppure sull'importanza del linguaggio che viene usato, perché spesso i media veicolano una non corretta informazione intrisa di pre-giudizi di valore.

Il tema del contrasto al razzismo è molto attuale nel nostro Paese, come sottolineato anche dall'ultima *peer review* dell'OCSE/DAC del 2019, che ha osservato come ci siano una media di fenomeni legati al razzismo elevata rispetto a tanti paesi europei. Sicuramente bisogna stimolare il dialogo e la conoscenza, il fare esperienza di ciò che è diverso da noi. Promuovere i valori di uguaglianza, reciprocità e il rispetto dei diritti umani può contribuire a costruire una società realmente sostenibile anche a livello sociale, condividendo e lavorando insieme tra i diversi soggetti.

Intervento dott.ssa Patricia Navarra, rappresentante di ASviS Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile

Buonasera a tutti i presenti. Queste iniziative del PRO.DO.C.S. hanno sempre un grande successo, visto anche l'elevato numero di partecipanti e sono molto grata di poter partecipare anche all'edizione di quest'anno.

Rappresento l'ASviS l'Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile, un unicum a livello internazionale che raccoglie 300 organizzazioni della società civile, del mondo economico, accademico, sindacale etc. nata nel 2016 a seguito dell'adesione dell'Italia all'Agenda 2030. Questo ampio piano di azione sottoscritto a livello internazionale per il raggiungimento di 17 obiettivi di sviluppo sostenibile SDGs, legati alla salute, all'alimentazione, al genere, al cambiamento climatico e all'educazione; tutti temi fondamentali dello sviluppo sostenibile.

Proprio l'educazione è il perno dell'azione dell'ASviS, che si concentra principalmente su una vasta operazione di sensibilizzazione e conoscenza delle tematiche dello sviluppo sostenibile, per tutte le generazioni, con un *focus* particolare sull'educazione dei giovani.

Quanto accaduto negli ultimi anni ha reso necessaria e urgente una riflessione su come affrontare il futuro. La stessa Europa, con il fondo Next Generation EU, si propone una strategia d'azione che faccia dialogare le politiche pubbliche in un piano di resilienza e ripresa che consenta, a tutte le compagini della società civile, le organizzazioni e le rappresentanze, di poter ricominciare, in un'ottica di sostenibilità.

La sfida più grande, raccolta dalla stessa ASviS, è quella di avere un piano di sviluppo sostenibile che sia il risultato di un'azione collettiva e condivisa tra la scuola, le famiglie e le imprese, con un'enfasi particolare nel ruolo delle donne, accompagnando i giovani verso forme di partecipazione attiva, sostenendoli nelle scelte di complessità sul futuro e offrendo loro una visione di un domani possibile.

Premessa

A cura di Anna Maria Donnarumma

Il volume raccoglie il lavoro svolto da PRO.DO.C.S. durante la **XVII Settimana d'azione contro il razzismo - Keep Racism Out - dal 21 al 27 marzo 2021 attraverso il progetto *Il QUOTIDIANO PLURALE: SCENARI IN DIALOGO*, finanziato da UNAR.**

Partner di realizzazione del progetto è l'**Associazione Culturale Kel'Lam Onlus**.

Centrato sulla tematica proposta da UNAR, il progetto **focalizza le multiple disuguaglianze esistenti nelle nostre società**, generatrici di sempre più aggravate discriminazioni.

Si rivolge alle giovani generazioni, esaminando **luoghi abitati e tempi vissuti**, le **interrelazioni quotidiane** tra soggetti diversi per etnia, genere, orientamento religioso e nazionalità, che abitano le nostre città/periferie urbane contrapponendo, al linguaggio d'odio diffuso, **linguaggi articolati di dialogo** basato su conoscenza reciproca e scelte di convivenza armonica.

Coinvolge **rappresentanti di associazioni di migranti** superando pregiudizi di limiti culturali/ideologici, oltre una logica di segmentazione nelle strategie antidiscriminatorie.

Obiettivi generali e specifici del progetto hanno preteso offrire ad un pubblico giovanile e adulto interessato, in particolare docenti e formatori, operatori socio-culturali, indicazioni e strumenti metodologici e didattici per **imparare a leggere "in modo critico" le interrelazioni tra soggetti diversi** per etnia, genere, sessualità, orientamento religioso e nazionalità, per affrontare le varie disuguaglianze esistenti nella società che si manifestano in forme multiple di discriminazione.

Hanno voluto **contrapporre al linguaggio d'odio diffuso, linguaggi di dialogo** costruiti attraverso la conoscenza reciproca e modalità costruttive di convivenze armoniose per destrutturare stereotipi e *fake news*, legittimando gli argomenti delle giovani generazioni **a favore dell'accoglienza, il riconoscimento dell'eguaglianza nelle differenze multiple e la solidarietà**.

Hanno cercato di supportare l'espressione creativa del sé e il racconto di vissuti differenziati per **promuovere integrazione e parità di trattamento, attraverso i linguaggi artistici della poesia, musica e letteratura**.

In questa linea, **le attività** hanno riguardato la **presentazione virtuale di 5 SCENARI** nei giorni **dal 22 al 26 marzo 2021**, strutturati intorno ad assi tema-

tici/espressivi nel quadro generale della lotta alle discriminazioni etnico-razziali, **in 2 momenti complementari** di 1.5h ciascuno.

Al **Momento 1°** degli **Scenari tematici** sono seguiti gli **Workshop interdisciplinari** del **Momento 2°**, che hanno concorso ad organizzare la struttura organica del **Corso di Aggiornamento per docenti e operatori socio-culturali**, riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione a livello nazionale.

Così, il presente volume riporta i **5 Scenari** nella loro rappresentazione più significativa, derivata anche dai **riferimenti a precise aree geografiche**, che illustrano aspetti diversi delle discriminazioni multiple e come sono stati tra loro articolati. Vengono qui descritti in modo sintetico.

Il primo scenario indaga l'**aspetto linguistico e comunicativo**, invitando a riflettere sulla nostra capacità di osservare, decostruire, elaborare linguaggi d'odio o di dialogo.

Il secondo scenario si concentra sulla discriminazione etnico-razziale narrata da intellettuali e artisti africani di alcune associazioni culturali di migranti, con un focus specifico sugli aspetti della **diversità culturale africana tra tradizione e modernità**.

Il terzo scenario declina il **linguaggio di genere**, prendendo a prestito il famoso slogan utilizzato alla IV Conferenza Mondiale ONU delle donne che si svolse a Pechino nel 1995: "**Guardando il mondo con gli occhi di donna**", evidenziando le molteplici discriminazioni basate sull'identità di genere. Le sottolineature richiamano esperienze culturali e politiche di diverse aree regionali, con richiami ai movimenti sociali in **Latino America**.

Il quarto scenario sposta l'attenzione sulla discriminazione etnico-religiosa, presentando **il caso dei Balcani**, con un percorso storico in fieri da un'Europa comune a una desiderata Unione europea di tutta l'Area geografica. È presentato da tre persone della Croazia, anch'esse coinvolte in associazioni culturali.

Il quinto scenario valorizza i **linguaggi artistici** della **musica, poesia e letteratura**, come strumenti per interpretare i mutamenti del nostro tempo e dare voce a vissuti di esclusione e integrazione a confronto per accrescere una coscienza multietnica e multiculturale.

Nel Momento 2° gli **Workshop interdisciplinari**, dopo la presentazione degli scenari tematici, hanno arricchito il dialogo con esperienze dirette, capovolgendo la prospettiva da cui provengono i fenomeni di razzismo, intolleranza

e incitamento all'odio per trovare modalità di superamento autentico e auspicabili cambiamenti socioculturali e politici.

Le **proposte multidisciplinari -musica, letteratura, poesia-** hanno supportato l'espressione creativa del sé e il racconto dei vissuti dei protagonisti.

In tal modo hanno coinvolto i partecipanti non più come semplici spettatori, ma come attori e protagonisti principali che sperimentano in sé, e insieme agli altri, un percorso di conoscenza poliedrica e, perciò, diversificata.

Il valore didattico, formativo e innovativo dei percorsi proposti è emerso **arricchito dalle testimonianze delle storie vissute e raccontate da persone migranti.**

Il lavoro culturale presentato nei diversi scenari è idoneo e utilizzabile per realizzare specifici **moduli didattici** di prevenzione e contrasto alle discriminazioni multiple.

La diffusione del presente volume, inteso come **supporto didattico ad un compito educativo** -in doppia **modalità digitale e cartaceo-** sarà a disposizione delle risorse umane di diverse **Agenzie Educative** e patrimonio delle **Biblioteche Multietniche di diversi territori comunali/nazionali.**

Grazie all'incontro dei giovani delle ultime due classi della scuola di istruzione superiore con docenti e altri adulti sono state promosse situazioni reali di scambio, crescita e dialogo intergenerazionale.

L'attività ha coinvolto circa 150 **giovani di scuole** di ben **8 Regioni del territorio nazionale: Sicilia, Calabria, Lazio, Abruzzo e Marche, Lombardia, Veneto e Trentino**, avvalendosi dell'esperienza per l'**Alternanza Scuola/lavoro.**

Insieme a loro si sono coinvolti giovani e adulti di associazioni di migranti, giovani universitari, anche europei grazie ai progetti di Erasmus+, volontari, operatori socio-culturali e mediatori interculturali del territorio nazionale.

Inoltre, il progetto ha condotto, in contemporanea, per l'intera durata della Settimana, una **Campagna di comunicazione social media: "Il quotidiano plurale: scenari in dialogo"** coinvolgendo giovani, studenti e non, NEET a livello nazionale e diffondendo sui social media le tematiche affrontate. Il lancio è avvenuto il 21 marzo 2021, in occasione della "Giornata mondiale contro qualsiasi forma di razzismo e di discriminazione".

Si è attivata una **pagina web sul sito PRO.DO.C.S.**
(www.prodoks.org/settimana-di-azione-contro-il-razzismo-21/)

per dare continuità alla promozione del progetto, collegata ai social media di PRO.DO.C.S., Facebook e Twitter per coinvolgere anche un bacino di utenza di pubblico giovanile (14-35 anni) on line di almeno 5.000 persone.



Infine, due sono le circostanze a cui si riferisce il progetto nell'orizzonte globale: la **proclamazione del 2021 come "Anno internazionale della pace e della fiducia"** e la data del **4 febbraio per la 1° celebrazione della "Giornata Internazionale della Fratellanza umana"**. Data non casuale: nel 2019, ad Abu Dhabi, Papa Francesco e il Grande Imam Al-Azhar Ahmad Al-Tayyib, firmavano lo storico "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune" che ha posto una pietra miliare nei rapporti tra cristianesimo/islam e diverse tradizioni religiose in nome della pace per il riconoscimento della dignità umana di ogni persona.

L'ONU ha invitato gli Stati membri ad osservarla per "promuovere il dialogo interreligioso e interculturale". Così il progetto, centrando la tematica della XVII Settimana contro il Razzismo, focalizza le multiple disuguaglianze esistenti nelle nostre società, generatrici di sempre più aggravate discriminazioni, per superarle e "camminare in avanti insieme".

Programma Corso di Formazione



**PROGETTO DOMANI:
CULTURA E SOLIDARIETÀ**

**PRO.DO.C.S.
socio FOCSIV**

prodoks@prodoks.org

www.prodoks.org

**ENTE DI FORMAZIONE NAZIONALE
PERSONALE DELLA SCUOLA**



*accreditato dal MIUR con
[D.18.07.2005 adeguato alla
Direttiva n. 170/2016 - Corso
Identificativo MIUR n. 54399](#)*

Anno scolastico 2020 - 2021

*Corso di Aggiornamento per docenti e personale direttivo
della scuola, per operatori ed animatori socio-culturali*



**Il quotidiano plurale:
scenari in dialogo**

nell'ambito del progetto approvato e
cofinanziato da UNAR per la

XVII Settimana di azione contro il razzismo

PROGRAMMA DEI 5 WEBINAR

*ARGOMENTI TEMATICI E DIDATTICA LABORATORIALE
CON LINGUAGGI DIVERSI A CONFRONTO*

DAL 22 AL 26 MARZO 2021 ORE 16.00-18.30

**Il Corso prevede 5 moduli Webinar di 2,5 h ciascuno includendo
8 h di Autoformazione offerte nella Didattica Laboratoriale**

Ogni Modulo presenta uno SCENARIO, strutturato su assi tematici/ espressivi, nel quadro generale della lotta alle discriminazioni etnico-razziali, e articolato in **2 tempi** tra essi **complementari**.

Nel 1° Tempo: approfondisce -a livello **trans-inter-disciplinare**- un diverso aspetto delle discriminazioni multiple con riferimenti a precise aree geografiche.

Nel 2° Tempo: narra -attraverso dinamiche partecipative o **workshop**- le interrelazioni quotidiane tra soggetti diversi per etnia, genere, orientamento religioso e nazionalità, che abitano le nostre città/periferie urbane contrapponendo, al linguaggio d'odio diffuso, linguaggi articolati di dialogo basato su conoscenza reciproca e scelte di convivenza armonica. Un filo conduttore tra **Luoghi abitati e Tempi vissuti**.

Coinvolge **rappresentanti di associazioni di migranti**, residenti in Italia, superando pregiudizi di limiti culturali / ideologici, oltre una logica di segmentazione nelle strategie antidiscriminatorie.

Grazie all'incontro dei giovani con docenti e adulti si promuove una prospettiva di scambio, crescita e **dialogo intergenerazionale**.

Apertura del Corso: *dott.ssa Ivana Tamai della Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo* per una educazione alla cittadinanza globale e *Patricia Navarra di ASviS* per approfondire gli obiettivi dell'Agenda 2030 con una nuova grammatica di cittadinanza sostenibile e plurale, di impegno civile e cittadinanza attiva e solidale.

II PROGRAMMA

1° Scenario: 22 marzo lunedì, ore 16.00-18.30

DIVERSITÀ E DISCRIMINAZIONI NEI LINGUAGGI

Relazione e Didattica Laboratoriale

Segni e simboli linguistici e comunicativi, per riflettere sulla nostra capacità di osservare, decostruire, elaborare linguaggi d'odio o di dialogo, capovolgendo la prospettiva da cui normalmente vengono osservati e presentati i fenomeni di razzismo, intolleranza e incitamento all'odio.

A cura di Alessio Surian, Professore associato di didattica, Università di Padova, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia, Psicologia applicata (FISPPA).

2° Scenario: 23 marzo martedì, ore 16.00-18.30

LE DIVERSITÀ CULTURALI AFRIKANE: QUALE POSSIBILE DIALOGO E INTEGRAZIONE?

Relazione e Didattica Laboratoriale

Il gruppo di intellettuali e artisti afrikani dell'Associazione Kel'Lam affronta le modalità di approccio più autentiche per avvicinarsi alle culture afrikane, alla loro poesia e alla loro musica. Differenze e diffidenze profonde ostacolano dialogo ed incontro, perché figlie di quella distruzione ed espoliazione della Terra e delle identità culturali afrikane da superare solo con una politica di riparazione o "dell'In Comune" - INSIEME -.

* Le diversità culturali afrikane: le tradizioni e la modernità.

* La poesia in Afrika e la poesia afrikana: l'evoluzione della poesia e della letteratura in Afrika.

* La diversità della musica afrikana: il ritmo e la danza come fattori di comunicazione.

*A cura di Ndjock Ngana, etnia bèsàá/Camerun
Stephen Stanley Okey Emejuru, etnia Igbo/Nigeria
Bertrand Honoré Mani Ndongbou, etnia Barnileké/Camerun.*

3° Scenario Modulo: 24 marzo mercoledì, ore 16.00-18.30

PARITÀ DI GENERE E CONTRASTO ALLE DISCRIMINAZIONI MULTIPLE

Relazione e Didattica Laboratoriale

Guardando il mondo con occhi di donna: identità e diversità di genere.

A cura di Anna Maria Donnarumma, presidente PRO.DO.C.S.

Il ruolo delle donne nelle culture dell'Africa subsahariana

A cura di Ndjock Ngana, presidente dell'Associazione Kel'Lam

4° Scenario: 25 marzo giovedì, ore 16.00-18.30

I BALCANI E LA EX JUGOSLAVIA: UN PONTE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Relazione e Didattica Laboratoriale

* Un viaggio nella storia a partire dagli anni novanta; da paese ponte nell'Europa spezzata dalla guerra fredda, al crollo e allo smembramento, e la strada verso l'Europa unita. Tra giochi di potere e la (in)consapevolezza individuale.

*A cura di Karolina Perić, fondatrice e vice presidente della
Associazione culturale SUAMOX*

* La poesia come volano di poeti, provenienti da diversi paesi della ex-Jugoslavia, quali: Melita Richter Malabotta, Boris Kastel Jovanovic, Vojka Djikic Smiljanic, Ognjanka Lakicevic.

A cura di Luči Žuvela, presidente dell'Associazione culturale Lipa

* La letteratura, attraverso i testi di diversi autori serbi, croati, bosniaci o altri, basandosi su esperienze dirette per capovolgere la prospettiva da cui normalmente vengono osservati e presentati i fenomeni di razzismo in generale, intolleranza e incitamento all'odio nei Paesi dell'ex Jugoslavia, partendo dal concetto della "memoria del Bene".

A cura di Anita Vuco, Membro d'Onore Associazione dei traduttori editoriali della Serbia. Membro dell'Associazione dei traduttori letterari croati.

5° Scenario Modulo: 26 marzo venerdì, ore 16.00-18.30

DECLINARE LA MUSICA PER REALIZZARE CONFRONTI

I linguaggi artistici della musica, come strumenti per interpretare in modo esemplare i mutamenti del nostro tempo e dare voce a vissuti di esclusione e integrazione, nell'ottica di accrescere una coscienza multi-etnica e multiculturale.

Relazione e Didattica Laboratoriale

Scenari Urbani e Discriminazioni. Le città e le periferie nella Musica Hip Hop italiana.

A cura di Valentina Barisano, dott.ssa in Italianistica, Scienze linguistiche e Culture letterarie europee, Master in Editoria cartacea e digitale.

Relazione e Didattica Laboratoriale

Riflessioni interculturali e progettualità musicali orizzontali e verticali.

A cura di Cinzia Merletti, musicista, saggista, Formatrice Docenti per il settore Musica e Intercultura, con iscrizione all'albo ISFOL-

Coordinatrice del Corso di Aggiornamento

prof.ssa Anna Maria Donnarumma

FINALITÀ

- * *Acquisire Competenze per un Dialogo in ambiti complessi e pluridimensionali nell'orizzonte delle differenze globali a sostegno degli indicatori della Sostenibilità e della Democrazia.*
- * *Favorire contenuti, processi e metodi di integrazioni diverse per il rispetto di differenze multiple, attraverso una conoscenza -poliedrica nelle sue prospettive- grazie alla fruizione mediata di luoghi, mondi culturali ed esperienze diversificate.*

OBIETTIVI

- * *Favorire nella scuola -attraverso l'insegnamento dell'educazione civica- competenze di cittadinanza globale attraverso il vissuto di scenari attinenti a un contesto globale, come apertura ai processi di interdipendenza, di pluralismo culturale, di scambio relazionale*

- * *Promuovere ottiche interpretative e inclusive per una cittadinanza consapevole ed attiva*
- * *Rafforzare competenze culturali, linguistiche e comunicative, e valorizzare i linguaggi multimediali propri dei giovani e delle comunità di apprendimento.*

METODO

Le metodologie partecipative -in prospettiva inter e trans-disciplinare- vissute durante il tempo dedicato ai laboratori- riguardano le conoscenze come insieme di valori, abilità, know how core competences, atteggiamenti, le dimensioni della qualità identitaria e i nuovi spazi di apprendimento fisici e digitali.

*Sono previste le **Tipologie di Valutazione per percorsi didattici in classe.***

.....

*È prevista, in itinere, la **Pubblicazione** di un manuale digitale e cartaceo: “**Dialogare nel Quotidiano... a più Voci**”, per raccogliere il lavoro culturale del percorso tematico/formativo presentato nei diversi scenari e per realizzare specifici moduli didattici di prevenzione e contrasto alle discriminazioni multiple.*

Il Corso favorisce **Esperienze di Alternanza Scuola/Lavoro** che i docenti possono offrire agli studenti, in accordo a quanto da loro approfondito, sperimentando nuove metodologie didattiche.

In collaborazione con



La struttura portante dei progetti PRO.DO.C.S. nell'ambito delle Settimane d'Azione contro il razzismo di UNAR

Contro i vari e multipli fenomeni di discriminazione e il crescente *linguaggio "hate speech" diffuso in rete e sulle strade*, a continuazione con il precedente progetto realizzato nell'ambito della XVI Settimana d'azione contro il razzismo, anche questo

della XVII Settimana ha proposto azioni positive a sostegno del **diritto fondamentale alla differenza**, qualunque essa sia, e il **diritto al riconoscimento della cittadinanza, come condizione per l'esercizio di ogni diritto fondamentale da parte di ogni persona**.



Affrontate le **“Differenze al cubo”**¹ che caratterizzano e derivano dalla complessità della globalizzazione in atto e l'intreccio dell'interdipendenza dei diversi sistemi, culturali, politici e socioeconomici a livello mondiale, per PRO.DO.C.S. diventa sempre più urgente promuovere concezioni antropologiche che riconoscano il **pluralismo** come **ottica di lettura** e di **impostazione prioritaria**, e che consentano diversità di scelte legate a specificità etniche e culturali dei valori e degli stili di vita propri di ogni gruppo e comunità umana. Sono, infatti, da ricercare **modelli di convivenza** in cui si affermano i principi di **pari dignità** e di **uguale trattamento** -secondo una concezione di persona/cittadino – valutata al di là dell'appartenenza a uno stato- favorendo una **civiltà fondata su criteri guida universali e sul diritto**, superando/eliminando fenomeni di irregolarità/illegalità, di razzismo, a cui spesso si assiste.

Diventa perciò imprescindibile, nel compito socio-educativo, facilitare la lettura/comprendimento dei **territori** come **spazi di presenze e cittadinanze plurime, interdipendenti- interculturali-interreligiose**, caratterizzanti il territorio come **“vissuto di glocalità”**.

¹ Titolo del Progetto PRO.DO.C.S. della XVI Settimana d'azione contro il razzismo 2020, Bando 2019 UNAR

I **contesti globali** delle società contemporanee si ritrovano nei nostri luoghi abitati, tra vicinanza e confronto con **esperienze di località/identità multietniche e multiculturali**, che dovrebbero interagire sul territorio in modo integrato, di fronte a situazioni in cui le **persone, portatrici di molteplici forme di cittadinanza**, sperimentano enormi **disuguaglianze** costituite da **differenze** che convivono **dentro il fondamentale e comune diritto alla cittadinanza**.

Sono scenari che incidono sul nostro quotidiano, richiedendo una capacità di lettura critica degli eventi a cui siamo chiamati a rispondere con un **fare sociale diversificato**, ripensando **nuovi modi di appartenenza civica e di partecipazione socioculturale**, in un processo globalizzato e frammentato al tempo.

Sono da favorire ed attivare **dinamiche di “convivenza pacificata nelle e dalle differenze” verso opportunità maggiori di coesione sociale negli spazi abitati**, contrastando le discriminazioni etnico-razziali e di intolleranza ivi presenti.

Occorre motivare/indurre a **pratiche e valutazioni non discriminatorie e xenofobe**, attraverso una diversa interpretazione del **“quotidiano plurale”**, agevolando l’uso e la diffusione di un linguaggio positivo nell’immaginario collettivo/pubblico.

In particolare, va evidenziato come la globalizzazione stia assegnando una **nuova centralità alla città** e ne stia cambiando la struttura socio-culturale e spaziale.

In tal modo le città continuano a svilupparsi sulla dicotomia fra nuove forme di integrazione/interazione e nuove forme di esclusione/inclusione; continuano a soffrire dell’opposizione conflittuale e spesso violenta fra le diverse appartenenze identitarie etnico-religiose, tra ricchi e poveri, fra beneficiari e vittime dell’esplosione della finanziarizzazione e dell’incalzare del terziario avanzato. E tale aumento delle disuguaglianze su base spaziale ha alimentato in questi ultimi anni un dibattito sulle periferie anche in Italia. Occorrerà prestare maggiore attenzione ai ghetti urbani in tutta Europa, e purtroppo nel mondo, perché luoghi di tensione, conflitto e di scontro. L’urgenza di un nuovo modello di **cittadinanza** va proposto su **molteplici livelli di appartenenza**, affinché si riconoscano **cittadinanze differenziate per costruire comunità con diritti garantiti e per valorizzare le differenze tra cittadini residenti sullo stesso territorio**, che sono sempre chiamati a partecipare alla costruzione della comunità politica di appartenenza.

Tutto ciò spiega il motivo di fondo che ha spinto PRO.DO.C.S. a sostenere e promuovere **Campagne informative e di comunicazione on line no hate**, per facilitare una **contro-narrazione** rispetto al discorso d’odio, soprattutto nel mondo delle scuole, prevedendo l’integrazione di strumenti di comunicazione tradizionali e social media, quali quotidiani, settimanali di approfondimento, riviste specializzate, TV, radio pubbliche e private.

Grazie al precedente progetto, ha iniziato ad invitare i giovani, studenti di numerose scuole italiane o lavoratori a livello nazionale ed europeo -dai 14 ai 35 anni-, affinché si esprimano con le modalità comunicative più idonee alla propria età, culture e credenze, attivando dinamiche di *peer to peer education*. Con diverse voci e tipologie espressive, hanno declinato il tema contro i discorsi d'odio, affrontando le diverse forme di intolleranza e di razzismo.

PRO.DO.C.S. ha così attivato uno spazio web chiamato "**Trame di Cittadinanze**" per la raccolta delle loro narrazioni su fatti reali evissuti -attraverso prodotti audio-video, volantini e unità tematiche- allestendo una **Mostra virtuale** a cui darà continuità nel tempo e la sosterrà e divulgherà nell'ambito delle Settimane di azione contro il razzismo.

Tale Mostra è stata dapprima pubblicata sul sito www.prodocs.org/settimana-di-azione-contro-il-razzismo/



e, in occasione della chiusura del Corso di Formazione per docenti e animatori socioculturali, è stata presentata a tutti i partecipanti.²

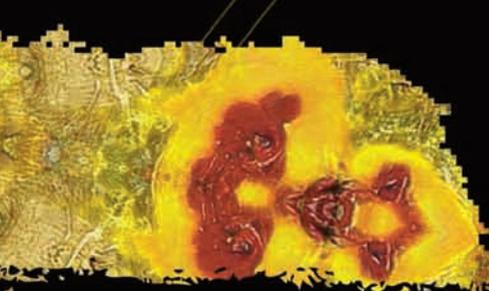
Il coinvolgimento di docenti e formatori, animatori socioculturali ad approfondire tematiche e metodologie partecipative (laboratori, *focus group* e *workshop*) appropriate all'educazione per il superamento delle varie forme di pregiudizi/razzismo di cui sono portatori i giovani, è motivato e incoraggiato attraverso l'organicità di Corsi di Formazione/Aggiornamento con relatori esperti, a loro proposti *ad hoc*.

² Si ricorda che alla presentazione virtuale della Mostra ha partecipato il Direttore UNAR, dr. Triantafillos Loukarelis, volendo prestare attenzione al mondo giovanile, che segue sempre con molto interesse, per capirne la portata culturale e la scelta di atteggiamenti coerenti con l'accoglienza consapevole delle molteplici differenze di cui siamo portatori e che qualificano i nostri contesti societari. È intervenuta anche la rappresentante dell'Agenzia Italiana Cooperazione Sviluppo (AICS), dott.ssa Ivana Tamai, sottolineando l'importanza dell'educazione alla cittadinanza globale di cui si fa carico la AICS nell'ambito delle indicazioni date da UNESCO, UE e le intese tra MAECI-MIUR e Ministero Ambiente.

I contenuti, che consentono poi di elaborare **unità di apprendimento per la trasmissione didattica in ambito scolastico**, anche a sostegno di un linguaggio positivo per i giovani, affrontano le molteplici articolazioni del **Diritto alla differenza**, come riconoscimento/ affermazione di tutti i diritti per ciascuna persona -incluso quello della cittadinanza- a partire dalle proprie **differenze d'identità**, acuite in una società sempre più multi-etnica, multiculturale e multi-religiosa.

Sviluppano i nodi centrali dei nuovi **Diritti di Cittadinanza Attiva globo-locale**, approfondendone caratteri e requisiti per la tutela dei diritti di quarta generazione. Invitano ad un autentico confronto che si vive quotidianamente con diverse culture e nuovi modi di intendere la partecipazione democratica.

Tutto ciò è essenziale in coerenza con una cultura del civismo, includendo il tema del volontariato come esercizio di cittadinanza attiva, secondo quanto previsto dalla Legge per l'insegnamento della Educazione civica nel curriculum scolastico italiano ed europeo.



Scenario 1°

antirazina

So da dove vengo.

Diversità e
discriminazioni nei linguaggi



www.razzismobruttastoria.net

antirazine@gmail.com



KEEP
RACISM
OUT



WEBINAR

DIVERSITÀ E DISCRIMINAZIONI NEI LINGUAGGI

22 MARZO 2021

16:00 - 18:30



IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO

KEEP
RACISM
OUT



«Da sempre l'umanità è
nomade in maniera
inarrestabile, **non si possono
fermare le migrazioni**»



IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO

Antirazzismo e Apprendimenti Trasformativi: alcune opportunità

A cura di Alessio Surian

Il tempo è ora

A Roma, nella zona sud-est, a ottobre del 2020, è nata la Biblioteca antirazzista di Carminella.

Nello stesso periodo, la rivista *Scomodo* distribuiva oltre 10.000 copie cartacee del numero dedicato alla dimensione sistemica del razzismo.

A marzo del 2021, **Razzismo bruttastoria**, insieme a una rete di gruppi ed associazioni, presenta il primo numero della fanzine **AntiraZine**.

Sono tre fra i tanti esempi di iniziative antirazziste che legano esperienze personali, narrazioni e creatività collettiva, strumenti di informazione ed educazione, per riprendere con più vigore il messaggio delle centinaia di migliaia di persone che scesero in piazza a fine 1989, dopo l'omicidio di Jerry Masslo, per ribadire che il no al razzismo e a tutte le forme di discriminazione e di discorsi d'odio. E che richiamano il ruolo importante dei percorsi educativi formali, nonformali, informali.

La **Biblioteca antirazzista di Carminella** è nata in piena sindemia dalla voglia di reagire e resistere, di pensare e progettare, di realizzare i progetti immaginati. Nel nuovo spazio dell'associazione Carminella, dove ha sede la Scuola di lingua italiana per donne straniere, c'è ora una biblioteca che affronta un periodo storico che è stato ed è al centro di processi di rimozione che risultano in una memoria al contempo edulcorata e tossica.

L'occasione per dar vita ad una biblioteca che facesse i conti anche con il colonialismo italiano sono stati i libri d'epoca donati dalla Biblioteca della Fondazione Basso, il secolo (dalla metà dell'Ottocento al 1960) che ha visto l'Italia tentare di stabilire relazioni coloniali con i Paesi del Corno d'Africa e con la Libia.

Chi gestisce la biblioteca ha raccontato recentemente a **Comune.info** come la biblioteca nel tempo si sia "arricchita – grazie alle generose donazioni da parte di scrittrici, scrittori e case editrici, che continuano ad arrivare – di saggi critici di storia ed antropologia, di romanzi, raccolte di poesie, testimonianze e ricerche storico/politiche contemporanee che raccontano le migrazioni, il lento evolversi di processi di schiavitù e disumanizzazione così come le lotte per l'autodeterminazione dei popoli. Storie di realizzazione e resistenza e non soltanto di sconfitta. Percorsi di riappropriazione dei valori fondanti lo stato di diritto e non soltanto storie di violazione dei diritti umani".

Sono proprio queste storie di realizzazione e resistenza, questi percorsi di riappropriazione dei valori fondanti lo stato di diritto ad essere protagonisti di *Scomodo* ed *AntiRazine* e ad interrogare la scuola in merito al ruolo dell'educazione formale in relazione ai discorsi d'odio e al razzismo in particolare.

Qui di seguito vengono rapidamente menzionate alcune (fra le numerose) opportunità di mettere in relazione le attività educative a scuola con apprendimenti trasformativi che sappiano esplicitare ed affrontare i temi del razzismo senza confinarli esclusivamente ad ambiti disciplinari precostituiti.

Narrazioni

Di particolare rilievo sono siti come **El-Ghibli**, rivista online di letteratura delle migrazioni, attenta alla scrittura creativa di chi è immigrato, piattaforma per cogliere l'evoluzione della letteratura italiana negli aspetti relativi alla diversità culturale, sguardi decoloniali, narrazioni che offrono pensiero critico in ambito storico e sociologico, che restituiscono consapevolezza delle diverse declinazioni della scrittura diasporica, così come della ri-significazione in atto dell'idea di "società europee".

Nel suo Manifesto dichiara di aver voluto "dare vita ad un progetto letterario che, muovendo dalla migrazione, riconsideri consapevolmente la parola scritta dell'uomo che viaggia, che parte, che perde per sempre e che per sempre ritrova".

La capacità generativa di questo tipo di iniziative è testimoniata dalla recente serie di video-interviste realizzate dalla redazione di **Griotmag** e intitolata "**Guiss Guiss / Visioni**". Fra gli intervistati troviamo Pap Khouma, scrittore, giornalista ed editore senegalese naturalizzato italiano, in Italia dal 1984 e autore di "Io venditori di Elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano" (1990), scritto proprio sull'onda del dolore suscitato dall'omicidio razzista di Jerry Masslo, alla ricerca di un terreno di condivisione e confronto, di decostruzione di pregiudizi. Da allora "agita" la scena letteraria "migrante" ed è stato, nel 1999, fra i co-fondatori di *El Ghibli*.

È anche l'autore di "**Noi Italiani Neri. Storie di Ordinario Razzismo**" (2010) che prova ad intercettare i vissuti delle generazioni più giovani della sua e che troviamo accanto a lui proprio in queste interviste. Per esempio, lo scrittore e biologo aretino Abdou Diouf, autore nel 2016 di "È sempre estate" e, nel 2020 di "Il Pianista del Teranga", che rimanda ad una parola chiave della lingua wolof: "teranga" significa rispetto.

Un concetto centrale anche per la cantante AWA (Awa Fall Mirone) che lo canta in "Fire and Flames", a poca distanza "Music Unites" suo primo disco in

italiano, attenta testimonianza di come si cresce in Italia con un'identità afro-discendente.

Il ritmo della parola

È forse la parola cantata ad aver guadagnato ascolti trasversali ad un'idea di società in cui non è più possibile rinchiudere la dimensione identitaria in formule stereotipate, si tratti dei milioni di visualizzazioni che accompagnano ogni nuovo video di **Ghali** o del successo a Sanremo e in Europa di **Mahmood**. Pur senza arrivare agli stessi livelli di ascolto, di fatto, ogni regione italiana ha visto il diffondersi di versi e musiche che narrano ostacoli ed opportunità di chi prova a mettere in discussione stereotipi e chiusure e a considerare un tesoro il plurilinguismo, le tante metriche che aprono poesia e melodia: dal lavoro pionieristico di Silvana Licursi e Santino Spinelli, al nomade Laïoung a Chris Obehi a Palermo, a Tommy Kuti a Brescia, passando per la Roma di Amir Issaa, che con David Blank e Davide Shorty ha prontamente inciso "Non Respiro" nell'estate del 2020.

Parallelamente, sono numerose le orchestre che hanno scelto in modo programmatico il registro della collaborazione e scambio culturale, dell'ibridazione, con un lavoro generativo che parte dall'Orchestra di Piazza Vittorio a Roma e tocca molte altre piazze italiane: la stessa Roma, per esempio con i progetti della Banda Ikona (e collaborazioni con il Coro Laboratorio musicale richiedenti asilo e rifugiati), l'Orchestra Multietnica di Arezzo, la Banda di Piazza Caricamento di Genova, etc.

Fumetti e graphic novel

In relazione a fumetti e graphic novel stanno crescendo gli strumenti digitali e le opportunità di informazione e riflessione: basti pensare al lavoro di recensione e approfondimento di Fumettologica (<https://www.fumettologica.it/>) e Mio caro fumetto (<https://www.miocarofumetto.it/tag/pregiudizio/>), alle riviste come QUASI, fumetto (<https://www.obloops.it/quasi/>), a siti che si dichiarano antifascisti, antisessisti, antirazzisti ed ecologisti come STORMI, rivista online di giornalismo a fumetti (<http://www.stormi.info/>). Il linguaggio del fumetto ha saputo offrire sia narrazioni per entrare nelle dinamiche della società contemporanea, sia per ripercorrere in chiave narrativa momenti storici importanti per fare i conti con le vicende che hanno segnato lo sguardo coloniale e razzista.

Di fondamentale importanza è anche analizzare chi e come viene rappresentato. La vicenda di Harriet Glickman è emblematica. Nel 1968 convinse il fumettista forse più famoso al mondo, Charles M. Schulz, ad affrontare anche in chiave comunicativa l'omicidio di Martin Luther King Jr.: da insegnante aveva un occhio di riguardo per il "curriculum implicito" nei fumetti, per il fatto che bambini neri e i bambini bianchi non si vedessero mai raffigurati in classe insieme. Fu lei, laboriosamente, a convincere Schulz ad includere anche un bambino nero, Franklin, fra i Peanuts (un'introduzione alla loro corrispondenza è stata curata da Fumettologica a questo indirizzo: <https://www.fumettologica.it/2015/02/primo-personaggio-di-colore-peanuts/>). Allora, vari giornali reagirono minacciando di escludere dalle loro testate le strisce di Schulz e il disegnatore venne convocato telefonicamente dal presidente della società che curava la distribuzione del fumetto, preoccupato che il nuovo personaggio influenzasse negativamente la popolarità del fumetto e dell'autore. Schulz gli raccontò di Franklin, resistette a vari suggerimenti di censura e cambiamento e dovette concludere con un aut aut: "O si stampa come lo disegno io, o me ne vado".

Solo grazie alla sua fermezza Franklin rimase un personaggio dei Peanuts, un personaggio nato grazie alla lettera di un'insegnante.

In Italia, le vicende emblematiche delle lotte nonviolente contro razzismo e segregazione, per esempio quelle legate allo sciopero di Montgomery, vengono narrate col linguaggio del fumetto: per esempio Mariapaola Pesce e Matteo Mancini, nel 2020, hanno realizzato una graphic novel ambientata nel 2014: a pochi mesi dall'uccisione di Eric Garner, un taxista, che da bambino ha conosciuto Rosa Parks, racconta a un giovane cantante la sua storia. Il loro lavoro è pubblicato da Becco Giallo che presenta numerosi titoli in questo ambito, spesso sulla storia recente e sull'attualità, offrendo diverse opportunità di lavoro educativo a partire da attività di osservazione, decostruzione, riconoscimento e scelta di registri narrativi, creatività. Per fortuna sta crescendo l'attività editoriale in questo settore, anche sulle questioni di genere: un esempio è "Cattive Ragazze" di Assia Petricelli e Sergio Riccardi per l'editrice Sinnos.

Altrettanto importante, per l'educazione dello sguardo e del sollecitare l'espressione di chi frequenta la scuola, è affrontare il razzismo prendendo in considerazione la dimensione affettiva e le relazioni interpersonali, ambiti cui offrono un'ottima sponda i "silent book", dedicati al solo disegno, senza ricorrere alle parole.

Questi albi mettono in evidenza l'espressività dell'immagine anche quando non è in movimento. La serie di "inquadrature" e "scatti" che compongono

in un fumetto sono in bella evidenza in una sequenza “silent”, sollecitando lo sguardo a fare da apripista nel ricostruire una trama narrativa per sua natura maggiormente “ambigua”, sorta di punto di domanda nei confronti del “lettore” e quindi occasione per una condivisione di punti di vista non suffragati dalle parole dei protagonisti del fumetto o del narratore fuori campo.

Questa dimensione sia introspettiva, sia fenomenologica può divenire sia terreno dove stabilire relazioni con le immagini, sia un terreno comune dove dialogare con cornici che non coincidono con le nostre, per integrare all’attenzione per i “libri” di quella per i “territori” della convivialità, per gli spazi che sollecitano ascolto e collaborazione.

Un esempio? Alessandro Sanna affronta la violenza con il silent book pubblicato da Rizzoli “Come questa pietra.

Il libro di tutte le guerre”, pagine ispirate dai versi di Ungaretti, Apollinaire, Hemingway, Mandelstam per guardare oltre le macerie e sapervi leggere le matrici dei conflitti. E, al tempo stesso, segnalarne l’assurdità e la distanza con cui sono osservati dalle stelle “indifferenti” all’ “antica tormentata contesa per dominare tutto il nominabile”.

Teatro, giochi e simulazioni

Riuscire ad aprire spazi per un’educazione affettiva sollecita la scuola ad affrontare anche un dualismo già messo in luce da autori come Gregory Bateson e che riguarda il fatto che in altre lingue, per esempio l’inglese, la parola “gioco” si possa tradurre sia come “play” (riferito sia al suonare, sia al mettere in scena), sia come “game” quando viene organizzato, regolato, per esempio introducendo sanzioni in base a comportamenti e risultati. Johan Huizinga proponeva un’idea ampia del “giocare”, ambito di disciplina, ma ugualmente caratterizzato da aspetti di invenzione e fantasia: il gioco come processo (più che come struttura).

Quasi negli stessi anni Quarante, Von Neumann e Morgenstern e, un decennio più tardi, Nash mettevano in relazione “game” e comportamenti economici: il loro focus riguarda soprattutto le scelte a disposizione di un attore nel contesto di una situazione di competizione in cui vanno prese in considerazione anche le possibili scelte a disposizione degli altri partecipanti. Se per Von Neumann e Morgenstern è importante esplorare le interazioni che avvengono nei contesti quotidiani, per Huizinga il gioco è soprattutto “azione libera”, sottolineandone la dimensione del non dover essere presa “sul serio”, situata al di fuori della routine quotidiana, pur potendo venire vissuta intensamente dai giocatori.

Bateson richiama gli educatori all'aspetto di attività libera e creativa del gioco, legata alla motivazione di chi vi partecipa e all'offrire occasione di esercizio rispetto a dimensioni sfidanti della vita, pur rimanendo ad una "giusta distanza" dalla "realtà". Quest'ultime premesse suggeriscono a chi è interessato a percorsi di apprendimento esperienziale, una "palestra" ideale per sviluppare attività con un potenziale trasformativo nell'ambito degli atteggiamenti e dei rapporti sociali. Opportunamente facilitato, un approccio ludico può favorire contesti di apprendimento che hanno a cuore la trasformazione sociale non in chiave normativa, ma piuttosto come occasione di confronto fra pari e esplorazione di territori possibili, così come avviene nel momento in cui si intravede una smagliatura, un varco, una via di accesso, un momento propizio. Per generare queste opportunità è importante esplorare ed affinare la capacità di simulare, di saper leggere l'affettività altrui ed essere in grado di identificare la cornice appropriata a ciascun contesto. Questa capacità appare indispensabile per gli approcci costruttivisti all'apprendimento che considerano chi apprende come attivo, al centro di esperienze significative e quindi in relazione con conoscenze e abilità che non vengono trasmesse, ma costruite attraverso l'attività, le interazioni sociali, la riflessione. Tutto il repertorio proposto da Augusto Boal, ma in particolare il teatro-immagine ed il teatro-forum appaiono particolarmente generativi per affrontare discorsi d'odio e comportamenti discriminanti ed una loro possibile trasformazione sociale.

Un clima trasformativo

Il lavoro sollecitato nei paragrafi precedenti ha al centro le abilità comunicative interpersonali e, in primo luogo, le capacità del sapere ascoltare, dell'essere in grado di offrire feedback e di rispondere con consapevolezza sia sul piano della comunicazione verbale, sia di quella non verbale. Maturare esperienza di facilitazione e conduzione di dinamiche di gruppo significa poter influenzare in modo significativo i tempi e la possibilità di mettere a fuoco i contenuti principali delle proposte educative e di esplorare percorsi trasformativi di fronte ai conflitti.

Questi aspetti di facilitazione e conduzione guardano le abilità riferite alla leadership, inteso come processo di responsabilità condivisa, e quindi anche di spazi di lavoro fra pari, che veicolino attenzione nel gestire i gruppi sia per gli obiettivi relativi ai compiti espliciti, sia per gli aspetti relazionali e che riguardino il grado di motivazione e soddisfazione di chi partecipa.

Gli esempi riguardano almeno quattro aree di attenzione e capacità nei seguenti ambiti:

- illustrare e introdurre il lavoro (per esempio saper proporre l'argomento, rompere il ghiaccio, curare il clima);
- distinguere compiti e ruoli nel gruppo, la capacità di chiarire e saper rivedere l'agenda dei lavori, saper pianificare e progettare (identificare e definire i problemi, chiarire ed esplicitare obiettivi, stabilire priorità, suggerire azioni da realizzare);
- orientare, sostenere e gestire il percorso del gruppo (controllare i toni di voce, dare il turno di parola, favorire la partecipazione, dare istruzioni, scandire i tempi di lavoro, condividere materiali);
- curare gli apprendimenti (spiegare idee e procedure, prendere appunti, ricapitolare, controllare la comprensione, approfondire).

RILANCIAMO LA STRATEGIA ITALIANA PER L'EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA GLOBALE?

**Apprendimento permanente e scenari globali: riconoscere
le persone, le comunità, l'ambiente**

A cura di Alessio Surian

Dopo oltre tre anni qualcosa si muove sul fronte istituzionale a proposito della *Strategia italiana per l'educazione alla cittadinanza globale* (ECG), approvata dal CNCS (Consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo) a febbraio 2018. Prospettiva sviluppatasi fin dai primi anni Settanta, oggi l'ECG riconosce che le persone apprendono in relazione ad un contesto globale, benché in modo diversificato e diseguale.

Lo scopo è allora quello di offrire a ogni persona la possibilità di comprendere i temi di scala globale per poterli declinare su scala locale, nell'esercizio dei propri diritti di cittadinanza.

L'ECG integra educazione alla mondialità, educazione interculturale, educazione alla pace e ai diritti, educazione alla sostenibilità.

Una molteplicità di attori

L'undici giugno 2020 il Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo ha finalmente approvato la *Strategia ECG*. Inoltre, la *Strategia ECG* è il documento di riferimento della Legge Regionale approvata il 9 giugno dal Consiglio Regionale delle Marche su "Interventi di promozione dell'educazione alla cittadinanza globale ed alla cultura della sostenibilità". Sono due passi avanti significativi che confermano anche in Italia l'importanza di processi *multi-stakeholder*, che coinvolgano una pluralità di attori: già nel processo che ha portato all'adozione della *Strategia ECG* da parte del CNCS, sono state coinvolte organizzazioni del terzo settore, imprenditori, regioni e una pluralità di ministeri e agenzie, un dialogo che appare indispensabile e che sollecita processi di largo respiro. Ricordiamo che la stesura della *Strategia ECG* ha coinvolto per mesi intorno a un comune tavolo di lavoro decine di soggetti a livello locale, nazionale e internazionale. Tale processo ha permesso l'identificazione di politiche e pratiche attraverso forme di condivisione e confronto tra istituzioni, agenzie nazionali, società civile, scuola, università, mezzi di informazione, mondo del lavoro e dell'impresa impegnati sui temi della cittadinanza, della pace, della sostenibilità, dell'equità, dei diritti umani e delle diversità.

Educazione e democrazia

Molti di questi attori hanno saputo dar seguito al documento che illustra la Strategia ECG elaborando nei mesi successivi alla sua approvazione in seno al CNCS un documento di indirizzo che sollecita *Piani territoriali per l'ECG*, auspicando analoghi processi multi-attore. In un intervento recente, provavo a mettere in evidenza come il tipo di attori che vengono coinvolti in un simile processo e il modo in cui vengono coinvolti abbia un peso che la ricerca definisce, spesso, come determinante in un ambito che dovrebbe privilegiare la riflessione e l'azione sulla dimensione "pubblica" e del "bene comune". In merito alla dimensione pubblica, i ricercatori Biesta, De Bie e Wildemeersch considerano le pratiche che promuovono apprendimenti civici come ambiti che sollecitano uno sguardo attento alla loro complessità: uno sguardo che non dia mai per scontati i rapporti fra educazione e democrazia.

Tale attenzione dovrebbe investire anche la qualità delle azioni e delle interazioni sociali tese a suscitare e sostenere la capacità di attraversare e collegare diversità dando valore all'equità, alla libertà, alla solidarietà.

La scrittura collettiva: un metodo non neutrale

Ricordiamo che per la stesura della Strategia nazionale ECG e poi del documento di indirizzo dei Piani territoriali i partecipanti sono stati coinvolti in un esercizio comune di scrittura collettiva che ha permesso l'interazione fra i diversi attori sia in occasioni di incontri in presenza, sia attraverso la condivisione e la possibilità di intervenire sui testi di riferimento condivisi e modificabili in rete. In che misura questo approccio "orizzontale" può essere esteso alle decisioni, al monitoraggio e alle riflessioni che riguardano le pratiche educative promosse dagli enti locali che promuovono cittadinanza attiva sui temi dei diritti e della pace, della sostenibilità, dell'intercultura, dell'anti-razzismo? In che misura tali impegni istituzionali si traducono in processi di coinvolgimento nei processi decisionali dei diversi attori territoriali?

Le pratiche di scrittura collettiva emergono quale indicatore non solo di un orientamento pedagogico teorico, ma della natura delle pratiche che caratterizzano o meno le esperienze educative e che, auspicabilmente, non sono confinate solo all'educazione che affronta i temi legati alla cittadinanza, ma sa rendere temi e pratiche di cittadinanza trasversali ai diversi contesti e ai diversi ambiti disciplinari. Come mai due maestri così frequentemente ricordati in Italia come Mario Lodi e don Lorenzo Milani sono così profondamente legati a questa pratica, mentre la scrittura collettiva in sé è scarsamente praticata e osservata in ambito pedagogico?

È significativo che, nel richiamare approcci educativi e prospettive pedagogiche, la Strategia ECG prenda esplicitamente in considerazione riferimenti che hanno caratterizzato alcune delle esperienze italiane più significative degli anni '60 e '70 e legati a maestri quali Celestin Freinet, Mario Lodi, Danilo Dolci.

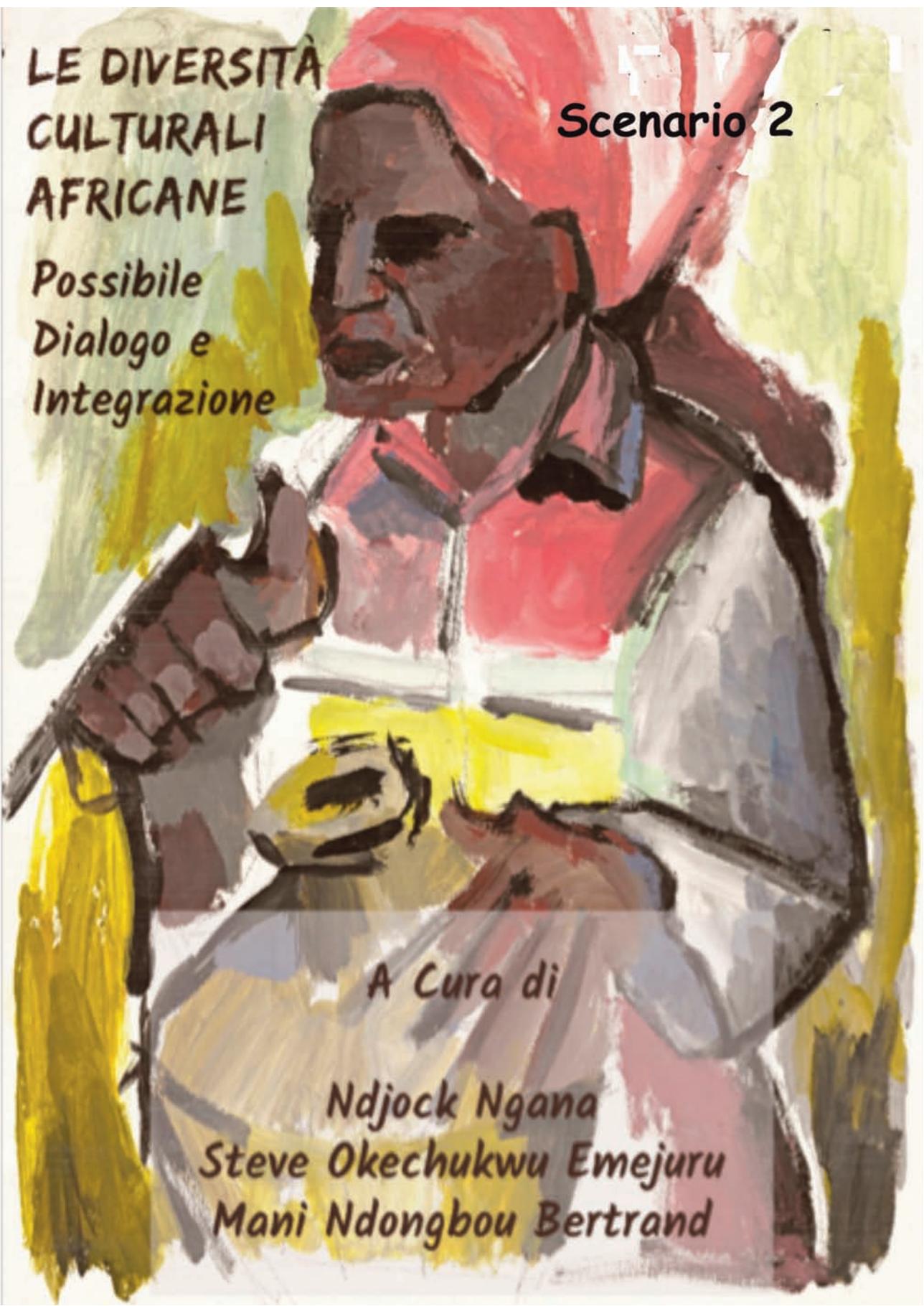
Punti-chiave della Strategia ECG

Il quadro delineato dalla Strategia ECG segnala alcune dimensioni chiave, in relazione allo spazio pubblico, per la promozione dell'educazione alla cittadinanza:

- un metodo di lavoro concertato, da monitorare periodicamente, per un'azione sistematica ed evolutiva nei diversi contesti interessati alle azioni educative;
- un approccio multi-attore e trans-settoriale sia in ambito nazionale, sia locale, attraverso il quale istituzioni, società civile, scuole, università, mondo del lavoro e dell'impresa e mass media agiscano congiuntamente per l'attuazione della Strategia ECG;
- un approccio territoriale, attraverso il quale i diversi attori di un singolo territorio di riferimento contribuiscono in sinergia alla realizzazione della Strategia ECG;
- metodologie interattive, maieutiche, critiche, tra pari, attraverso cui le pratiche educative diventino processo di cittadinanza globale nei contesti di educazione formale e non formale, prestando particolare attenzione a distinguere i momenti di partecipazione (che rimandano a condizioni di influenza diretta sui processi decisionali) da quelli di semplice informazione e consultazione.

Un orizzonte ampio

È significativo si tratti di un quadro di riferimento che suggerisce di andare oltre i riduzionismi in riferimento all'educazione alla cittadinanza. Adotta una prospettiva ampia che evidenzia le connessioni fra dimensioni territoriali locali e planetarie e dialoga con l'insieme delle istituzioni internazionali che su questi temi hanno avviato da decenni processi di riflessione e azione, non solo in ambito nazionale ed europeo, ma anche a livello mondiale. In tal senso, per esempio, dialoga con le "competenze per la cultura democratica" adottate in seno al Consiglio d'Europa (2017) e prende in considerazione anche i dati e i riferimenti chiave in sede UNESCO (2018, 2020), allargando lo sguardo sia rispetto alla dimensione funzionale e di medio periodo dell'*Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile* (programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto da tutti i 193 Paesi membri dell'ONU), sia all'approccio performativo adottato dall'OCSE con l'indagine PISA (Programma per la valutazione internazionale dell'allievo).



**LE DIVERSITÀ
CULTURALI
AFRICANE**

Scenario 2

*Possibile
Dialogo e
Integrazione*

A Cura di

*Ndjock Ngana
Steve Okechukwu Emejuru
Mani Ndongbou Bertrand*



KEEP RACISM OUT

WEBINAR

**LE DIVERSITÀ CULTURALI AFRIKANE:
QUALE POSSIBILE DIALOGO E
INTEGRAZIONE?**

23 MARZO 2021
16:00 - 18:30

 **IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO**



KEEP RACISM OUT

**«Non mi preoccupo dell'altro,
me ne occupo»**

 **IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO**



L'Associazione Culturale Kel'Lam onlus, di cui Ndjock Ngana è Presidente, nasce nel novembre 1998 ad opera di intellettuali italiani e stranieri con la finalità di favorire la diffusione delle culture, prevenire fenomeni di xenofobia e razzismo, promuovere l'integrazione degli immigrati e la contemporanea crescita interculturale della società italiana. Ha realizzato negli anni importantissimi progetti rivolti all'integrazione, alla formazione e promozione della didattica interculturale in interi Quartieri e Municipi di Roma.

Negli anni la sede dell'Associazione si è trasformata in un Centro Interculturale unico nella città di Roma (e forse in Italia) in quanto a collezioni editoriali e di oggetti d'arte e artigianato autentici africani. Il Centro Kel'Lam è un punto d'incontro per la società, di ricerca e studio sull'Africa e sulle culture africane, riferimento per Associazioni e Comunità di immigrati di Roma, con una fornita biblioteca, mostre didattiche e video-musicoteca multi-etnica. Ultimamente è tra i promotori del manifesto "Orgoglio Africano", una dichiarazione di intenti e di incontri per la promozione dell'Africa e degli africani, una riflessione su come sviluppare il Continente e come contribuire allo sviluppo dell'Europa, proprio come africani della diaspora in quanto ponte umano tra questi due Continenti.



Dagli incontri tenutisi nell'arco dell'anno 2018, nasce il Progetto Ritmiamo. Il progetto prevede iniziative atte a promuovere e valorizzare autori, artisti, intellettuali e professionisti di origine non italiana, le cui opere arricchiscono la cultura e la società italiana.

È un Festival Multi-etnico Itinerante aperto e partecipato a cui si uniscono agli africani diverse altre comunità di immigrati oltre che di italiani: afghani, salvadoregni, latinoamericani, ma si sono potute svolgere solo due iniziative con grande successo di pubblico prima che il covid impedisse tutte le manifestazioni.



L'associazione "Camerunensi di Roma & Lazio - APS" denominata "CAMROL - APS" nasce il 4 ottobre 2014 come associazione di volontariato dalla volontà della Comunità Camerunese di Roma & Lazio con lo scopo di promuovere l'incontro, la solidarietà e l'integrazione di tutti camerunensi. L'Associazione fonda la propria ragion d'essere sui principi di convivenza e dialogo interculturale, della dignità di ogni essere umano indipendentemente da razza, etnia, sesso, nazionalità, religione e appartenenza politica.

L'associazione, promuovendo e rispettando questi principi: a) favorisce la migliore integrazione e convivenza sociale dei suoi membri nei territori di residenza e, più in generale, delle diverse comunità camerunensi in Italia, promuovendo luoghi di confronto, dialogo ed elaborazione comune, anche interagendo con le pubbliche istituzioni e le realtà sociali e politiche; b) agisce contro ogni forma di discriminazione razziale, etnica, sociale, culturale, religiosa, di genere e promuove occasioni di dialogo a livello nazionale, europeo e internazionale; c) sostiene e favorisce l'unità delle diaspore, nel rispetto delle loro autonome determinazioni e delle diversità etniche, culturali, religiose che costituiscono una ricchezza, da tutelare e valorizzare, per ciascuna comunità immigrata in Italia; d) promuove forme di cooperazione con le regioni di origine delle diaspore africane coinvolgendo, per quanto possibile, le istituzioni e realtà italiane pubbliche e private, profit e non profit, dei territori in cui esse risiedono e sono integrate, in questo valorizzando i legami e gli interessi transnazionali, culturali ed economici, vissuti dalle singole comunità. Per il conseguimento di queste finalità, l'associazione svolge eventi, realizza progetti di solidarietà, di sostegno a distanza, d'integrazione, di formazione e di cooperazione internazionale. L'associazione è dal 2019 membro dell'UNAR - Unione delle Associazioni Regionali di Roma e Lazio - e tra i fondatori del

Movimento Orgoglio Afrikano.



Igbo Community Rome e Lazio

L' Associazione Comunità Igbo di Roma e Lazio di cui Stephen Stanley Okey Emejuru è Presidente, tiene riunioni mensili a Roma nel quartiere di Torre Angela.

Gli obiettivi della Comunità sono:

1. UNIFICARE tutte e tutti gli Ndigbo di Roma e Lazio;
2. MIGLIORARE la condizione socio-economica del popolo in Nigeria;
3. INVESTIRE a favore dei diversamente abili e orfani;
3. AMBULATORI che forniscano assistenza medica in Nigeria;
4. PROMUOVERE il mantenimento dell'identità culturale del popolo Igbo (Ndigbo);
5. MIGLIORARE la realtà socio-economica e di cooperazione tra i membri (mutua assistenza);
6. PROMUOVERE la giustizia, la pace e il buon rapporto tra i membri;
7. COLTIVARE la disciplina e rispetto per ciascun membro senza distinzione alcuna della condizione socio-economica di ognuno;
8. PROGETTARE per lo sviluppo attraverso investimenti nella zona del popolo Igbo per porre fine ai rischi di lasciare il Paese per l'Europa, attraverso i viaggi in Libia.
8. COLLABORARE con la comunità romana per promuovere la condivisione e l'intercultura, anche con l'organizzazione annuale del Carnevale degli Igbo, invitando italiani, nigeriani, africani tutti perché crediamo che la diversità culturale sia una grande ricchezza.

Le Diversità Culturali Afrikane: Dialogo e interazione

*Textes Sacrés d'Afrique Noire - Germaine Dieterlen -
Gallimard (2005)*

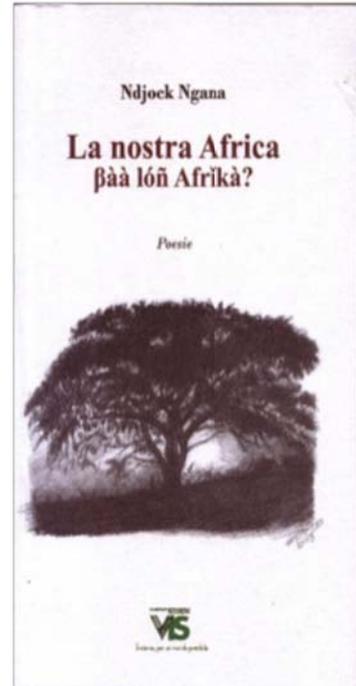
Prefazione di Amadou Hampaté Ba

Ti invoco, Dio, per agire
Chiedo l'autorizzazione al crepuscolo divino
All'inizio, c'è Dio
Alla fine, c'è Dio

Ti invoco mio Dio, prima di agire
Le pietre
Dove cresce il sole,
Dove veglia il sole,
I torti, i pregiudizi,
Diavoli dalla capigliatura folta
Che si cibano di notte.

Davanti a me c'è il buio
Dietro di me, la paralisi;

Il ferro taglia il ferro
Sono io il ferro, visto che taglio il ferro,
Ma io ti invoco mio Dio
Prima di agire.



Modalità di approccio alle culture afrikane: Evoluzione della poesia e della letteratura

A cura di Ndjock Ngana

INTRODUZIONE

Vorrei iniziare mettendovi in guardia dai luoghi comuni, generalizzazioni e varie incomprensioni che sempre si presentano spontanee quando si parla dell'Afrika, e soprattutto di Afrika nera, e che è proprio ciò di cui parlerò oggi. L'Afrika è sempre stata presentata come misteriosa.

Ci sono in Afrika cose che gli stessi afrikani nascondono persino a se stessi.

Dice un antico adagio africano:

*“Se vuoi sapere quello che so,
Se vuoi sapere chi sono io,
Cessa per un momento di essere te stesso
E dimentica ciò che sai”.*

Questo è lo sforzo che sono chiamati a fare quelli che si accostano realmente ad altre culture, religioni o sistemi di vita. Ma, spesso, sia nel presentare o nell'avvicinarsi ad altre culture, si tende a lasciare intatta la superbia, la rigidità mentale (che si ritrovano tanto spesso soprattutto presso gli europei) che erette a parametri per altre culture, non permette di comprendere minimamente la cultura che si incontra e provoca soltanto lo scontro con essa. Presentare l'africano significa entrare nel suo mondo e non accomodarlo ad un altro mondo: non si può presentare l'africano “all'occidentale”.

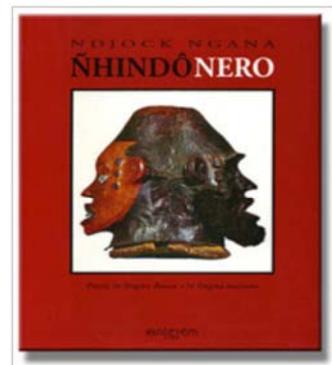
Bisogna presentarlo con una visione africana per poterlo comprendere. Nessuno può dimenticare che mentre stiamo parlando (2021), varie contaminazioni ed influenze inquinano l'essere africano ed orientano o disorientano eventi e mentalità in Afrika.

Tutto si presenta, persino all'afrikano, come se il suo mondo, il mondo afrikano, dovesse essere decifrato persino dall'afrikano stesso per essere capito. Dice mirabilmente **Kwame Nkrumah**:

“Sono afrikano non perché sono nato in Afrika, ma perché l'Afrika è nata in me”.
Come far nascere l'Afrika negli afrikani? Si faceva presto con la tradizione, usando l'iniziazione. Adesso, esiste la scuola che affianca o più spesso sostituisce l'iniziazione e che purtroppo oramai rappresenta la scuola modello europeo, dove si studia la lingua coloniale come lingua I e non come lingua II, con programmi coloniali e strumenti didattici dello stesso tipo.

Un Canto Triste

*Nel mio paese, si ride moltissimo
Nel mio paese, ci si diverte tanto,
Ma nel mio paese, non esiste amore
Per il mio paese.
Nel mio paese, sta morendo la terra,
Nel mio paese, manca persino l'acqua
Nel mio paese, non c'è nessuna legge
Per il mio paese.*



<i>Nel mio paese, si parla con la terra,</i>	
<i>Nel mio paese, si parla con l'acqua,</i>	
<i>Ma nel mio paese, non si parla affatto</i>	Ndjock Ngana
<i>Del mio paese</i>	
<i>Nel mio paese, si mangiano cose estranee</i>	Ñhíndó /Nero
<i>Nel mio paese, si parla la lingua degli altri,</i>	
<i>Nel mio paese, lo straniero è sul trono,</i>	Kel'Lam /Anterem (1999)
<i>Del mio paese.</i>	Estratto
<i>Nel mio paese, non c'è un sindacato,</i>	
(...)	

Ma come ho detto, la scuola in Afrika è dominata dall'Europa: in Afrika se parli molto bene la tua lingua sei ignorante, a meno che tu sappia anche una lingua del paese europeo che ti ha colonizzato. La colonizzazione!

La denaturazione completa delle persone e dei popoli con il pretesto di portare la civiltà, l'evangelizzazione, il commercio e non si sa che altro!

La storia è un punto nodale che nessuno può evitare parlando di società umane.

Ciò che sappiamo è semplicemente storia organizzata, rivista, sviluppata e presentata. È il retaggio maggiore di ogni popolo e persona.

Ogni popolo, ogni gruppo umano, ha bisogno della propria storia sia per la propria identità sia per costruire il proprio futuro, riconoscendo in essa ciò che bisogna sviluppare e ricondurre. È nella storia che si riconosce ciò che si è sbagliato e andrebbe quindi studiato per non ripeterlo più.

Nel suo saggio intitolato: *Civiltà o barbarie – una antropologia senza compiacimento* (traduzione letterale dal francese) «**Civilisation ou Barbarie, anthropologie sans complaisance**», 1981, *Présence africaine*) **Cheikh Anta Diop** (storico, egittologo, fisico, antropologo senegalese morto nel 1986) elenca i tre fattori maggiori per la identità culturale:

- il fattore storico (cemento sul quale si fonda l'identità);
- il fattore linguistico (viso con il quale si vede un dato gruppo umano come concetto e come espressione);
- il fattore psicologico (materia per la fierezza della persona e del suo gruppo umano).

Tutti quanti concordano sul fatto dell'importanza della storia nella vita.

Diceva **Maine de Brian**: (filosofo e psicologo francese morto nel 1824) *“se sapessi la storia, saprei tutto”*.

E Marcus Tullius Cicero:

“Che cos’è la vita di un essere umano se non è legata a quella dei suoi antenati, attraverso la memoria delle loro gesta del passato?”

Marco Tullio Cicerone: avvocato, scrittore, filosofo romano, 106-43 a. C.

Ma quando gli europei incontrarono gli afrikani alcuni di loro, molto altolocati, persino “intellettuali”, hanno mostrato un tale disprezzo per i neri afrikani da disorientare la mentalità degli europei e anche degli stessi afrikani nei loro confronti, tanto da affermare che non avessero né anima, né storia. Hanno quindi deciso di impadronirsi dei punti chiave dello sviluppo: la religione, il potere, la scuola. Possiamo citare qui il re dei belgi, **Leopoldo II, nel discorso ai missionari:**

“Reverendi padri, cari compatrioti, il lavoro che vi viene richiesto è molto delicato e richiede tanto tatto. Preti, state di sicuro, andando per l’evangelizzazione, ma detta evangelizzazione deve ispirarsi, prima di tutto, agli interessi del Belgio. La vostra missione in Congo non consiste quindi nell’insegnare ai negri di conoscere Dio, dato che lo conoscono già (...)

Insistete in modo particolare sulla sottomissione e sull’obbedienza. Evitate di sviluppare spirito critico nelle vostre scuole. Insegnate agli alunni a credere, e non a ragionare (...)”

Louis Philippe Marie Victor de Saxe Cobourg-Gotha/ detto Leopoldo II (Re dei Belgi), Discorso ai missionari che si recheranno in Africa - 1883

O lord Macaulay:

“Ho percorso l’Africa di lungo in largo, e non ho visto né mendicanti, né ladri; ho visto persone con alti valori morali e penso che non possiamo conquistare quel paese, a meno che rompiamo, cancelliamo la colonna vertebrale di quella nazione che è la sua spiritualità e il suo retaggio culturale. Di conseguenza, propongo di rimpiazzare il suo antico sistema educativo e culturale di modo che quando gli africani penseranno che ciò che viene loro dall’estero e in particolare dall’Inghilterra sia migliore di ciò in cui credevano, perderanno la stima di sé, le loro culture diverranno ciò che vogliamo che siano, e cioè, una vera nazione dominata” ...

Lord Macaulay, Discorso al parlamento britannico, 2 febbraio 1835

E ancora più recentemente, **Paul Doumer**

“Non bisogna fare passare la nozione di relativismo culturale nella parola civilizzazione, perché non potremo più giustificare la nostra azione né in Indocina, né in Africa nera.” Da **Paul Doumer** (Presidente di Francia 1931-1932)

Ma sentiamo un afrikano nella persona di **Bernard Binlin Dadié** che vive questo disprezzo:

“Non c’è nessuno in Africa ...”

*Nell’ufficio dove lavoro con altri africani,
tanti europei vengono, guardano, si girano, girano gli sguardi,
poi se ne vanno delusi, dicendo: “non c’è nessuno!”*

Allora, io non capisco: un altro malinteso.

*Da noi, la persona che arriva, per quanto grande ed importante possa essere,
saluta sempre per primo, quelli che trova.*

*Un padre che torna da un viaggio, saluta per primo, suo figlio;
il capo che ritorna, fosse solo da una passeggiata, saluta lui i servi;
ma l’europeo, lui, vuole essere salutato, anche se vi trova lui,
in casa vostra o nel vostro ufficio.*

Allora, se non vi alzate, lui non vede che i mobili:

“non c’è nessuno”!

*Africa, Africa della riconquista delle libertà:
non c’è nessuno in Africa.*

*Le steppe e le foreste grugniscono,
e non c’è nessuno.*

*Gli scrivani battono, e si dimenano tra mille rumori,
e non c’è nessuno*

*Le serve puliscono, spolverano,
e non c’è nessuno.*

*Gli anziani combattenti cantano per le strade,
e non c’è nessuno.*

*Scaricatori, pittori, conducenti, muratori,
tutti uomini di fatica, coperti di ambra e pettinati di gaietto sgobbano,
e non c’è nessuno.*

*Perché quando arriva l’uomo bianco,
abbracciando la folla con uno sguardo divino,
alla orda di schiavi sottomessi, fa la solita domanda:*

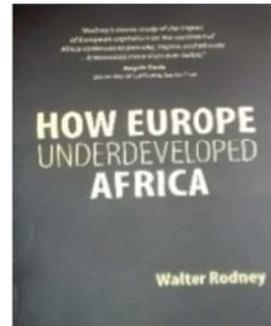
“non c’è nessuno?”

Significa: un bianco!

*Africa, Africa della riconquista delle libertà,
Africa del negro,
non c'è nessuno in Africa:
perché un negro curvo sotto il giogo
dei maestri del rame e delle spezie,
può ancora considerarsi una persona?*

Bernard Binlin Dadié

(Scrittore e politico della Côte d'Ivoire, morto nel 2019)



Per riuscire a portare avanti questa operazione di rapina culturale, economica, religiosa... hanno presentato al mondo intero un'Afrika che non corrispondeva all'Afrika reale: si sono inventato un Continente che potesse andare bene per i loro scopi.

Sappiamo che la discriminazione incomincia spesso dalla denigrazione e termina con il genocidio, ed è quello che è successo in Afrika. È stato negato tutto all'Afrika.

Ma il dialogo ricerca la conoscenza e le informazioni, non ha altri scopi, è già una lotta contro le discriminazioni.

Claude Lévi-Strauss sostiene:

“Non si dovrebbe definire una cultura in funzione di ciò che le si nega, ma piuttosto, di ciò che le si riconosce di specifico a giustificare l'attenzione che le si porta”

Claude Levi Strauss (antropologo, etnologo, e filosofo francese – morto nell'anno 2009)

Come poteva esserci dialogo tra l'Afrika e quella Europa che giunse in Afrika, sostenendo che ha scoperto il Continente? Come si fa a trovare una barca con una persona dentro?

Ma l'Afrika si sta riprendendo e prendendo in mano, anche se con tanta lentezza considerando secoli di sistematica alienazione, le sue basi culturali, storiche, religiose ...

“Tanti afrikani storici o no si stanno sforzando a scrivere una storia dell’Afrika dal punto di vista degli afrikani e non dare più tanta importanza alla storia degli europei in Afrika. Negli ultimi anni, molti saggi afrikani (e non afrikani - perché un saggio non è afrikano o altro, ma solo saggio). Queste personalità che rimangono vive nelle loro idee, anche se alcune sono ormai decedute, stanno lavorando (o hanno lavorato) faticosamente per un recupero profondo della storia e della “afrikanità” per tanto tempo annichilite.



Citiamo per difetto e ristrettezza di spazio: *Cheikh Anta Diop, Engelbert Mveng, Youssouf Tata Cissé, Jean-Marc Ela, Dika Akwa Nya Bonambela, Kako Nupukpo, Maria do Rosario Pimentel, Mubumbila Mfika, Fabien Eboussi Boulaga, Jean-Paul Pougala, Keneth Onwuka Dike, Amadou Hampaté Ba, Aimé Césaire, Théophile Mwene Ndzalé Obenga, Doumbi Fakoli, Ama Mazama, Meinrad Hebga, Mbog Bassong, Jean-Marie Adiaffi, Joseph Ki-Zerbo, Bot ba Njock Henri Marcel, Bwemba Bong, Kum'A Ndoumbe III, Faik-Nzuji Madiya Clémentine, Marcel Griaule, Nioussere Kalala Omotunde, Amouna Ngoungonimba, Ibn Khaldun, Rosa Amelia Plumelle-Urbe, Jean Charles Coovi Gomez, Louis Sala-Molins, Edgar Morin, Basil Davidson, Dieterlen Germaine, Eric de Rosny, Leo Frobenius, , Zahan Dominique...)*

Sappiamo che per la diffusione di queste conoscenze resta ancora molto da fare nel senso della decolonizzazione della mente degli afrikani.

Resta da organizzare e consolidare un lavoro di demistificazione, disalienazione, decolonizzazione, controinformazione, lotta alla menzogna, l'usurpazione culturale, l'imperialismo “civilizzatore”.

Ndjock Ngana, Introduzione a Kum Song Afrika, inedito

Gli afrikani neri sono sottoposti ovunque in un “profiling razziale”: gli afrikani neri, solo perché neri e non affatto sulla base di un sospetto tangibile, vengono tenuti d’occhio e controllati da carabinieri, polizia, guardie giurate, polizia di confine, ecc. Sono sospetti per il reato di essere neri, tanto da far dire a **René Bureau** nel suo libro intitolato **Pericolo Bianco** (traduzione letterale del titolo francese): *“Voi ed io apparteniamo alla razza bianca, voi siete mio fratello o mia sorella e vi chiamo qui per entrare in un luogo al di fuori del nostro,*

fuori dall'occidente, al di sopra o al latere, da dove potremo gettare sul nostro mondo, uno sguardo da stranieri."

René Bureau, Péril Blanc, 1978 (etno-sociologo e afrikanista francese morto nel 2004)

Un proverbio bèsàà riporta:

"Non si paragona un leopardo con un animale domestico".

Possiamo anche qui mettere in guardia contro una discriminazione quotidiana: L'Afrika conta 54 paesi, migliaia tra lingue e dialetti.

Ma chi non ha mai sentito fare una lista come questa:

"La Grecia, la Cina, il Messico, la Francia e l'Afrika?"

Bisogna considerare il fatto che il tempo assoluto in Afrika ha vita dura. Il tempo è legato all'azione: è il "tempo di". Qualcosa che sia strumento e non finalità e che perciò non può decidere il da farsi. La persona non si adegua al momento, ma è proprio il tempo che deve adeguarsi alle necessità umane. Quanto si guadagnerebbe come società umana se tutti avessero questo principio!

Cfr.: quanto guadagneremmo in salute se si mangiasse perché si ha fame, e non perché è ora di pranzo!

L'indipendenza religiosa non viene quasi più rivendicata, come se le religioni di importazione: l'islam, il cattolicesimo, il protestantesimo, l'ebraismo, ecc. ... fossero delle religioni africane. La maggiore alienazione subita dagli africani è senza dubbio quella religiosa, che provoca in loro uno sradicamento culturale impossibile perché praticato contro se stessi, contro la propria religione (molti afrikani sono cattolici, mussulmani ...) Non sono più abituati a considerare le proprie tradizioni religiose afrikane, anche se è proprio per queste che vengono considerati afrikani.

Questa alienazione invade tutti settori sociali: i nomi cambiano uccidendo gli antenati propri, la costruzione stessa della società legata al concetto di unione matrimoniale scema, la relazione con la terra, l'acqua, l'aria e tutta la natura in genere viene rovesciata, il valore viene tolto a ciò che vale e dato ad una cosa estranea, la stessa storia viene storpiata e non rappresenta più il legame sociale quale dovrebbe essere (persone di una stessa etnia che avevano la stessa religione sono chi protestante, chi ebreo, e in guerra tra loro perché queste religioni sono assolutistiche). Questo ci fa vedere come la discriminazione può produrre la distruzione di un ordine stabilito e lasciare solo disordine e distruzione. Notiamo però che esistono molte cosmologie in Afrika nera, ma che hanno tutte come principi base:

- la Sacralità della parola
- la centralità della persona
- la gerontocrazia o “esperienzacrazia”
- la fede in un Dio Unico
- la visione globale del mondo
- la nozione di ecologia sacra, ecc. ...

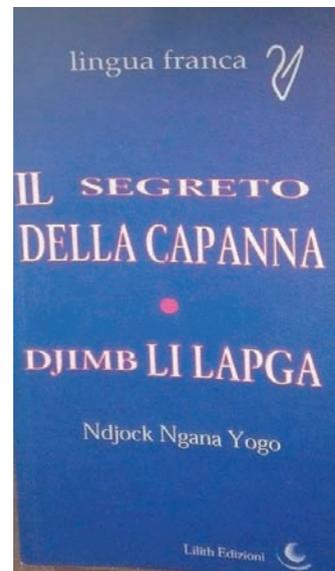
Sentiamo che cosa dice il poeta a questo proposito:

*Lui ti ruba la coscienza
Giurerai nel nome dei suoi antenati
Se fortunato sarai bambino
Sfortunato, sei un oggetto
Istruito, sei un interprete
Non concepirai mai più
Tu non esisti,
Se non per volere suo,
Per concessione sua
Tu sei un incidente
Che lui deve curare
Ricco grazie a lui,
Povero grazie a lui,
Ignorante grazie a lui,
Ma incosciente per colpa tua
Coscienti della necessità della continuità,
I figli della capanna
Scrissero nei racconti e nelle favole
Scrissero nelle leggende, le epopee
E anche negli enigmi;
Scrissero nelle filastrocche,
Nei miti, nei proverbi
E nelle arie delle canzoni,
Sulle brocche, sui vasi, sui cucchiari;
Scrissero sui muri e sugli alberi,
Sull'acqua, sulla sabbia e sulla pietra,
Sulla propria pelle
E sul proprio soffio vitale,
Scrissero sul ritmo della vita,*

Ndjock Ngana Yogo

Il Segreto della Capanna

Djimb li Lapga - Lilith - (1998)



Il ritmo dell'essere.

Noi figli della capanna

Eravamo la nostra lingua

Ed essa, il nostro futuro.

L'estraneo si adoperò per cancellare

I nostri diritti,

La nostra cultura,

La nostra fierezza.

Imparammo per forza

A contare come lo straniero

A scrivere come lo straniero,

A pensare come lo straniero,

A rubare come lo straniero,

A vivere come lo straniero,

A morire come lo straniero.

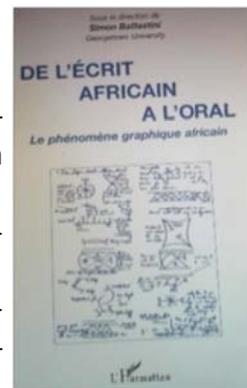
Tutto quello che sappiamo come scienza, come arte e come religione ha origine in Afrika. Evitiamo di fare l'errore di pensare che la parte che si affaccia sul Mediterraneo faccia parte di un altro Continente; non facciamo nemmeno l'errore di credere che solo il nero è afrikano. Tutte queste asserzioni negative nei confronti degli afrikani non fanno che consolidare il già immenso disprezzo che si è costruito per più di cinque secoli sul Continente che davvero non se lo merita!

SULLA ORALITURA letteratura che usa principalmente la tradizione orale

Un percorso didattico per una introduzione seria ed approfondita alla conoscenza dell'altro, e all'occorrenza dell'Afrikano attraverso la poesia è assai complesso.

Si tratta di presentare l'Afrika e gli afrikani usando la poesia prodotta per il Continente.

La scelta della poesia come linguaggio maggiore del Continente è stata fatta tenendo conto che le tradizioni culturali afrikane erano e sono anche ancora in parte orali.



È vero che molti testi ai giorni nostri hanno beneficiato di traduzioni e scrittura per non venire dimenticati e per essere più facilmente accessibili ad una utenza preparata alla comunicazione scritta. La tradizione orale non è solo oralità.

È un insieme di conoscenze, modalità, ecc., che vengono trasmesse in maniera cumulativa da una generazione a un'altra, principalmente attraverso la oralità, che non ha niente da invidiare alla tradizione scritta se non lo spostamento della centralità dell'essere umano nella costruzione della società, e la conseguente diminuzione della memoria, meno esercitata, dell'essere umano (sarebbe proficuo approfondire queste asserzioni).

Ma ogni tradizione orale si basa su una lingua. Le lingue afrikane hanno tanti elementi accomunanti di cui vorrei elencare qualcuno:

- La presenza asfissiante dell'accento tonico. Un afrikano che parla è come se stesse cantando. È come se parlassero in modulazione di frequenza.
- Le stesse parole afrikane differiscono di senso in funzione dello spostamento degli accenti. Péé e pèè (vipera e scherzo: dove c'è una vipera, non si può andare a giocare)
- Le parole afrikane hanno senso preciso: non esiste o esiste pochissima sinonimia. Anzi, esiste il contrario della sinonimia: non due parole che vogliono dire la stessa cosa, ma una parola che racchiude tanti significati. Questa è cosa che aiuta la memoria che in questa maniera, ha poche parole da tenere a mente in un ambiente nel quale non esiste lo scritto come lo intendiamo noi!
- In molte lingue afrikane, si ricorre alla ripetizione, cosa che richiama il canto ed aiuta la memoria.

Come ho accennato alle parole, potrei accennare alle lingue e poi ai linguaggi, a quei tre elementi utili per «fare poesia» tradizionale.

Ritornando alla poesia, ci sarebbero tanti settori da affrontare per lo studio della poesia in Afrika. La poesia, la musica, la danza, la scultura ecc. ..., funzionano come degli accumulatori di energia che incarnano e rinforzano l'energia degli antenati, di Dio, per trasmetterla alla comunità.

La costante presenza di Dio e degli antenati che continuano a ravvivare la comunità alla quale non hanno mai cessato di appartenere è una dimensione della lotta della vita contro la morte. Riattivare le virtù e la potenza dell'antenato impone di rievocare la tensione interna che era in lui, e che si esprime in modo soprannaturale con un intreccio di limiti e di ritmi: la tensione interna delle forme. L'artista, il poeta, lo scrittore, comunicano la forza interna delle cose e delle situazioni, spogliandoli di elementi aneddotici ed incidentali per esternare la loro geometria interna.

I morti non sono morti.

La poesia concepita prima dell'arrivo degli stranieri è importante per tre motivi:

a) -In ogni poesia, c'è un ritmo; il ritmo è un arrangiamento piacevole, ed il cervello umano ritiene meglio le cose piacevoli. Questo è un sostegno alla

memoria, soprattutto in un ambiente nel quale la scrittura come la conosciamo oggi non esiste. Molte culture afrikane non possedevano nemmeno la parola poesia, in quanto esisteva solo il canto. Il poeta era quindi colui che metteva in musica, i vari fatti, in modo da farli imprimere nella mente della società.

b) -Questo ci porta al secondo punto: un poeta afrikano tradizionale è al servizio del popolo. Non vive in solitudine, non vive la solitudine. Narrare i fatti, le gesta, la storia, la grandezza del popolo, lavorare sulla cultura cumulativa, sono il suo lavoro. Sa parlare e quindi anche risolvere i conflitti. Il “maestro della parola”, - espressione scoperta da **Camara Laye** - mettendo la gente insieme, lotta automaticamente contro le discriminazioni:

“E se non so altro che parlare, ebbene, parlerò per voi. La mia bocca sarà la bocca delle disgrazie che non hanno bocca, e la mia voce, la libertà di quelle libertà che si nascondono nelle prigioni della disperazione”. - **Aimé Césaire** -

c) -Ogni “maestro della parola” tradizionale disponeva (dispone) di uno strumento musicale (aerofono, membranofono, idiofono, o cordofono) che accompagnava ciò che diceva o cantava, e ascoltare un “maestro della parola” era assistere ad uno spettacolo. Sono spettacoli (mvett, izibongo, nganda, njohog, kora, ngonin, mbira, ecc. ...) ai quali si possono ancora assistere oggi-giorno. Questi spettacoli hanno però vita dura contro la forza della scrittura nelle scuole e l’agonia dell’iniziazione tradizionale non sostenuta né culturalmente, né finanziariamente.

d) -La poesia prende importanza perché è il modo tipico afrikano di fare oralitura, cioè la letteratura che usa principalmente la tradizione orale. La maniera di scrivere degli europei è quella che ha invaso il mondo, ma è una modalità europea, comunque straniera all’Afrika, anche se è diventata d’uso corrente in Afrika.

“In Afrika, si dice di un uomo istruito alla maniera del bianco che egli “conosce carta”. I bianchi sostituiscono la parola con lo scritto: la conoscenza, il costume, la stessa sussistenza passano per la carta. Colui che ignora i codici dello scritto viene messo fuori dalla corsa, e assoggettato ai privilegiati”.

René Bureau, Pêril Blanc, (1978)

Potrei andare avanti ancora per tanto tempo parlando della tradizione orale citando i vari generi della tradizione:

- I segni, i simboli, i sogni, e tutto quello che riguarda l’ambito delle interpretazioni,
- Il dramma (rito semplice per la cura della realtà),
- Lo scioglilingua, la filastrocca, il canto (per la dizione e la memoria),

- L'enigma, il proverbio, il detto, la massima, l'adagio, (per il ragionamento e la memoria),
- La preghiera, la formula esoterica, la benedizione e la maledizione (per la tradizione religiosa e curativa),
- La genealogia e la storia (per l'identità culturale),
- IL RACCONTO epico, favolistico, fiabesco, iniziatico, leggendario, mitico (per l'immaginario, il sacro, l'istruzione, l'educazione).

Il racconto è il genere per eccellenza perché con esso, si fa tutto: dalla conoscenza di se stesso, alla conoscenza di tutto il resto dell'universo, dalla natura al cosmo.

L'Afrika tradizionale ha basato la sua poetica su questi accorgimenti, ma mai ha scordato i due principi cardini: l'educazione, e la memoria. Il poeta afrikano tradizionale tiene all'educazione del popolo. Questo non si può fare se il popolo non è presente.

Il fatto di riunire le persone è insegnamento, pratica di vita comunitaria che lavora automaticamente contro le discriminazioni.

Se e quando ascolterete un racconto tradizionale, non vi aspettate di trovare una fiaba, un mito, una favola, una leggenda, un racconto iniziatico, ma un racconto che presentandosi come un prisma, avesse tutte queste facce. Da sottolineare anche che nella somministrazione del racconto, non esiste un tempo preciso di durata del racconto: tutto dipende dal narratore che può esaltare alcune parti del racconto e restringere altre. Siamo nella nozione del tempo in Afrika tradizionale, essendo relativo allo scopo per il quale esso è richiesto.

Esempio di transizione:

L'epopea di Sundjata Keita



Un percorso di educazione interculturale da usare con le scuole superiori potrebbe essere lo studio di epopee afrikane come quella di Sundjata Keita, grande imperatore afrikano che visse nel medioevo.

È un percorso ideato dall'Associazione Kel'Lam e che dura un minimo di sedici ore in classe o gruppo classe, ma che potrebbe anche essere adattato per un aggiornamento degli insegnanti.

Studiare i classici della letteratura africana (e non solo) nella scuola italiana

sostiene l'educazione allo sviluppo interculturale in due dimensioni:

- Conoscenza delle altre culture (cfr.: quelle africane).
- Crescita personale e di gruppo degli studenti o insegnanti.

Sundjata, l'epopea mandinga, è uno dei grandi classici delle letterature africane nate dalla tradizione orale, testimonianza del medioevo dell'Africa occidentale.

È alla base delle letterature dei paesi della regione, ed è stata ispiratrice e sostenitrice di molte rivoluzioni, ed identità politiche.

Tante epopee afrikane non sono nemmeno note al pubblico intellettuale.

Si possono vedere anche l'epopea del Gabu, epopea di Wagadu Ghana, la storia di Ndoron Kélé, le gesta di Segu, l'epopea dei Kussa, l'epopea di Bakari Makhan Kamara, l'epopea del Kayoor, l'epopea di Sane Mone Faye, le epopee pulaar di Samba Gheladio Dieghi, di Hambodedio del Kunari, l'epopea di Silamaka e Puluoru, le epopee Pekane di Segubali e di El Hadj Omar, le epopee zarma di Zabarkane e di Issa Korombe, la epopea hawsa di Gama Gari Kanta e Agabba, l'epopea songhai di Askia Mohamed Turé, le epopee beti/bulu/fang dello Mvett Ekang Nna, Moneblum, l'epopea ombamba/teke di Olende, l'epopea ijo di Ozidi, l'epopea basaa di Bon Ba Hitong Lingom, l'epopea duala di Djeki la Njambè Inono, l'epopea mongonkundo di Lianja, l'epopea nyanga di Mwindo, le epopee kswahili di Liyongo Fumo e di Utenzi, le epopee kinyarwanda di Nzira e di Ryangombé, l'epopea zulu di Shaka, Njeddo Dewal, ecc ...

Sundjata, l'epopea mandinga, è stata presentata in forma scritta integrale da tre autori africani:

- Djibril Tamsir Niane: Sundjata: l'epopea mandinga - ed. Lavoro
- (Sundjata Keita - L'Épopée Mandingue - ed. Présence Africane)
- Camara Laye: le maître de la parole - ed. Plon
- Massa Makan Djabaté: Le lion à l'arc - ed. Hatier – CEDA

Per la comprensione dell'epopea di Sundjata Keita, darei solo alcune domande per far sì che chi segue possa divertirsi a rispondere:

- O) che cos'è un totem?
- A) Quanti nomi aveva Sundjata?
Spiegare perché?
- B) Che cos'è Sundjata pensando alle parole dei Malinké di Hamana?
- C) Che cosa è il Manden pensando al lamantino?
- E) Quali sono gli alberi importanti del Manden?
- D) Chi sono i maestri della parola, che sono anche chiamati "griots"?
- F) Quale è la genealogia di Sundjata Keita?
- G) Che cos'è la carta di Kurukan Fuga?

Una delle canzoni più celebri è stata pubblicata da **Massa Makan Djabaté** nel volume intitolato **Janjon**.

*“Sorrivere al proprio nemico
Non mette fine al combattimento;
Divertirsi col proprio nemico
Non pone termine alle ostilità.
Saluto te oh grande paura
Delle sere di battaglia!
Fakoli ha danzato il Janjon
Davanti alla folla accorsa
Sulla grande piazza del Mondo;
Saluto te oh trionfatore
Delle sere di battaglia! “*

*Si, ritorniamo alla terra;
Niente vale più della cultura.
Il Mandé iniziò con la cultura
Il Mandé ritornerà a la cultura.*

*Coltiverà soltanto
Colui che avrà scelto la cultura
E niente altro che la cultura.
Sun Jata ci ha lasciati.*

*Si butterà nel commercio
Colui che sceglierà il commercio,
e niente altro che il commercio
Suba non c'è più.*

*Straniero in paese all'alba
Padrone del paese la sera,
Sun Jata è vissuto.*

*Giuriamo! giuriamo!
Ma perché giurare?
La predica del povero
Varrà mai quello del ricco?
Suba non c'è più.*

*Cacciatore forsenato,
Conquistatore irriducibile,*

*Naré Magan Konate se n'è andato.
Il cane prenda sul serio
L'osso che ha resistito alla iena;
Sun Jata è vissuto.*

*La testa dell'uomo
Non assomiglia
A quella della donna.
Suba non c'è più.*

*Per quanto lunga sia la tua strada,
Porta sempre ad un luogo abitato.
Naré Magan Konate se n'è andato.*

*Vecchio tronco?
Sorveglialo durante la notte
Ed esso ti sorveglierà.
Sun Jata è vissuto.*

*Cane da granaio non conosce
Né forestiero né autoctono.
Sa solo mordere.
Suba non c'è più.*

*Naré Magan Konate riposa nel paese
Che bagna il Sankarani,
E i griot hanno sofferto tanto...*

*Coltiverà soltanto,
Colui che avrà scelto la cultura,
E niente altro che la cultura.
Sun Jata non c'è più.*

*Si darà al commercio
Colui che avrà scelto il commercio
E niente altro che il commercio.
Suba è vissuto.
E i griot hanno sofferto tanto...*

Massa Makan Diabaté, Janjon, Estratto tradotto da Ndjock Ngana

Poesia afrikana nella letteratura: i tempi moderni

Gli africani vengono considerati popoli senza scrittura! Questo viene usato in modo dispregiativo per dare alle culture africane una connotazione di subalternità. Ma gli ambienti che sostengono questa tesi, anche quando sono culturalmente altolocati, denotano una grande ignoranza e una tipica ristrettezza mentale, uno sciovinismo che non permette di descrivere le reali caratteristiche di quelle culture.

Scrivere consiste nell'usare segni convenzionali nell'ambito di una data cultura per descrivere o esprimere. In questo senso, molte culture africane hanno sviluppato codici geroglifici (egiziani e bamun), codici corsivi (vai), codici sintetici (bamanan), codici vocali, gestuali, strumentali, ecc. ..., che denotano un'ingegneria del codificare e tramandare, non limitata alla sola comunicazione.

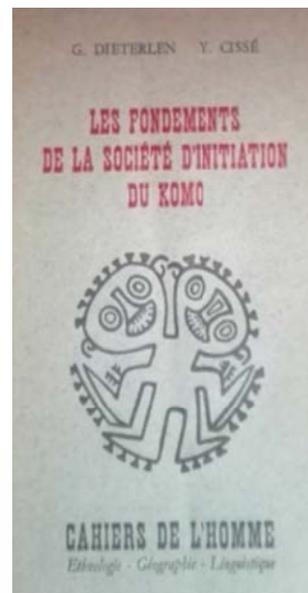
La scrittura occidentale è scrittura analitica o ideografica: è scrittura di parole. Le parole di per sé possono essere considerate dei piccoli mondi; ma questo è vero solo se si esce da una costrizione: quella che ci si trova ad affrontare quando si entra nelle discipline, negli stili, nei generi letterari che impongono modalità d'uso obbligata.

La scrittura dei bamanan (i segni del Komo) è scrittura sintetica: un segno connota una frase, o una serie di frasi; si tratta di scrittura delle idee. Molte scritture di popoli africani sono scritture di idee.

Le idee sono pratica di libertà: organizzano pensieri, compongono insieme di frasi che sono fatte di parole. Il gioco e la combinazione di significati hanno una estensione maggiore in una idea più di quanto ne possa avere in una parola.

Differenze simili si riscontrano nelle lingue: una cosa necessita di tante parole per la propria designazione nelle lingue occidentali; tante cose vengono designate da una parola che diventa così poligenetica nelle lingue africane. La sinonimia delle lingue occidentali prepara culturalmente i popoli ad una società dello spreco, atteggiamento che viene bandito nelle società africane.

Si capisce così come nell'egocentrismo occidentale i popoli a scrittura sintetica (diversa e più complicata della scrittura ideografica) vengano tacciati da



“popoli senza scrittura”, invece di “popoli dalla scrittura incompresa”.

I tempi moderni sono tempi della scrittura all'occidentale. Sono anche tempi delle traduzioni.

“Le tradizioni afrikane, preziose nella storia dell’Afrika, sono l’accumulo di modernità passate cumulate; l’oralità come lo scritto, sono stati ad ogni momento testimoni di un tempo preciso. In quanto alla modernità, sappiamo che è nata in Afrika prima delle colonizzazioni e che le colonizzazioni non sono altro che una accelerazione traumatica recente.” (Cathérene Coquery Vidrovitch).

Si può vedere il poeta afrikano di oggi come un maestro della parola che abbia seguito un’iniziazione diversa, con orizzonti notevolmente allargati e la cui tecnica si sia notevolmente ridotta. Il riferimento si è allargato dall’etnia e i dintorni al paese, Continente o mondo intero. È ormai un uccello che vola nell’universo, partendo sempre da una cultura originaria. L’importanza di questa base si ritrova sempre legata al popolo e canta la vita, i problemi, le gioie, le soddisfazioni, le aspirazioni e i desideri.

I nuovi maestri della parola non dimenticano le caratteristiche fondamentali: impegno, utilità ai popoli, fedeltà alla simbolica ancestrale, l’obbiettività.

E **Léopold Sédar Senghor** dice:

“L’oggetto non significa quello che rappresenta, ma quello che suggerisce, quello che crea. L’elefante è forza, il ragno, prudenza, le corna sono luna, e la luna, fecondità.

Ogni rappresentazione è immagine ma l’immagine non è un segno, ma un senso, cioè un simbolo, un ideogramma...”

Il poeta afrikano parla raramente di sé per se stesso, i grandi temi lirici sono cantati per la tribù, la razza, il popolo, il continente, l’universo.

Usa tutto il patrimonio espressivo della propria cultura tradizionale: il canto, il dialogo, il ritmo, la ripetizione, il simbolismo, la libertà della forma e delle espressioni che riflette la libertà di spirito. Usa un realismo funzionale che si manifesta come illusione di evidenza in discorsi falsamente trasparenti, come reti di immagini che nascondono delle verità essenziali per mettere a confronto, relazioni incoscienti dei membri della società con i loro sistemi di valori ...

Evidente che qui, dobbiamo considerare tutta la famiglia nero-afrikana che comprende i discendenti di afrikani trasbordati con le tratte degli schiavi.

Gli scrittori africani hanno problemi difficili persino da evocare:

- devono scrivere spesso volte in una lingua straniera,
- scrivere di cose, fatti e situazioni coperti da una certa ibridazione o anche distorsione culturale,

- scrivere per un pubblico abbastanza estraneo alle problematiche presentate,
- scrivere perché il libri siano pubblicati, pubblicizzati e venduti in un mondo nel quale l'apparenza ha quasi sempre la meglio sulla sostanza.

Precisiamo bene: non esistono sacre parole, la parola è sacra.

Ma l'Afrika ha reagito, e sta reagendo, appropriandosi della tradizione scritta, sovrapponendola a quella orale per metterla al servizio delle culture afrikane, riuscendo a portare sulla carta i principi basilari della parola tradizionale ed i vari generi della tradizione orale. Sta ancora lottando contro i difficili problemi legati a questa operazione tra i quali:

- La difficoltà di passare dall'alienazione coloniale all'esaltazione della propria identità culturale;
- La disgregazione dell'organizzazione tradizionale;
- La mancanza di tecnologie divulgative;
- La ribellione della tradizione orale alla analisi e alla sopraffazione dello scritto;
- La difficoltà di riportare l'oralità per scritto;
- L'esiguità demografica africana e la sua molteplicità linguistica;
- L'alienazione dei così detti intellettuali, scienziati, dirigenti e politici afrikani!
- Tanti altri scogli da superare, e che fanno sicché mentre altri popoli devono vedere solo con gli occhi della competizione mondiale su base unica, i popoli afrikani devono affrontare la competizione su due fronti: l'identità trascurata e la relazione con gli altri.

Per questo, grandi scrittori come Chinua Achebe, Ngugi Wa Thiongo, Mongo Beti, Camara Laye, Wole Soyinka, Amos Tutuola, Olympe Bhely Quenum, Léopold Sédar Senghor, ecc. (ci toccherebbe fare una lista di circa diecimila nomi) scrivono in lingue straniere, e alcuni di loro preferiscono il teatro e la poesia per esprimersi, perché in questo modo rimangono in casa, e più vicini al loro pubblico. La poesia rimane il genere maggiore della letteratura tipica afrikana. È difficile trovare scrittore afrikano che non abbia scritto poesia. Eliminiamo dalla nostra vita, la solitudine che ci porta alla discriminazione, perché ci chiudiamo in una prigione personale, familiare, etnica, regionale, nazionale, continentale, e ci rende provinciali.

Prigione

*Vivere una sola vita
In una sola città
In un solo paese
In un solo universo
Vivere in un solo mondo
È prigioniero
Amare un solo amico,
Un solo padre,
Una sola madre
Una sola famiglia,
Amare una sola persona
è prigioniero
Conoscere una sola lingua
(...)*

Ndjock Ngana, Ñhíndó /Nero, Kel'Lam /Anterem (1999), Estratto.

IL RITMO DELLA VITA IN AFRICA

A cura di STEPHEN OKECHUKWU EMEJURU

Ad ogni aspetto della vita, ad ogni evento, corrisponde una musica e una danza particolare in Africa. Tutte le danze africane non passano di moda, sono storie di vita della comunità che si tramandano da generazione a generazione. Il ritmo è la base dell'anima africana.

Le danze africane in generale, e quelle nigeriane in particolare, determinano ciò che siamo.

Ballare è l'espressione massima dell'arte e della cultura africana, il ritmo permette ai gesti quotidiani di ritrovare nel mistero della vita che trascende il suo significato e il suo compimento.

Ci sono danze per festeggiare una nascita, la veglia per il defunto, per celebrare il matrimonio.

In Africa si danza per ogni aspetto della vita quotidiana, ad esempio, per la semina, la tessitura, la raccolta e la forgiatura.

Danzare è anche un gesto religioso, un'espressione mistica e sacramentale delle religioni tradizionali africane. Le diverse maschere, secondo il paese o gruppo etnico, fanno parte di questa religiosità. La danza è il ritmo dell'anima che produce energia, onde e armonia.

Ballare è comunicazione, è coinvolgimento.

Si può ballare da soli oppure singolarmente in un gruppo.



**Noi
esseri umani
siamo la danza**

LA MUSICA

La musica presso gli Igbo ha un uso codificato e fisso.

Questo vuol dire che un particolare evento è accompagnato da un solo tipo di musica e questa musica ha una funzione precisa e riconoscibile, ad esempio quella di suscitare la commozione nei funerali o la gioia in occasione di una nascita.

La musica tradizionale Nigeriana ha una radice etnica e si differenzia da regione a regione.

È importante sottolineare che mentre l'uso della musica è universale, la sua funzione è diversa. Non è corretto dire che la musica africana o nigeriana è primitiva, bensì è la base delle varie musiche diffuse nel mondo.

La musica è l'espressione dello spirito che vive in chi suona o danza, è un legame invisibile ed è vita stessa. La musica conserva grande importanza anche nei grandi agglomerati urbani in diversi Paesi africani, sebbene la vita che si conduce in questi grandi centri sia molto simile a quella delle metropoli dell'Occidente. I ritmi e le tradizioni musicali dell'Africa e della Nigeria sono stati esportati nelle Americhe durante la tratta degli schiavi.

Il commercio degli schiavi dalle coste dell'Africa occidentale (1500-1800 d.C. circa) ha coinvolto oltre 10 milioni di africani.



**Il trasferimento di masse di esseri umani
ha portato con sé
culture, tradizioni, religioni, musiche**
(Blues, Jazz, Merengue, Rumba, reggae,
Samba, Spiritual, Zouk...)

Esistono diversi strumenti tradizionali che vengono suonati con varie finalità, non solo per il ritmo:

- SEGNALARE UN PERICOLO
- ANNUNCIARE LE FESTE
- ANNUNCIARE LE CERIMONIE FUNEBRI
- COME MEZZO DI COMUNICAZIONE TRA VILLAGGI

STRUMENTI PIÙ USATI:

EKWE tronco scavato suonato
con un bastoncino

OGENE gong metallico

UDU anfora di terracotta suonata
con un ventaglio

ARO gong metallico molto grande

OJA bastone scavato simile al flauto

IGBA tamburino

NKWA congas

OKWA legno scavato

UBO pianoforte a mano

OPI flauto ricavato da una zucca

NKELEBE secchio metallico
con due bastoni di legno

NKELEBE UGWU xilofono



STRUMENTI MUSICALI NIGERIANI/AFRICANI

LA MASCHERA EBUEBU



Per l'etnia **Igbo** della **Nigeria** le maschere rappresentano l'aspetto vitale della comunità. Hanno un'importanza socio-politico-religiosa.

Escono per festeggiare il buon raccolto in Agosto e nelle altre feste.

I danzatori mascherati si sottopongono a particolari riti e sacrifici.

Quando queste maschere escono, tutti cercano di indovinare chi si nasconde sotto il travestimento.

Questo gioco distingue **Ebuebu** da **Mmanwu** o **Mmuo** che sono le anime dei defunti rimmerse dal regno dei morti.

Mmanwu si manifesta durante le più importanti cerimonie di culto, soprattutto per invocare gli Spiriti o gli Dei del buon raccolto.

Loro sono i **Giudici Primari della comunità**.

Una società segreta si occupa di **Mmanwu** e per farne parte occorre superare una prova difficile e sottoporsi a vari riti.

Solo gli uomini possono far parte di questa società segreta.

La diversità culturale afrikana

A cura di Bertrand Honoré Mani Ndongbou

Buon pomeriggio, mi accodo ai ringraziamenti del patriarca Ndjock Nana per l'organizzazione di questa settimana d'azione contro il razzismo e per averci invitati a condividere la nostra esperienza in questo corso di aggiornamento sulle diversità dei linguaggi e delle identità culturali afrikane.

In effetti per combattere il razzismo occorre, come dice il qui presente Patriarca e Maestro Ndjock Ngana, in un famoso manifesto, **“Non mi preoccupo, me ne occupo!”**

Ma come farlo e cosa vuol dire occuparsene?



Per rispondere a questa domanda è fondamentale leggere, informarsi e conoscere l'afrikano attraverso la sua diversità culturale, per così smontare l'**Afropessimismo**, cioè la narrativa e dialettica pessimista sull'Afrika come viene perfettamente definita dal prof. Felwine Sarr in "Afrotopia", nel suo ultimo lavoro.

Ma soprattutto, occorre effettuare un percorso di accettazione della Verità che le *fake news* istituzionalizzate e la comunicazione xenofoba sull'Afrika e la sua storia hanno sempre cercato di negare.

Solo attraverso questa Verità, cercheremo di dimostrare quanto la Vitalogia dell'Afrikano, concetto filosofico dimostrato dal Prof. Martin Nkafu Mkemkia, cioè la logica e il senso della sua vita, possa premunire la nostra Umanità contro l'annientamento esponenziale dell'ambiente, della terra e dei corpi.

Per spiegare questa tesi, è necessario carpire alcune caratteristiche della diversità culturale afrikana.

E nell'introdurre a comprendere questa diversità culturale, insieme ai maestri Ndjock Ngana e Stephen Okechukwu Emejuru affronteremo 3 punti:

- Definiamo l'Afrika culturale: le tradizioni e la modernità
- Il problema storico: la storia dell'Afrika e la storia degli stranieri in Afrika
- L'identità culturale afrikana: il problema delle religioni

1. Definiamo l'Afrika culturale: le tradizioni e la modernità

Per definire l'Africa culturale, bisognerebbe partire dalla definizione di cosa è la Cultura. Esistono in effetti tante definizioni di cultura. Ed è forse l'UNESCO a darne una definizione più ampia quando afferma che la Cultura rappresenta "quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, le arti, l'etica, le leggi, le usanze e qualsiasi altra facoltà e abitudine acquisite dall'essere umano in quanto membro di una società o di una comunità".

Questa definizione ci fa capire quanto il concetto di Afrika culturale possa essere ampio, fluido e dinamico, ed è pertanto contraddittorio parlare semplicemente di Afrika culturale di fronte alle molteplici diversità tra società afrikane. Caso mai sarebbe più corretto parlare di Afrike culturali vista l'esistenza in Africa di Clan, tribù, etnie e società acefale (senza capo) che hanno usanze, tradizioni e leggi diverse tra loro.

Tuttavia la cosa singolare nelle società Afrikane è il comune senso dei valori e della vita. Quel senso di **Afrikanità!**

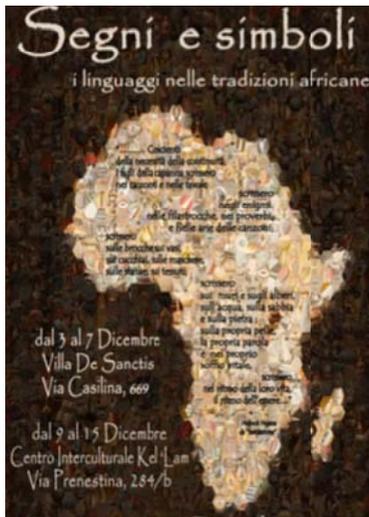
Capite il paradosso?

Si può parlare di Afrike culturali, nel senso che esistono culture afrikane diverse a secondo dei popoli, dei luoghi, ma anche e soprattutto di Afrikanità e di **popolo afrikano!**

Laddove l'IO e l'ESSERE non hanno senso al di fuori della **Comunità!**

Quel senso di popolo afrikano, di valori e famiglia allargata, ci è stato tramandato, malgrado le dominazioni, le invasioni e la spoliazione delle ricchezze (umane e non) dell'Afrika, attraverso le tradizioni orale e scritta.

A dispetto di ciò che le *fake news* occidentali e religiose hanno sempre rappresentato, cioè l'Afrika come popolo senza scrittura, il che è altamente falso!



Sono esistite diverse forme di scritture come ce lo spiega benissimo il patriarca e maestro Ndjock Ngana in Segni e Simboli.

Per l'Afrikanò, la tradizione scritta è fatta di segni sulla propria pelle, maschere, oggetti che non sono semplicemente opere d'arte ma rappresentano simboli, storie, personaggi, elementi della vita quotidiana del villaggio o della comunità.

La tradizione orale invece si esprime attraverso la poesia, i canti, i proverbi, i miti, i racconti, il ritmo, la musica e la danza...

Per questo la tradizione orale riveste un ruolo fondamentale nella vita afrikana!

È sempre presente nei riti d'iniziazione, di passaggi, quindi nei momenti cardine della vita di ogni afrikano.

È singolare che la prima e più antica costituzione nel mondo africano, la **Magna Carta del Manden** dell'impero del Mali proclamata nel 1236 a Kurukan Fuga dal grande imperatore Sundiata Keita, cioè prima della costituzione americana (4 luglio 1776) o della dichiarazione dei diritti dell'Uomo (1789-1793), sia stata tramandata per via orale!

Nell'afrikanità, la tradizione ci insegna come vivere la vita nella comunità, nel

Estratto della Carta di Manden:

Ogni individuo ha diritto alla vita. Una vita non è superiore a un'altra. Rispetto per gli altri è la regola, e la tolleranza deve essere il principio. La vanità è un segno di debolezza e l'umiltà di grandezza, affronteremo le difficoltà uniti e aiuteremo coloro che ne hanno bisogno. Nessuno mai offenda le donne, che sono le nostre madri. Le donne, oltre alle loro occupazioni quotidiane, devono collaborare alla nostra gestione. Rispetta la famiglia, l'amicizia e il vicino. Non umiliare il nemico, perché così facendo saresti considerato codardo. L'educazione dei giovani spetta all'intera società. Ognuno deve prendersi cura e correggere i figli. Le bugie che durano 40 anni si devono considerare come la verità non si ammettono denunce per vecchie lamentele. Nessuno metterà il bavaglio in bocca a un suo simile per andare a venderlo. L'esistenza della schiavitù si estingue in questo giorno. Lo spirito è vivo se può dire ciò che si desidera. Il divorzio è legale, e viene concesso su richiesta di uno dei coniugi, per alcuni motivi precisi: la follia di uno dei coniugi, l'incapacità del marito di assumere i propri obblighi (procurare adeguato sostentamento), mancato adempimento agli obblighi coniugali e mancato rispetto dei suoceri. Rispettare la parola d'onore. Ci sono cinque modi per ottenere la ricchezza: acquisto, donazione, scambio, lavoro e successione. Le altre forme sono illegali. C'è una sola eccezione: non è furto ciò che avviene per soddisfare la fame, purché si prenda solo l'indispensabile. Le foreste devono essere preservate per la felicità di tutti. Prima di dar fuoco a un cespuglio, alza la testa e guarda le cime degli alberi. Gli animali domestici devono essere messi in gabbia solo temporaneamente o quando necessario per l'agricoltura, e vanno rilasciati subito dopo la raccolta. Chiunque violi queste regole sarà punito. Ognuno è responsabile di garantire il rispetto...

tempo e nella natura del luogo al quale apparteniamo. Ma la modernità afrikana occidentalizzata, ereditata dalla colonizzazione e dal

multiculturalismo, che antepone a Dio, alla tradizione e agli antenati, la ragione e l'individualità, si scontra con i valori tradizionali africani determinando nell'afrikano la perdita della propria identità. Ne consegue il fallimento del modello di sviluppo applicato nei paesi africani.

Come lo spiega benissimo il Prof. Evalde Mutabazi, mentre l'unicità culturale afrikana, cioè quell'Afrikanità che citavo prima, trascende la diversità culturale afrikana, il multiculturalismo occidentale, che si fonda nella credenza,



nell'evoluzionismo, privilegia il modello dominante e quindi quello occidentale.

Così vengono universalizzate usanze come Halloween per citarne una!

Di fronte alla modernità, andrebbe quindi valorizzato il modello culturale detto "circolatorio" dell'Afrikanità che si basa sull'appartenenza identitaria ad una famiglia (concetto di famiglia allargata dentro il quale ogni individuo ha un ruolo, una storia), alla circolazione dei beni e delle persone (solidarietà bidirezionale nella comunità), alla circolazione dell'energia umana (mutuo soccorso o assistenza), alla circolazione verticale del potere (l'età e l'esperienza sono i principali criteri di legittimità e del potere) e alla circolazione orizzontale delle informazioni (condivisione di esperienze e competenze secondo la propria classe di età). Per evitare la dicotomia tra afrikano di città o occidentale e afrikano del villaggio vicino alle proprie tradizioni occorre avere un approccio interculturale che veda il rispetto dell'Afrikanità, che accomuna qui alla "negritude". Solo così può esserci uno scambio che arricchisca in modo bidirezionale l'Afrika e l'Occidente e solo in questo modo riusciremo a lasciare fuori il razzismo!

- Keep Out Racism! -

2. Il problema storico: la storia dell'Afrika e la storia degli stranieri in Afrika

Abbiamo insieme ai miei illustri grandi fratelli qui presenti fondato nel 2019, il **Manifesto Orgoglio Afrikano**, che è un percorso per raccontare cosa è l'afrikano attraverso le sue tradizioni per ovviare a una evidente mancanza di informazioni. In questi incontri mensili parliamo ad esempio di cos'è la vita, il tempo, perché

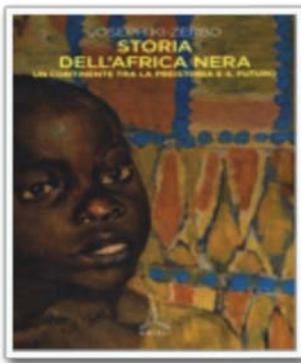


la morte per l'afrikano è parte della vita, del concetto d'immortalità...
 Questi incontri hanno come target tutti, sia gli afrikani desiderosi di riscoprirsi, sia gli europei o chiunque voglia approcciarsi all'Afrikanità.
 Questo nostro progetto era necessario perché tanti afrikani e italiani non conoscono altresì la storia dell'Afrika.
 Io stesso, alle elementari in Camerun, come succede ancora oggi, studiavo la storia dell'Europa, dai greci all'impero romano al nuovo mondo... Allora chiesi a mio padre cosa c'era prima della venuta dei tedeschi in Camerun e ancora chi governasse prima della scoperta dell'Afrika... Come tutta risposta, papà mi assegnò il compito di realizzare l'albero genealogico della mia famiglia.
 Devo dire che sono stato agevolato e fortunato, in quanto provengo da una famiglia reale e nella mia etnia c'è un reliquiario dove sono conservati i crani dei miei antenati. Sono così potuto risalire fino alla 23° generazione, cioè al 13° secolo!
 E allora chiesi a mio padre come fosse possibile che studiassi una storia dove non trovavo elementi sulla storia del regno Foreke Dschang. Mi rispose che quella non era la mia storia in quanto afrikano!
 Sappiamo tutti che l'Afrika è la **culla dell'umanità**, ma com'è possibile che la storia di questo continente sia stata trascurata e quasi cancellata fino agli anni 60 del secolo scorso?

Quello che ho definito prima *fake news* istituzionalizzate è esattamente quello che viene definito “**paradigma eurocentrico**” che ha visto i regimi coloniali falsare le prospettive storiche per favorire una **concezione eurocentrica** dell’egemonia europea, che trova fondamento e teorizzazione nella filosofia hegeliana. Così da Hegel, passando per Hugh Trevor-Hoper fino ad arrivare ai tempi nostrani, quando l’ex presidente francese Sarkozy si permise di dire in terra afrikana che l’uomo afrikano non è entrato abbastanza nella storia del mondo...

Ed è la stessa difficoltà che troviamo nei racconti sull’Afrika nella comunicazione di massa, che spesso vedono un grave deficit di conoscenza della storia afrikana e tendono sempre a pescare nei pregiudizi e luoghi comuni ereditati dalla filosofia hegeliana.

Parlare di storia africana è molto complesso e non basterebbe il tempo che ci è concesso per affrontarne le varie sfaccettature.



Dopo la seconda guerra mondiale e grazie al lavoro di pionieri come Cheikh Anta Diop, Amadou Mahtar M’Bow, Joseph Ki-Zerbo, Engebert Mveng, Theophile Obenga, Kenneth Onwuka Dike e tanti altri, nasce la nuova storiografia afrikana senza l’influenza di un approccio eurocentrico.

Ne scaturisce una rivoluzione epistemologica che definisce una nuova metodologia detta “**incrociata**”, cioè interdisciplinare con l’apporto in particolare di discipline come la paleontologia umana e preistorica per la storia e datazione dei primi ominidi, le scienze geologiche per la storia delle migrazioni, la paleo-botanica per l’evoluzione dell’agricoltura, l’egittologia che ha messo in luce la ricchezza del patrimonio africano classico, la linguistica comparata che permette di mettere in luce l’esistenza di una macro struttura culturale tra l’Egitto faraonico e il resto dell’Afrika Nera e infine gli studi sociologici.

Sarebbe appassionante parlarvi di preistoria afrikana, dell’età del ferro in

Afrika, della civiltà egizia, dei secoli di grandezza cioè dei regni e imperi dal secolo VII al secolo XVI. E ancora delle invasioni, deportazioni, la colonizzazione e la cosiddetta indipendenza delle colonie.

Nel senso comune europeo, l'Afrika è una "patria sconosciuta", una "lontana terra". Eppure potrebbe essere vista come una terra "vicinissima", perché è la culla dell'Umanità.

Per molti è la terra dell'amicizia e dell'accoglienza; ma spesso si dimentica che è stata sin dall'antichità continuamente aggredita e invasa da violenti predatori. Per tantissimi ancora l'Afrika è la terra del "ritmo", della "danza", dei "colori", dell' "emozione". Ma questi luoghi comuni ereditati dalla lettura esotica coloniale rappresentano un ostacolo a una conoscenza approfondita delle civiltà afrikane.

Invece si dovrebbe leggere la storia particolare di ogni popolo come una storia universale, cioè l'epopea della grande avventura umana della quale tutti noi facciamo parte.

Solo attraverso questa "Nuova Storia", cioè la storia ecologica dell'uomo come la concepisce Theophile Obenga, si può formare la coscienza storica dell'uomo di oggi e del domani per creare una "cooperazione cosmica" che permetterà ai popoli di costruire delle civiltà umanistiche. Si parla tanto di sostenibilità, ma come può essere sostenibile una civiltà fondata su una logica di sfruttamento selvaggio della natura e sulla mercificazione dell'uomo?

Come sarebbe bello che i ragazzi italiani potessero studiare la storia afrikana... Sono rimasto scandalizzato quando, visitando il Louvre con mio figlio, egli si è accorto che la regina Nefertiti fosse nera e mi ha riferito che avessero visto un documentario sull'Egitto a scuola e i faraoni erano bianchi... Ecco un esempio di falsificazione storica della storia dell'Afrika.

3. L'identità culturale afrikana: il problema delle religioni

È significativo il fatto che la nozione di identità culturale sia evocata principalmente in congiunture o situazioni di conflitto. L'identità non è mai acquisita nella tranquillità, essa è rivendicata come garanzia contro la minaccia di essere trascurati o annientati che può essere rappresentata da un'"altra identità" o da una cancellazione dell'identità stessa (spersonalizzazione).

Si parla spesso di identità cristiana e islamica come identità di esportazione. In effetti le religioni cristiana e islamica hanno sempre cercato di fare proselitismo, mascherandolo con nomi come evangelizzazione, a differenza delle religioni afrikane.

Le religioni africane si sono sempre trasmesse attraverso l'insegnamento tradizionale. Quest'ultimo avviene attraverso dei detti sapienziali, dei proverbi e la pratica nell'imitazione degli anziani. Il processo educativo termina spesso con l'iniziazione giovanile e il passaggio all'età adulta.

Ritorno brevemente alla religione della mia etnia.

Da noi la tradizione è una legge sacra e incorruttibile, è un fardello che tutti dobbiamo portare malgrado noi stessi, è un mezzo di comunicazione tra i defunti e i viventi in quanto ella rappresenta la **“parola”** degli antenati. La tradizione fa parte di una vasta rete di comunicazione tra i due mondi, quello dei vivi e quello dei morti, compresi la preghiera, i sacrifici, le offerte, i miti. Nella mia etnia rispettare la tradizione è una religione!



Danza di invocazione degli spiriti durante i funerali nel popolo Bamiléké

Nella religione dei Bamiléké, i morti non sono morti ma è indispensabile “piangere i morti”, di ostentare i “lamenti” all’annuncio del decesso. Questi lamenti che fanno parte dei riti durante i 9 giorni di lutto, accompagnano il defunto nel suo cammino e nel cammino verso l’**ancestralizzazione**. Nella tradizione Bamiléké c’è una distinzione chiara tra le esequie, il lutto e i funerali.

Quello che viene erroneamente chiamato il culto dei crani, è di fatto il **“Culto degli antenati”** ereditato, secondo gli studi di Cheikh Anta Diop e Dieudonné Toukam, dall’etnia Bamiléké dai loro antenati dell’Egitto antico.

Così i Bamiléké ebbero l’idea di seppellire i morti e conservare il cranio una volta mummificato per poter portare con sé il proprio antenato in caso di fuga

dopo la perdita di una guerra. Il rito dei Crani segue un procedimento preciso che passa dall'**esumazione del Cranio**, alla costruzione della **Casa dei Crani** e infine all'**entrata del Cranio nella Sua Casa**.

Il cranio dell'antenato non è meramente una reliquia ma, come nella religione cattolica, la **sede vivente dello spirito dell'antenato**.

Il **rito dei doppi funerali** è, per il popolo Bamiléké, il passaggio dalla morte alla **vita senza tempo degli antenati**, cioè una vera **resurrezione del defunto al mondo eterno degli antenati**, entità viventi tra i vivi.

Questo contributo mostra quanto le religioni possano avere punti in comune, come il concetto di resurrezione o di vita eterna, e quanto possano essere elementi identitari e di rispetto alla propria cultura. Chi se ne allontana perde il legame con i suoi antenati e quindi con il proprio IO e la propria famiglia.

Non si può quindi negare il ruolo che il proselitismo di alcune religioni di esportazione ha giocato nel favorire la perdita di identità dei popoli afrikani e la conseguente discriminazione verso quei popoli marchiati come inferiori o privi di umanità.

La tratta dei Negri, la schiavitù, la colonizzazione sono all'origine del razzismo di oggi verso i neri o le persone di discendenza africana che non è altro che una forma di disordine relazionale nel senso di una prospettiva che non riesce a riconoscere i neri o le persone di discendenza africana, di riconoscerle come esseri umani singolari per quello che sono e non come emanazione di bisogni bianchi, di desideri bianchi, di fantasie bianche.

Quando guardiamo alla chiusura delle frontiere, alle politiche anti migratorie e a quel negare il passato violento e orribile dell'occidente, sembra che il dilagare del razzismo sia una forma di negazionismo della colpa del passato insanguinato... Un modo per soffocare l'identificazione empatica con le vittime e quindi escludere ogni idea di riparazione e giustizia. E quindi cosa fare per combatterlo?

Una soluzione la può insegnare l'Afrikanità all'Umanità tutta: si tratta di quella politica dell'IN-COMUNE, quel vivere INSIEME, quella ALLEANZA TRASVERSALE e COSCIENZA PLANETARIA che ci farà sconfiggere quel disastro ecologico che è il razzismo e ci aiuterà a proteggere il nostro pianeta contro tutte le forme di razzializzazione, frontiere identitarie e fisiche.

Grazie a tutti.

Scenario 3°

Parità di genere e
contrasto alle discriminazioni multiple

ANNA MARIA DONNARUMMA

GUARDANDO IL MONDO CON OCCHI DI DONNA



DALLA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI UMANI 1948
ALLA IV CONFERENZA MONDIALE DELLE DONNE 1995

UNA RICOSTRUZIONE STORICO-GIURIDICA

KEEP RACISM OUT

emi eu io je unè
I JA 一世 noi!

WEBINAR

**PARITÀ DI GENERE E CONTRASTO
ALLE DISCRIMINAZIONI MULTIPLE**

24 MARZO 2021
16:00 - 18:30

 PRODCS

IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO

KEEP RACISM OUT

emi eu io je unè
I JA 一世 noi!

«La distinzione dei ruoli
tra uomo e donna ha generato
differenze **che hanno portato
erroneamente alla disuguaglianza**»

 PRODCS

IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO

Guardando il mondo con occhi di donna: identità e diversità di genere

A cura di Anna Maria Donnarumma

Il genere umano e la connotazione della dualità sessuale

Per affrontare la tematica del genere, si può iniziare subito con una domanda chiave, quella che emerge dal titolo del libro che ho scritto¹, riprendendo lo slogan usato dalle donne in occasione della IV Conferenza Mondiale ONU a Pechino nel 1995: “Guardando il mondo con occhi di donna”, per approfondire meglio cosa significa guardare il mondo con occhi di donna, che cosa ci dice e come ci provoca questo titolo, cosa può significare anche visto da chi non è donna. Permette di vedere il mondo in una prospettiva diversa?

Guardare il mondo con occhi di donna significa guardare la realtà con uno sguardo di tipo generativo. Ci sono delle parole che hanno la stessa radice semantica del verbo *gin*, che in antica lingua aramaica significa “generare”; da qui derivano altre parole che esprimono un significato particolare della realtà, indicando qualcosa che ha la capacità di generare, quali “generazione”, gigante, ecc. Nel caso della questione sul genere, diversi antropologi e filosofi parlano di una dualità sessuata di un unico genere umano.

Si riportano alcune considerazioni del sociologo e filosofo italiano Pierpaolo Donati:

“L’attuale società occidentale si trova in difficoltà ad elaborare una cultura capace di cogliere e arricchire tale differenza sessuale (*gender*) senza perdere l’umano che è in essa. Prevalgono le conflazioni (*conflations*) e gli attraversamenti (*crossings*) fra le due polarità, maschile e femminile. È necessario elaborare una cultura capace di distinguere maschile e femminile senza che l’umano possa essere ripartito a metà fra i due, oppure visto in una relazione oggettivata di complementarità che, mentre esalta la differenza, perde la pienezza della persona. Per cogliere interamente nell’uno e nell’altro *gender*, benché in modi esistenzialmente diversi, la cultura deve gestirli relazionalmente.

La differenza ha senso per riferimento all’identità dell’umano.

¹Donnarumma, A. M., *Guardando il mondo con occhi di donna, Dalla Dichiarazione dei Diritti Umani 1948 alla IV Conferenza Mondiale delle Donne 1995, una ricostruzione storico-giuridica*, Ed. Emi 1998

È sul piano delle funzioni, in particolare quelle procreative e familiari, che una pienezza deve cooperare - deve definirsi relazionalmente - con l'altra pienezza; altrimenti non viene prodotto il bene comune come bene relazionale (il figlio, la famiglia come *relational good* della società)²

Il significato sta dunque nell'unicità di un genere, quello umano, anche se la connotazione sessuale è duplice, o meglio duale, in quanto non si tratta di un duplicato, ma di parti diverse con uguale valore dello stesso genere, non dimenticando che la sua generazione può avvenire soltanto nell'unità delle due sessualità.

Ci si può riferire al singolo utilizzando la parola "persona".

La matrice del genere ha così le sue specificità e la dualità sessuale è una caratteristica secondaria differenziata.

Approfondendo la questione con studi dedicati al tema, oltre la ripetitività di certi discorsi, un esempio è quello che attribuisce all'uomo la preminenza della razionalità e alla donna quella dell'affettività. Discorsi che si presentano come riduttivi rispetto ad una realtà più complessa da definire.

Nell'organizzazione dei sistemi politici e culturali, sono state costruite delle strutture portanti dove, a seconda del momento, si è passati dall'insistere su un aspetto piuttosto che un altro, senza considerare la tematica in modo equilibrato, nell'armonia dei rapporti e della reciprocità che la natura creativa/evolutiva ha offerto al genere umano.

La donna nella storia tra pubblico e privato

Alcuni studi storici e antropologici hanno sostenuto l'ipotesi della realtà del matriarcato come forma di governo delle comunità umane primitive.

Tale ipotesi è collocata in tempi più antichi di quelli in cui si è istituita l'agricoltura (che ha portato il patriarcato) ed è da riferirsi alle epoche della sussistenza per "caccia e raccolta", con la seconda costituente la fonte principale delle derrate alimentari.

L'ipotesi è stata sostenuta ad esempio dagli antropologi Pepe Rodríguez e Johann Jakob Bachofen nelle loro varie pubblicazioni.³

² Donati P., *L'identità maschile e femminile: distinzioni e relazioni per una società a misura della persona umana*, in Manuale di Sociologia della famiglia, Laterza 2006

³ Cfr. Pepe Rodríguez in *"Dio è nato donna. I ruoli sessuali alle origini della rappresentazione divina"*, Roma, Editori Riuniti 2000; Johann Jakob Bachofen in *"Il matriarcato. Ricerca sulla ginocrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici"*, 2 voll., Giulio Einaudi editore, Torino 1988 - e in altri successivi libri.

Originariamente, nella storia dell'umanità, la donna era considerata principalmente come soggetto con la capacità di generare, per cui i ruoli da svolgere per la sussistenza erano organizzati, tra lei e l'uomo, secondo una divisione di compiti e di funzioni diverse.

All'inizio, la donna che era signora della sfera domestica in cui poteva prendere qualsiasi decisione, l'*oikos*⁴ del mondo greco, ha lasciato all'uomo il luogo dello spazio pubblico, cioè dell'*agorà*, in cui egli prendeva le decisioni politiche con gli altri uomini, lasciando questi, così, il peso del mondo domestico alla donna.

Queste due sfere si sono progressivamente separate: l'*oikos* è rimasto relegato esclusivamente ad una dimensione privata, mentre l'*agorà* ha attribuito agli uomini il compito e l'azione della sfera pubblica con una dimensione politica. La distinzione tra privato e pubblico ha iniziato nella storia a creare una divisione tra i due poteri: si è andata costruendo una organizzazione delle attività quotidiane, separata dalla sfera dell'azione politica che, invece, si è andata rafforzando nel tempo a favore degli uomini.⁵

Il punto nodale è che la distinzione tra compiti e ruoli ha fatto perdere la concezione dell'uguaglianza e della pari dignità nello svolgimento di attività diverse. L'uguale appartenenza al genere umano dimostra/evidenzia una condizione di parità nelle differenze. Però, queste differenze, acute e subordinate in ordine gerarchico, sottolineate nello svolgimento dei **compiti** della sussistenza vitale e dell'organizzazione societaria -**tutti ugualmente necessari**-, non sono state più viste, nello scorrere del tempo, come elementi/fattori complementari che, nella reciprocità, portano alla completezza e quindi da considerare come fonte vitale per il riconoscimento dell'uguaglianza. Purtroppo, a livello interpretativo e ideologico, si sono date definizioni che hanno portato il pensare e il valutare umano sulla strada errata della concezione della disuguaglianza -chiamata di genere- anche se solo dovuta ai profili secondari della sessualità femmina-maschio e dei loro ruoli differenziati, potenziamento reciproco per raggiungere intenti unitari per il bene comune.

⁴ Un *oikos* (famiglia o casa) era l'unità di base della società nella maggior parte delle città-stato greche; comprendeva il capo dell'*oikos* (di solito il maschio più anziano), la sua famiglia (moglie e figli), e gli schiavi che vivevano insieme in un ambiente domestico.

⁵ Il Centro di Documentazione del COORDINAMENTO ONG ITALIANE DONNE E SVILUPPO – DO.SVI. in dotazione di PRO.DO.C.S. offre dei libri che permettono di studiare come a livello storico si sia creata questa distinzione sostanziale.

Dignità e uguali diritti

Quando si parla di uguaglianza è importante precisare “uguaglianza nella dignità”: le persone devono essere riconosciute come uguali nella loro diversità. Intorno a questo discorso si è creata molta confusione, a causa dell’utilizzo di un linguaggio approssimativo. I diritti non si devono concedere, ma riconoscere alle persone in quanto tali: esse ne sono le titolari per nascita e hanno tutti i diritti fondamentali legati alla propria dignità come esseri umani.

Al Centro di Ateneo per i Diritti Umani “Antonio Papisca”⁶ di Padova si deve la coniazione dell’espressione *ius humanae dignitatis*, il diritto della dignità umana: ogni persona, solo per essere tale, possiede una dignità che prevale su ogni altro parametro. In particolare, rispetto al diritto di cittadinanza, va richiamato il discriminatorio *ius sanguinis*, il diritto di essere riconosciuti cittadini solo secondo “il sangue” dei genitori, impedendo così alla persona di essere considerata secondo uno *ius soli*, cioè come cittadino in base al paese di nascita. Questa manchevolezza di tipo giuridico, ci porta a discriminare i migranti e qualsiasi persona presente su territori altri dal proprio.

Distinguere negativamente una persona in base al sesso è una forma perversa di discriminazione.

In che modo si possono evitare le distinzioni che portano a forme di vera e autentica discriminazione?

È necessario cambiare la prospettiva che vede la donna in un’ottica riduttiva, legata principalmente ai ruoli domestici e della riproduzione, senza valorizzarne azioni e pratiche a favore della società. In caso contrario sarà difficile giungere ad un’ottica corretta per interpretare il genere umano e arrivare ai cambiamenti auspicati.

La disuguaglianza non deriva solo dai pregiudizi e preconcetti degli uomini, ma anche dalle radici istituzionali del potere organizzato dagli stessi uomini, che hanno creato una società a misura di uomo, generando disuguaglianza e impedendo l’esercizio di diritti che sono inalienabili, posseduti dalla persona nella sua dignità fondamentale.

Ognuno è soggetto titolare dei propri diritti, da godere ed esercitare: è importante dunque garantire nella pratica l’effettivo esercizio dei diritti.

⁶ Il Centro Diritti Umani è la struttura dell’Università di Padova che si occupa di ricerca, formazione e disseminazione sui temi dei diritti umani, della democrazia e della pace. È stata creata nel 1982 per iniziativa dell’allora Preside della Facoltà di Scienze Politiche, prof. Antonio Papisca, venuto a mancare nel 2017.

Spesso si esclude, distingue o limita l'accesso della donna al mondo del lavoro o a certe cariche politiche, aspetto in cui c'è una grande differenziazione a seconda dei diversi paesi in Europa e nel mondo⁷.

Le politiche che si rivolgono alle donne devono favorire loro le stesse condizioni che si favoriscono all'uomo: l'accesso a pari opportunità. Parlare di uguaglianza può confondere rispetto alle differenze da includervi; così, è più appropriato parlare di pari opportunità, a cui si deve aggiungere la parità di reddito.

Chi interviene nelle politiche ha un ruolo determinante nello stabilire i criteri dello sviluppo e nell'individuare soluzioni ai problemi, perciò risulta necessaria la figura femminile sia all'interno delle istituzioni governative che nella gestione delle imprese, in modo che uomini e donne possano integrare la loro attività, fornendo un quadro completo nella risoluzione dei problemi.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, i limiti e il seguito

Nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 si è affermata l'uguaglianza di tutto il genere umano (da un punto di vista etnico, religioso, ecc.), nella comune dignità umana e nella libertà. Si articola in 30 diritti indivisibili che sanciscono i diritti individuali, civili, politici, economici, sociali, culturali di ogni persona. L'indivisibilità dei diritti fa sì che ogni persona li possieda integralmente nella loro totalità, senza possibilità di frammentazione o di un loro riconoscimento solo parziale.

Nel tempo, nonostante la chiara definizione di questi diritti, il discorso sulla loro soddisfazione/garanzia si è fatto spesso solo al maschile, senza tener conto del dover includere anche il femminile nell'esprimerli.

Il termine *human* è stato ad esempio tradotto in modo differente a seconda della lingua; si tradusse come "dell'uomo" escludendo la donna nell'espressione linguistica, mentre il termine "umano" sarebbe stato comprensivo di entrambi i sessi. Ciò avvenne persino in un articolo della Dichiarazione riguardante la famiglia che riporta il pronome *his* riferendosi alla famiglia come "di lui", piuttosto che "di loro", cioè di entrambi, con *their*.

Il linguaggio dello stesso documento originario non fu adeguato al senso pro-

⁷ Si pensi per esempio al recente colpo di stato in Myanmar, avvenuto contro la presidente donna Aung San Suu Kyi da parte delle Forze dell'Esercito, acuendo il conflitto tra democrazia e dittatura militare.

È pur vero che è stato effettuato un rovesciamento politico anche di un capo uomo della Lega nazionale per la democrazia per la sua contrapposizione al potere politico-militare.

fondo della realtà che si stava definendo, e il discorso sull'uguaglianza fu difficile da affrontare e da portare avanti nel tempo.

Si è arrivati così a creare delle differenze sostanziali, fino a poter parlare di reale discriminazione nei confronti delle donne.

Alcune problematiche di violazione, intolleranza dei loro diritti hanno indotto/obbligato la Comunità ONU a dover redigere successive dichiarazioni a livello internazionale, perché si era visto che gli stati, pur avendo firmato il Protocollo di attuazione della Dichiarazione Universale, nella realtà non riuscivano ad effettuare politiche coerenti al patrimonio da essa definito circa il diritto all'uguaglianza e alla non discriminazione.

Dal 1948 in avanti ci fu un dibattito che portò all'emanazione da parte dell'Onu di altre convenzioni internazionali, col fine di difendere le donne dalle forme di discriminazione che si stavano evidenziando a livello di riconoscimento della parità. Le dichiarazioni più importanti in tal senso furono la Convenzione del 1966⁸, e la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna.⁹ Ci vollero molti anni affinché tutti gli stati firmassero i protocolli di attuazione di entrambe le Convenzioni.

L'Italia ratificò la seconda nel 1976 e la Convenzione entrò in vigore nel 1979, quando raggiunse il numero degli stati firmatari richiesto.

Il Decennio delle Nazioni Unite per le donne e le Conferenze mondiali

Nel 1975, l'ONU proclamava la 1° Decade dell'Anno Internazionale sulla Condizione della Donna e si celebrò a riguardo la 1° Conferenza a Città del Messico, all'insegna del motto contrassegnato da tre parole chiave: "equità", "pace" e "sviluppo". Motto che fu ripreso sempre dalle altre Conferenze mondiali celebrate in occasione delle decadi successive¹⁰, in cui le donne si sono

⁸ La Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (meglio noto come Patto internazionale sui diritti civili e politici), è un trattato delle Nazioni Unite nato dall'esperienza della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, adottato nel 1966 ed entrato in vigore il 23 marzo del 1976. I protocolli non erano vincolanti, ma raccomandati; le nazioni firmatarie sono tenute a rispettarla.

⁹ Questa Convenzione fu adottata dall'Assemblea Generale ONU nel 1979.

¹⁰ Le Conferenze mondiali sulle donne 1975-1995 sono state: la Conferenza di Città del Messico (1975); il Summit di Copenhagen (1980) come valutazione intermedia della decade nel suo quinquennio di attuazione; la Conferenza di Nairobi (1985); la Conferenza di Pechino (1995).

espresse e proposte come soggetti capaci di generare pace e sviluppo in ogni sfera del sociale, dell'economia e della politica.

Durante queste Conferenze si è sempre evidenziata una serie di problematiche relative alla violazione del riconoscimento degli uguali diritti delle donne e della loro parità con gli uomini, e le molteplici forme di violenza da loro subite a partire dall'ambito domestico fino a quello lavorativo e politico.

Ogni Conferenza Mondiale è terminata con la proposta di un Programma d'Azione da far firmare agli stati a livello internazionale, come impegno concreto. E molti paesi lo hanno firmato ma, nonostante ciò, il rispetto di quanto richiesto dalle donne e soprattutto, che certe questioni problematiche fossero regolamentate a livello giuridico dagli stati per renderle effettivamente superabili con adeguate sanzioni, sono state rispettate con molta difficoltà nonostante fossero stati firmati i rispettivi Piani d'Azione.

L'Italia ha firmato tutti i Piani d'Azione delle Conferenze, istituendo nel 1997, dopo la Conferenza di Pechino, un Dipartimento per le Pari Opportunità, ma senza portafoglio, rimasto tale fino ad oggi. È stata, quindi, riconosciuta giuridicamente l'esigenza di garantire tutti gli stessi diritti alle donne, ma senza prevedere un esercizio di bilancio per "azioni di discriminazione positiva"¹¹ a loro favore.

La Dichiarazione Finale e Il Piano d'Azione approvati dalla Conferenza di Pechino nel 1995 rappresentano il principale testo di difesa e tutela dei diritti delle donne, anche se giuridicamente non vincolanti.

La Conferenza mise al centro del suo temario due parole chiave che spesso oggi si usano abusandone il senso e sottovalutando/tralasciando l'uso prioritario del loro profondo significato rispetto ad un reale cambiamento della società.

Esse sono: **mainstreaming** ed **empowerment**.

«Il Piano d'Azione di Pechino apre il primo paragrafo affermando che essa è "an agenda for women's empowerment." Il termine **empowerment** deriva dal verbo *to empower* che in italiano significa "conferire o attribuire poteri", "mettere in grado di", "acquisire capacità decisionale", "accrescere in potere". Con riferimento alla condizione della donna, il termine definisce un processo destinato a modificare le relazioni di potere nei diversi contesti del vivere so-

¹¹ Per azioni di discriminazione positiva (in inglese *affirmative action*), si intendono gli strumenti politici che mirano a promuovere la partecipazione di persone con certe identità etniche, di genere, sessuali e sociali in contesti in cui sono minoritarie e/o sottorappresentate."

ciale e personale e volto in particolare a fare in modo che le donne siano ascoltate, che le loro conoscenze ed esperienze vengano riconosciute; che le loro aspirazioni, i loro bisogni, le loro opinioni e i loro obiettivi siano presi in considerazione; che possano partecipare ai processi decisionali in ambito politico, economico e sociale.»¹²

Il **gender mainstreaming** è definito come “il processo attraverso cui sono valutate tutte le implicazioni per le donne e per gli uomini di ogni azione progettata, in tutti i campi e a tutti i livelli, compresa l’attività legislativa, politica e di programmazione. È una strategia volta a rendere le preoccupazioni e le esperienze sia delle donne sia degli uomini una dimensione integrale della progettazione, dell’attuazione, del monitoraggio e della valutazione delle politiche e dei programmi in tutte le sfere politiche, economiche e sociali, cosicché donne e uomini ne possano trarre gli stessi vantaggi e non si perpetui la disuguaglianza. L’obiettivo è il raggiungimento della parità di genere”¹³.

Il Rapporto sullo Sviluppo Umano e l’ISG

Allo scopo di dare valore al cambiamento sociale e di sensibilizzare circa lo sviluppo umano nel mondo, è stato introdotto dalle Nazioni Unite Il Rapporto sullo Sviluppo Umano¹⁴, la cui prima edizione risale al 1990.

A partire dal 1993, nella stesura del Report è stato utilizzato l’**Indice di Sviluppo Umano**¹⁵. Questo indicatore nasce per integrare e superare la visione dello sviluppo come pura crescita economica, espressa dal Pil; si tratta perciò di un indice multidimensionale che si prefigge di coniugare aspetti quantitativi e qualitativi.

Per quanto riguarda questi ultimi, si tiene conto della longevità della popolazione, tasso di scolarizzazione, livello di salute, possibilità di accesso a tutte le forme di cultura, livello di felicità, ecc.

Successivamente, in contemporanea alla Conferenza mondiale di Pechino del

¹² Centro di Ateneo per i Diritti Umani "Antonio Papisca, I Dossier del Centro Diritti Umani.

¹³ Consiglio Economico e Sociale, *Agreed conclusions* 1997/2, UN doc. A/52/3, Capitolo IV, par.4.

¹⁴ Il Rapporto sullo Sviluppo Umano (in inglese *Human Development Report*, HDR) è una pubblicazione annuale indipendente dell’Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), prodotto da un *team* specializzato di ricercatori.

¹⁵ ISU, Indicatore di Sviluppo Umano, elaborato nel 1990 dall’economista Mahbub ul Haq.

1995 che aveva introdotto l'**MPG** (*Mainstreaming Participation di Genere*), le Nazioni Unite introdussero come ulteriore indicatore l'**ISG** (Indice di Sviluppo di Genere)¹⁶.

Con l'introduzione di questo indicatore, si poté evidenziare la misura delle disuguaglianze di genere all'interno delle statistiche, permettendo di valutare gli effetti, anche nefasti, della loro rilevazione.

Tradizione e modernità

Un'altra questione da affrontare è il rapporto tra tradizione e modernità.

La parola "tradizione" deriva dal verbo latino *tradere*¹⁷ che significa "affidare/consegnare/trasmettere". L'interrogativo da porsi, allora, è il seguente: cosa è bene trasmettere e quando si può non rispettare la tradizione?

A questo proposito un articolato della Dichiarazione Finale della Conferenza di Pechino tratta approfonditamente il tema, affermando che un principio della tradizione può essere accettato solo quando non va a ledere i diritti fondamentali della persona, espressi nella Dichiarazione Universale.

Dato che la nostra società non è più quella di dieci-vent'anni fa, né tanto meno quella di due-tre secoli fa o di più, è necessario vagliare l'accettazione solo di quelle tradizioni in linea con i principi/criteri dei diritti e dello sviluppo umano, del progresso.

Le condizioni di vita stanno progressivamente e generalmente migliorando, con un'evoluzione dovuta alla crescita di conoscenze e saperi che lo sviluppo porta con sé (nuove tecnologie, accessibilità ai servizi, ecc.); allo stesso modo è fondamentale abbracciare tutto ciò che mira ad aumentare le condizioni di dignità della persona.

Un primo esempio di credenza/pratica di una tradizione che lede i diritti fondamentali della persona, nello specifico quello dell'integrità fisica, è la pratica delle mutilazioni genitali.

La sopravvivenza di tale pratica continua a provocare spesso infezioni che pos-

¹⁶ L'ISG, secondo la definizione contenuta nel Rapporto dell'UNDP (*United Nations Development Programme*), "misura i risultati raggiunti nelle stesse tre dimensioni e variabili dell'ISU, ma sottolinea le ineguaglianze tra uomini e donne (...): maggiore è la disparità nello sviluppo umano di base, minore sarà l'ISG di un paese rispetto al suo ISU".

¹⁷ Dal latino *traditio-onis* 'consegna, trasmissione', der. di *trade* e 'consegnare'.

sono causare infertilità e complicazioni durante il parto, oltre a compromettere la salute psichica delle bambine e delle donne che la subiscono.

Il diritto all'integrità fisica, introdotto all'art. 1 della Dichiarazione Universale del 1948, è ormai vigente in 193 paesi appartenenti a tutte le 5 aree geografiche del mondo¹⁸.

Le mutilazioni genitali sono però tuttora praticate in almeno 27 paesi africani e in parti dell'Asia e del Medio Oriente¹⁹, nonostante siano formalmente vietate dalla legge. Il Rapporto Unicef del 2016 evidenzia che sarebbero almeno 200 milioni le donne e le bambine, in 30 Stati di Asia e Africa, che hanno subito mutilazioni genitali; di queste, la metà vive in 3 soli paesi: Egitto, Etiopia e Indonesia.

Un altro esempio di dicotomia tra legge e pratiche culturali si trova in Egitto. Il paese ha introdotto il solo diritto di integrità fisica nella sua Costituzione nel 1994, vietandone la pratica nel 2008. La legge è stata poi modificata nel 2016 per criminalizzare medici e genitori che la facilitano, con pene detentive fino a sette anni e fino a quindici se l'intervento causa disabilità o morte.

Nonostante ciò, i procedimenti giudiziari sono rari e le operazioni continuano di nascosto. Secondo le Nazioni Unite, il 70 per cento²⁰ delle donne egiziane tra i 15 e i 49 anni è sottoposto alla mutilazione, soprattutto prima dei 12 anni.

Per rafforzare i provvedimenti, sono state recentemente approvate dal governo egiziano²¹ altre recenti modifiche alla legge, includendo l'innalzamento della pena edittale massima prevista dal codice penale, che dai precedenti 7 anni passerebbe a 20 anni di carcere.

Un terzo esempio di pratica tradizionale che lede i diritti della persona è fornito dai matrimoni precoci.

Questa pratica tradizionale si presenta in molte forme ed è frequente in alcuni territori dell'India e del sud-est asiatico, radicata nella convinzione che le bambine si debbano sposare al raggiungimento della pubertà.

Sono i genitori ed i capifamiglia a compiere le scelte coniugali per i figli, senza tenere in considerazione le implicazioni personali.

Quando una ragazza è stata costretta a sposarsi da bambina, affronta conseguenze immediate e di lungo periodo. Le sue possibilità di finire la scuola diminuiscono, mentre quelle di subire violenza domestica aumentano.

¹⁸ Gli Stati membri dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

¹⁹ Rapporto dell'UNICEF "*Female Genital Mutilation/Cutting: A Global Concern*" (Mutilazioni genitali femminili: un problema globale), 2016.

²⁰ Rapporto UNICEF "*FGM/C: A Global Concern*" (2016).

²¹ Approvate il 20 gennaio 2021 e passate al vaglio del parlamento e del presidente Al-Sisi.

Si apprende dall'Unicef che, “mentre l'Asia Meridionale è stata all'avanguardia nella riduzione dei matrimoni precoci nell'ultimo decennio, il peso globale dei matrimoni precoci si è spostato sull'Africa Sub Sahariana, dove i tassi di progresso necessitano di essere urgentemente aumentati per compensare la crescita della popolazione.

Tra le più recenti spose bambine, circa 1 su 3 adesso si trova in Africa Sub Sahariana, rispetto a 1 su 5 nel decennio precedente. In America Latina e nei Caraibi, il tasso è rimasto stabile negli ultimi dieci anni”.

Infine, in alcune zone rurali dell'India è ancora utilizzata la pratica dell'aborto nei casi in cui il sesso del feto sia femminile, chiara forma di discriminazione di genere che vede preferire i maschi per motivi culturali ed economici.

In un sistema fortemente patriarcale, le donne rappresentano un peso. I figli maschi possono mantenere i genitori anziani e possono tramandare il nome della famiglia, mentre le figlie femmine ne fanno parte solo per un periodo limitato prima di andare a vivere con quella del marito, necessitando anche di una dote che molte famiglie non si possono permettere. Un proverbio tamil recita che “Allevare una figlia è come annaffiare un fiore nel giardino del vicino”. Secondo i risultati di una nuova ricerca²², entro il 2030 in India ci saranno 6,8 milioni di nascite in meno. Questo fenomeno potrebbe influire negativamente sul rapporto uomo-donna a livello di popolazione globale, visto il numero di abitanti del paese che diventerà presto il più popoloso al mondo.

Ricerche come questa, insieme agli interventi del governo indiano e di organizzazioni, associazioni e movimenti con le loro campagne informative, stanno cercando, negli anni, di modificare la tendenza discriminatoria.

Altre tematiche attuali

Tante altre sono le tematiche, anche attuali, legate a situazioni di discriminazione che dovrebbero essere affrontate e dibattute nelle scuole, coinvolgendo i giovani e incrementando la sensibilizzazione al riguardo.

Un tema è quello sul **diritto all'orientamento sessuale**: ogni forma di discriminazione per il suo mancato rispetto, è una vera e propria violazione.

L'UE si adopera per combattere l'omofobia e la discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale, dell'identità di genere e delle caratteristiche ses-

²² Wei Y, Wang Z, Wang H, Li Y, Jiang Z, “Predicting population age structures of China, India, and Vietnam by 2030 based on compositional data”, Ricerca pubblicata dalla rivista scientifica *Plos One*, 2019.

suali: a tal proposito ha fatto rientrare nella propria normativa, anche se in modo non vincolante, il diritto all'orientamento sessuale.

Un'altra situazione, fonte di discriminazione, è quella delle **maternità precoci**, ossia le gravidanze nel periodo compreso tra la pubertà e i 19 anni.

Le cause discriminatorie associate alle gravidanze precoci sono molteplici ed includono fattori contestuali come la **mancanza di accesso ai servizi di educazione sessuale e riproduttiva**, le aspettative della famiglia e della comunità, la responsabilità delle parti coinvolte, la violenza sessuale e il grado di istruzione. Il **matrimonio infantile** è un altro fattore fondamentale, a cui sono dovute il 90% delle gravidanze precoci in paesi in via di sviluppo.

Le **gravidanze adolescenziali** contribuiscono in maniera significativa alla mortalità materna e infantile. Le complicazioni sono la principale causa di morte per ragazze di età compresa tra 15 e 19 anni a livello globale.

Ancora, una storia estremamente dolorosa è quella del **femminicidio**, fenomeno in aumento a causa della pandemia.

L'ultimo Report dell'Istituto di statistica sulla criminalità e gli omicidi in Italia individua nel primo semestre 2020 che i femminicidi sono stati pari al 45% sul totale degli omicidi, contro il 35% dei primi sei mesi del 2019, e hanno raggiunto il 50% nei mesi di marzo e aprile 2020.

Infine, in campo politico, sempre a livello mondiale, il tema della partecipazione delle donne ai livelli decisionali dei governi e delle istituzioni pubbliche ed economiche -quali banche e strutture finanziarie- attraverso il vincolo e il rispetto delle quote rosa per garantirne la partecipazione in ogni sfera organizzativa e di gestione socioeconomica e politica delle società, va posto urgentemente come obiettivo per il raggiungimento della parità.

L'ONU proponendo, in linea di massima il rapporto in percentuale del fifty-fifty, del 50-50 nella partecipazione, considera comunque essenziale offrire e garantire alle donne le necessarie e adeguate opportunità di formazione allo stesso modo che sono consentite agli uomini, per l'accesso ai vari livelli di organizzazione statale e pubblica.

In conclusione, è importante avere la consapevolezza di non poter tacere di fronte alle diverse forme di discriminazione di genere.

L'umanità è chiamata a vedere il mondo con un'**ottica generativa di uguaglianza**, di **equità nella diversità** con **pari opportunità**, un'ottica che riconosca la **pari dignità**.

Si deve riconoscere che la realtà va costruita insieme e facilitarne dei cammini fruttuosi.

Per questo motivo, si è deciso di raccogliere sotto la modalità di

Finestre di Approfondimento Tematico

I suggerimenti che sono stati manifestati dai partecipanti agli Scenari previsti dal Progetto PRO.DO.C.S. realizzato nell'ambito della XVII Settimana contro le discriminazioni razziali di UNAR, attraverso il Corso di Formazione per docenti, studenti delle ultime classi di istruzione superiore, operatori socioculturali e persone interessate.

Divario retributivo di genere in Europa

A cura di Annalisa Annibaldi

Con il Trattato di Roma del 1957, il diritto alla parità di retribuzione per uno stesso lavoro tra uomini e donne è diventato un principio fondante dell'Unione Europea.

Una direttiva del 2006²³, seguita nel 2014 da una Raccomandazione della Commissione, ha imposto ai datori di lavoro di assicurare la parità retributiva. Nonostante ciò, secondo i dati più recenti risulta ancora non applicata al meglio. Considerando i dati del 2018²⁴, in Unione europea le donne hanno guadagnato mediamente il 14,8 % in meno degli uomini, se si confronta la retribuzione lorda oraria media. Questo divario retributivo di genere è presente in tutti gli Stati membri, ma varia da paese a paese.

Le differenze più ampie si osservano in Estonia (22,7%), in Germania (20,9%) e in Repubblica Ceca (20,1%), mentre le minori differenze di reddito si registrano in Romania (3%), Lussemburgo (4,6%) e Italia (5% nel 2017).

Parte delle differenze di retribuzione si possono spiegare con le caratteristiche individuali delle donne e degli uomini occupati (ad esempio, esperienza e istruzione) e con la segregazione di genere a livello occupazionale.

Di conseguenza il divario retributivo è legato a svariati fattori culturali, legali, sociali ed economici che vanno molto oltre la mera questione di un'uguale retribuzione per un uguale lavoro.

Alcuni dei fattori che contribuiscono al divario retributivo di genere sono²⁵:

- Le posizioni lavorative di gestione e supervisione sono ricoperte in larga maggioranza da uomini. Gli uomini ricevono più promozioni rispetto alle donne, in tutti i settori, di conseguenza vengono pagati di più. Questa tendenza raggiunge il culmine ai livelli più alti della scala lavorativa: meno del 6% dei dirigenti è una donna.
- Le donne si fanno carico di importanti compiti non retribuiti, quali i lavori di casa e la cura dei figli o familiari, in proporzione maggiore rispetto agli uomini. I lavoratori uomini dedicano in media 9 ore a settimana ad attività non retribuite come la cura dei figli o famigliari o i lavori di casa, mentre le

²³ Direttiva 2006/54/CE

²⁴ Istat, 2018

²⁵ Cfr., Commissione europea, *Divario retributivo di genere in Italia*, Novembre 2018

lavoratrici dedicano a tali attività 22 ore, ossia circa 4 ore al giorno. Sul mercato del lavoro, tale differenza si riflette nel fatto che 1 donna su 3 riduce le ore di lavoro retribuite per richiedere un part-time, mentre solo 1 uomo su 10 fa lo stesso.

- Le donne tendono a trascorrere più spesso periodi di tempo fuori dal mercato del lavoro rispetto agli uomini. Queste interruzioni di carriera influenzano non solo la loro retribuzione oraria, ma hanno anche un impatto sui loro guadagni futuri e sulla loro pensione.
- Segregazione nell'istruzione e nel mercato del lavoro: questo significa che in alcuni settori e occupazioni, le donne sono sovrarappresentate; mentre in altri sono sovrarappresentati gli uomini. In alcuni paesi, alcune occupazioni sono prevalentemente svolte dalle donne, ad esempio l'insegnante o l'addetta alle vendite. Queste posizioni offrono salari inferiori rispetto a occupazioni prevalentemente svolte da uomini in altri settori che retribuiscono maggiormente, a parità di livello di esperienza e qualifiche.
- La discriminazione retributiva, sebbene vietata, continua a contribuire al divario retributivo di genere.

È recente la notizia della proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio relativa ai salari minimi adeguati nell'Unione europea, presentata il 4 marzo c.a. dalla presidente della Commissione Europea, Ursula Von der Leyen. La proposta prevede varie misure, tra cui una sulla trasparenza salariale, col fine di garantire una stessa retribuzione a uomini e donne per uno stesso lavoro. Si indica che i datori di lavoro con almeno 250 dipendenti rendano pubbliche le informazioni sul divario retributivo tra donne e uomini che svolgono lo stesso tipo di lavoro. Si specifica che nel caso risulti un divario retributivo di genere di almeno il 5 per cento, non giustificato in base a fattori oggettivi neutri dal punto di vista del genere, i datori di lavoro dovranno rivalutare le retribuzioni.

Von der Leyen ha dichiarato che «...lo stesso lavoro merita la stessa retribuzione, e per la parità di retribuzione è necessaria la trasparenza. Le donne devono sapere se i loro datori di lavoro le trattano in modo equo. In caso contrario, devono potersi opporre e ottenere ciò che meritano».

La proposta è stata discussa dal Parlamento Europeo ed è poi passata all'esame del Consiglio dell'Unione. I governi dei singoli stati membri possono decidere se accoglierla o meno; una volta adottata, questi avranno due anni di tempo per decidere in quale misura accoglierla, per poi inserirla nel proprio ordinamento giuridico.

In Italia, per ora la Commissione Lavoro del Senato ha dato un consenso positivo alla direttiva UE.

Piani d'azione dell'UE sulla parità di genere

Le politiche comunitarie sono state sempre molto attente ed incisive riguardo l'argomento delle pari opportunità: l'articolo 21 della *Carta dei diritti fondamentali*²⁶ vieta qualsiasi forma di discriminazione legata al sesso, l'origine etnica o sociale, caratteristiche genetiche, religione, opinioni politiche, età e orientamento sessuale.

L'Europa si trova pienamente impegnata nel garantire i diritti fondamentali e nel contrastare ogni discriminazione - pilastri fondanti del suo ordinamento giuridico - e nell'elaborazione di misure volte a garantire pari opportunità.

A proposito di pari opportunità, il Parlamento europeo svolge un ruolo importante nel sostenere l'uguaglianza di genere tramite la Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere (FEMM) e la promozione dell'integrazione della dimensione di genere nell'ambito dei lavori delle commissioni e delle delegazioni²⁷.

Tra le varie azioni, la sua attività si dimostra attraverso l'elaborazione quinquennale di Piani d'Azione sulla parità di genere (*Gender Action Plan* o *GAP*), delle agende per la parità di genere e l'emancipazione femminile nell'azione esterna dell'UE.

Sono stati finora presentati tre piani, nel seguente ordine: GAP I (2010-2015), GAP II (2016-2020) e GAP III (2021-2025).

- Il **GAP I** è stato fondamentale nel cominciare a dar forma agli obiettivi prefissati: pari indipendenza economica e accesso all'educazione; sviluppo della dimensione di genere nei trasporti e nella mobilità territoriale, nel settore sanitario, nelle attività di cooperazione internazionale e nella partecipazione alla vita politico-sociale; sviluppo dell'inclusione; garanzia della sicurezza; contrasto della violenza degli stereotipi di genere.

²⁶ La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (CDFUE) è stata proclamata una prima volta il 7 dicembre 2000 a Nizza e una seconda volta, in una versione adattata, il 12 dicembre 2007 a Strasburgo da Parlamento, Consiglio e Commissione.

²⁷ <https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/democracy-and-human-rights/fundamental-rights-in-the-eu/promoting-equal-opportunities>

- Il **GAP II** intendeva affrontare le lacune del primo, in modo da fornire una solida base per intervenire nei tre ambiti prioritari previsti: assicurare l'integrità fisica e psicologica di donne e ragazze, promuoverne i diritti economici e rafforzarne la partecipazione.
- Il **GAP III**, di fronte alle conseguenze socio-economiche provocate dalla crisi Covid19 che colpiscono in prevalenza donne e ragazze, mira ad accelerare i progressi nell'emancipazione femminile e a salvaguardare i risultati conseguiti nell'ambito della parità di genere durante i 25 anni successivi all'adozione della Dichiarazione di Pechino

Il piano prevede iniziative volte ad accrescere l'impegno dell'UE per la parità di genere e a promuovere un impegno strategico a livello multilaterale, regionale e nazionale; integra la strategia per l'uguaglianza delle persone LGBTIQ ed è volto ad accrescere il contributo per il raggiungimento dell'obiettivo di sviluppo sostenibile n. 5 nell'ambito dell'Agenda 2030²⁸.

Il quadro politico comprende cinque pilastri fondamentali: introduzione di norme rigorose per l'applicazione e il monitoraggio dell'integrazione della dimensione di genere in tutti i settori; promozione di un approccio comune visione strategica condivisa e una stretta collaborazione con gli Stati membri e i partner a livello regionale, nazionale e multilaterale; invito alla concentrazione sulle principali aree tematiche d'impegno, invito all'UE di dare il buon esempio, adozione di un approccio legato al monitoraggio dei risultati²⁹.

²⁸ L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità, sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU.

²⁹ Cfr. Dossier n° 45 - 19 gennaio 2021, Camera dei deputati Ufficio Rapporti con l'Unione europea.

Divario di genere in Italia

A cura di Francesca-Diamante Petrillo

In Italia si dibatte sulla presenza storica del sessismo nella politica e nelle istituzioni. La delegazione interamente al maschile scelta dal Partito Democratico per il governo Draghi ha fatto riemergere un problema storico: la scarsità di presenze femminili nelle liste elettorali e organismi dirigenti caratterizzanti da sempre il partito.

Perché si verifica un'assenza di ministre nel principale partito progressista italiano? Il PD è sempre stato conservatore su questo tema, per un automatismo nella trasmissione del potere maschile e per la mancanza di pratiche efficaci delle stesse donne del partito per raggiungere altre conquiste e arrivare ai vertici. Il PD non ha mai avuto una donna segretaria e le donne della sinistra non hanno saputo portare la lunga tradizione di lotte femminili nei cambiamenti della società, mantenendo un'ideologia della parità intesa come neutralità rispetto agli uomini, senza produrre pratiche significative.

Di fronte a questa mancanza nella sinistra, il protagonismo femminile è stato invece premiato a destra, ma inteso in senso individualistico e non di ampie politiche di genere.

Qual è lo stato generale della partecipazione politica delle donne in Italia ad oggi? I dati Istat del 2018³⁰ riportano che la rappresentanza femminile in parlamento è pari al 35,4%, registrando un aumento rispetto alle precedenti elezioni³¹, ma con una forte eterogeneità regionale³². Sono stati registrati avanzamenti anche per la presenza di donne nella rappresentanza politica a livello locale e negli organi decisionali.

Guardando al Parlamento europeo e ai paesi dell'Unione, si osserva che nel corso degli anni la percentuale di donne è molto cresciuta³³.

³⁰ Rapporto BES, 2018.

³¹ Nel 2008 il 20,3% dei parlamentari era di sesso femminile, passando al 30,7% nel 2014 (Rapporto Bes 2014).

³² In Basilicata le elette donne nell'attuale parlamento sono solo il 15,4%, in Lombardia il 29,8%, mentre superano il 40% in Valle d'Aosta, Sicilia, Puglia, Trentino-Alto Adige, Lazio e Calabria.

³³ Dalle prime elezioni dirette del Parlamento europeo con la quota femminile al 15,2%, si è arrivati ad una rappresentanza del 40,4%, la percentuale più alta mai raggiunta. 15 sono le nazioni europee che hanno eletto al Parlamento europeo una quota di donne superiore al 40% del totale, raggiungendo la *Gender Balance Zone*, cioè una percentuale di elette compresa tra il 40% e il 60%. (Rapporti Bes dell'Istat).

Nel campo della politica, quindi, le cose stanno migliorando e diverse leggi sono state approvate per favorire la riduzione del divario.

I dati riguardanti l'Italia mostrano però anche un'altra cosa: questo lento miglioramento numerico non si è tradotto in un aumento dell'*empowerment* delle donne in politica. All'interno di un nuovo contesto quantitativamente più equilibrato di prima, le posizioni di vertice sono rimaste un grosso problema.

Nell'intera storia repubblicana nessuna donna è mai stata presidente della Repubblica né presidente del Consiglio e su oltre 1.500 ministeri dei 67 governi della Repubblica, le donne ne hanno ottenuti 100; di questi, la metà sono stati incarichi senza portafoglio. Alle donne sono stati inoltre affidati incarichi prevalentemente nei settori sociali, della sanità e dell'istruzione, a loro stereotipicamente associati.

Com'è possibile migliorare questa situazione?

Per rendere più effettiva la rappresentanza femminile bisognerebbe focalizzarsi maggiormente sulle barriere che scoraggiano le donne dal competere nel condurre una campagna elettorale.

I limiti da abbattere riguardano la distribuzione diseguale del lavoro domestico e gli stereotipi di genere, che minano l'opportunità e la legittimazione delle carriere politiche³⁴.

Un esempio di politiche volte a conciliare lavoro della rappresentanza politica con la famiglia è offerto dalla Camera dei Comuni britannica, con la sperimentazione di un meccanismo di "voto per delega" per i parlamentari con figli piccoli assenti per motivi familiari.

³⁴ Per l'approfondimento tematico, vedasi:

<https://www.ilpost.it/2017/11/08/divario-di-genere-italia/>

<https://www.ilpost.it/2021/02/25/questione-maschile-femminile-donne-pd/>

Il caso della Turchia

A cura di Francesca-Diamante Petrillo

Alcune gravi violazioni sono legate, purtroppo, anche a politiche internazionali riguardanti le discriminazioni di genere.

È interessante il caso della Turchia, che il 20 marzo 2021 ha annunciato di revocare la propria partecipazione alla **Convenzione di Istanbul**³⁵, accordo noto con questo nome perché fu ratificato nella città turca e perché la Turchia fu il primo paese firmatario nel 2011, quando Erdogan era presidente. Lo stesso ha firmato pochi giorni fa la sua revoca: il diritto lo aveva riconosciuto, ma lo ha potuto violare anche a 10 anni di distanza.

Il Trattato dell'accordo internazionale è stato firmato dall'Unione Europea e altri 45 paesi in tutto il mondo; fornisce ai governi linee guida legali per prevenire la violenza contro le donne, la violenza domestica dello stupro coniugale e le mutilazioni genitali femminili. Si propone di favorire la protezione delle vittime ed impedire l'impunità dei colpevoli, garantendo il riconoscimento della pari dignità.

Il governo turco non ha spiegato ufficialmente i motivi del suo ritiro dalla Convenzione. Secondo alcuni analisti, la decisione sarebbe stata presa per ingraziarsi il settore conservatore del parlamento e dell'elettorato, data la crisi economica in corso nel Paese e la sua necessità di essere appoggiato.

Erdogan sta cancellando un accordo che lo legava al rispetto di certi principi, assicurandosi l'appoggio del parlamento reazionario, ma violando i diritti della donna. Negli anni successivi alla ratifica, il presidente aveva citato spesso la Convenzione a dimostrazione dei presunti avanzamenti della Turchia nel campo della parità di genere.

Negli ultimi anni le cose sono però cambiate: il governo di Erdogan è diventato sempre più autoritario e il presidente ha cominciato a dare ascolto ai gruppi

³⁵ La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) è una convenzione del Consiglio d'Europa contro la violenza sulle donne e la violenza domestica, approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011, aperta alla firma l'11 maggio 2011 a Istanbul ed entrata in vigore nel 2014.

islamici più conservatori, di cui fanno parte anche molti esponenti di rilievo del suo partito (AKP)³⁶.

Secondo questi gruppi, la Convenzione di Istanbul sarebbe contraria alle norme dell'Islam e incoraggerebbe il divorzio e l'omosessualità.

Per queste motivazioni, in Turchia si parlava da più di un anno del ritiro dalla Convenzione; in quel periodo ci sono state grandi manifestazioni in tutto il paese contro la violenza sulle donne e l'ipotesi di ritiro. Le manifestazioni sono ora in aumento.

Il vicepresidente turco Fiat Oktay, commentando la decisione del ritiro ha scritto che la soluzione per «elevare la dignità delle donne turche» sta «nelle nostre tradizioni e nei nostri costumi», non nell'imitazione di esempi esterni. Secondo l'OMS, in Turchia almeno il 40% di donne sono vittime di violenza compiuta dal proprio partner, una percentuale di molto superiore alla media europea del 25%.

Nell'ultimo anno in Turchia ci sono stati almeno 300 femminicidi, e 171 donne sono state uccise in circostanze sospette. Inoltre, soltanto nei primi 65 giorni del 2021 in Turchia ci sono stati 65 femminicidi³⁷.

Si suggeriscono dei siti per gli approfondimenti tematici

Wired: <https://www.wired.it/attualita/politica/2021/03/22/turchia-convenzione-istanbul-violenza-donne/>

Il Post: <https://www.ilpost.it/2021/03/21/proteste-turchia-ritiro-convenzione-istanbul/>

<https://www.ilpost.it/2021/03/20/turchia-ritirata-convenzione-violenza-donne/>

Open: <https://www.open.online/2021/03/20/turchia-uscita-convenzione-istanbul-contro-violenza-sulle-donne/>

³⁶ Il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (in turco: Adalet ve Kalkınma Partisi - AKP) è un partito politico conservatore turco. L'AKP si è sviluppato dalla tradizione dell'Islam politico e della "democrazia conservatrice". È il principale partito turco, con 316 membri del Parlamento turco, e ne controlla la maggioranza sin dal 2002.

³⁷ Il *Financial Times* cita come fonte un'associazione che monitora i casi di violenza contro le donne.

Studi delle neuroscienze sull'orientamento sessuale

A cura di Emanuele Golino

Gli studi sulle diverse prestazioni cognitive dei soggetti appartenenti a sessi diversi sono molti e, facendo ricorso a differenze genetiche e all'azione di alcuni ormoni, si è da sempre tentato di spiegare il comportamento umano secondo l'appartenenza ad un sesso piuttosto che ad un altro. Anne Fausto-Sterling nel 1985 ha messo in luce prove evidenti alla base dell'elaborazione di tutta una serie di teorie sulle differenti prestazioni di uomini e donne e soprattutto alla base di teorie su come siano tenaci certi pregiudizi biologici sull'inabilità o "inferiorità" delle donne per certi ruoli, così predestinando queste ultime a particolari mansioni: il tutto a causa di veri e propri preconcetti di genere³⁸. Un esempio è stato rappresentato sicuramente dallo studio del comportamento sociale e sessuale dei primati (scimmie e babuini): si è insistito sul carattere passivo e timido delle femmine e sul dominio, spesso crudele, esercitato dai maschi, giustificando questo stato di cose con la dissimmetria generativa tra i due sessi, così facendo del genere femminile l'emblema dell'inferiorità.

D'altro canto, altri studi dimostrano però l'esatto opposto: Sarah Blaffer-Hrdy capovolge la situazione affermando che il comportamento delle femmine dei primati è di gran lunga più complesso di quello dei rispettivi maschi, in quanto le femmine sono in grado di manipolare il comportamento dei maschi, specie verso i discendenti e di influenzare il loro comportamento sessuale. In sostanza non sono i primati maschi a scegliere le loro partner nel momento dell'accoppiamento, ma il contrario.³⁹ Dal campo della primatologia, così, emerge una visione del rapporto maschio-femmina che fa giustizia alla figura femminile portandola fuori da stereotipi da sempre tramandati, permettendo una disamina più accurata e meno svalutativa del ruolo stesso del sesso femminile.

Si comprende dunque come i pregiudizi hanno avuto largo spazio nell'affermazione di topoi largamente condivisi.

³⁸ Fausto-Sterling, A. (1985). *Myths of Gender: Biological Theories about Women and Men*, Basic Books, New York.

³⁹ Hrdy, S.B. (1981). *The Women That Never Evolved*, Mass., Harvard University Press,

Anche la teoria dell'evoluzione di Darwin non è immune dal pregiudizio maschilista, infatti, nell' "Origine delle specie", Darwin sostiene che lo sviluppo evolutivo viene attribuito esclusivamente all'attività degli uomini, che avrebbero sviluppato, per difendere donne e bambini, le loro più elevate facoltà cognitive, finendo così per divenire, grazie al processo di selezione, intellettualmente superiori alle donne.

Il punto di vista darwiniano ha influenzato anche la storia dell'evoluzione delle società umane ed ha portato ad interpretare i reperti fossili sulla base dell'assunto che l'uomo cacciatore sia stato alle origini dell'evoluzione sociale.⁴⁰

A tale punto di vista si è contrapposta una storia "ginecentrica" che sottolinea, invece, come sono state le donne a rappresentare l'innovazione e a sollecitare lo sviluppo dell'intelligenza e della flessibilità della mente grazie alla creazione e uso di utensili di origine organica, come bastoni e canne, per difendersi dai predatori durante la raccolta e la preparazione del cibo.⁴¹

Sono state in particolare Maria Mies, Helen Longino e Ruth Doell, Nancy Tanner e Adrienne Zihlman a sottolineare questi aspetti: tutto ciò contro il mito della creatività maschile ("uomo cacciatore") e passività femminile ("donna raccoglitrice").

Così non è l'uomo il motore dell'innovazione, ma le donne, con un ruolo non solo di raccoglitrici, ma di inventrici.

Fonti bibliografiche

La neurobiologia dello sviluppo studia lo sviluppo a partire dallo stadio prenatale, con un focus importante sulle differenze strutturali a livello del cervello e sui derivati comportamenti. Si analizza il modo in cui gli ormoni influenzano la sfera cognitiva e comportamentale, la coordinazione motoria, la configurazione delle asimmetrie funzionali cerebrali (che determinano differenze nell'esecuzione di compiti).

Tutto ciò rappresenta una base, oggetto di dibattito ed in evoluzione, su cui la cultura e lo sviluppo esperienziale esercitano poi la loro determinante influenza.

⁴⁰ Hubbard, R. (1991). *The Politics of Women's Biology*, Rutgers University Press.

⁴¹ Longino, H., & Doell, R. (1983). *Body, Bias, and Behaviour: A Comparative Analysis of Reasoning in Two Areas of Biological Science. Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 9(2), 206-227.

McCarthy M.M. 2012, *Sex differences in the brain: the not so inconvenient truth*. The Journal of Neuroscience, 32:2241–2247.

Melissa Hines, neuroscienziata e professoressa all'Università di Cambridge. La sua ricerca si concentra sulle cause e le conseguenze delle differenze di sesso/genere nel cervello e nel comportamento umano. Studia lo sviluppo di genere e come le influenze prenatali (per es., Gli ormoni gonadici) interagiscono con l'esperienza postnatale per modellare lo sviluppo e il comportamento del cervello. I risultati comportamentali di interesse includono l'identità di genere, l'orientamento sessuale, l'aggressività, l'empatia, l'umore, gli interessi tipici del sesso nell'infanzia (per es., Le preferenze dei giocattoli) e nell'età adulta e le sindromi cliniche che mostrano differenze di sesso. Studia anche i neonati, in modo da poter identificare le differenze di sesso quando emergono presto nella vita ed esaminare la loro relazione con gli ormoni prenatali e la socializzazione postnatale.

Sulla base dei risultati che le scimmie cercopiteco maschio e femmina mostrano preferenze per i giocattoli simili a quelle viste nei bambini, Hines e Alexander hanno suggerito che "le differenze di sesso nelle preferenze dei giocattoli possono sorgere indipendentemente dai meccanismi sociali e cognitivi ritenuti da molti le influenze primarie sulle preferenze dei giocattoli." Altre sue ricerche indicano che le ragazze con alti livelli di testosterone sono meno interessate alle bambole e più interessate ai veicoli giocattolo rispetto alle altre ragazze.

Hines M. 2006, *Prenatal testosterone and gender-related behavior*, European Journal of Endocrinology, 155:S115–S121

Hines M. 2010, *Sex-related variation in human behavior and the brain*, Trends in Cognitive Science, 14:448–456.

Hines M. 2011, *Prenatal endocrine influences on sexual orientation and on sexually differentiated childhood behavior*, Frontiers in Neuroendocrinology, 32:170–182.

Che a contribuire alle preferenze nei giochi non siano solo fattori socioculturali legati all'identificazione di genere lo dimostra uno studio effettuato nelle scimmie allevate in cattività, in cui si vede che gli scimmietti maschi preferiscono giocare con oggetti con parti meccaniche in movimento (es. macchine), mentre le scimmiette preferiscono bambole e pupazzi.

Hasset J.M., Siebert E.R, Wallen K. 2008. "Sex differences in rhesus monkey toy preferences parallel those of children." Horm Behav. 54:359–364.

<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2583786/>

Eliot L. 2011. "The trouble with sex differences". *Neuron*, 72:895–898.

[https://www.cell.com/neuron/fulltext/S0896-6273\(11\)01043-9](https://www.cell.com/neuron/fulltext/S0896-6273(11)01043-9)

<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/19000742/>

Alcuni riferimenti per trovare altre fonti:

- * PubMed - Motore di ricerca gratuito di letteratura scientifica biomedica;
- * Crossref - Agenzia ufficiale di registrazione degli identificatori di oggetti digitali che consente il collegamento persistente di citazioni incrociate tra editori nelle riviste accademiche online;
- * Scopus - Database di riassunti e citazioni per articoli di pubblicazioni riguardanti la ricerca;
- * Google Scholar - Motore di ricerca che tramite parole chiave specifiche consente di individuare testi della letteratura accademica.

Il ruolo della donna nelle culture afrikane sub-sahariane

Il Camerun



Il ruolo della donna nelle culture afrikane sub-sahariane

a cura di Ndjock Ngana

Sono dell'etnia *βàsàá* del Camerun. Questa etnia già in Camerun si divide in tanti raggruppamenti clanici: i *βàsàá ba likol*, i *basoo*, i *bikok*, i *ba lihala*, gli *mpoo* e i *bati*. Cercando di riunirci per rinforzare il nostro gruppo e armonizzare le nostre tradizioni per ritrovarne il filone madre, ci incontriamo spesso per concordarci.

In questi incontri, si nota uno sforzo grande per l'inclusione delle donne e l'attenzione nei loro confronti. Sostengo che il sistema patriarcale che i *βàsàá* hanno adottato ultimamente tende a non riservare posti di riguardo e di comando alle donne.

Questo perché abbiamo smesso di seguire le nostre tradizioni.

Sgomberiamo subito il campo da un equivoco che potrebbe sorgere parlando delle tradizioni: non confondere il tradizionalismo e la tradizione. Il tradizionalismo dichiara di preferire cose antiche, mentre la tradizione dichiara antiche, le cose che preferisce.

Il tradizionalismo è statico, mentre la tradizione è dinamica.

Il posto della donna nella società tradizionale *βàsàá* è la casa. Questo significa che la donna è capo del focolare: lei mette al mondo i figli, li protegge e nutre in tenera età, dà loro le basi culturali fondamentali attraverso la parola, i detti, le massime, i proverbi, i canti e i racconti (iniziatici, mitici, epici, leggendari ...). Questo è talmente vero che si ritrova implicito nella lingua: nella lingua *βàsàá* del Camerun, la parola "*nyùñ*" significa tua madre, e la parola "*nyúñ*" significa allattare o succhiare un liquido...

Il lavoro di crescere i figli, secondo i *βàsàá*, non può essere completo senza l'assistenza e collaborazione dell'uomo, tanto è che nella società tradizionale, alcuni lavori sono riservati agli uomini, altri alle donne. Sappiamo che le donne danzavano con le donne e gli uomini con gli uomini. Tenendo conto dell'affermazione di Engelbert Mveng:

"Essa (la danza) permette al gesto quotidiano di ritrovare, nel mistero della vita che lo trascende, il suo significato ed il suo compimento. Ricordiamo che se in Africa si semina, si raccoglie, si tesse, si forgia, si modella..., tutto questo si danza prima di passare alla "routine" quotidiana. È gesto religioso prima di diventare lavoro e tecnica di produzione. La danza è così espressione mistica e sacramen-

tale delle religioni tradizionali africane. Dato che la maschera esprime e trascende una funzione, essa è per eccellenza, vestito liturgico per la danza”.

Engelbert MVENG (Sociologo camerunese, morto nel 1995, in *L’art d’Afrique Noire*, 1974)

Vediamo che la danza preparava al lavoro, e se c’era la divisione del lavoro, c’era per forza la divisione della danza.

La vergogna di un clan è quindi la presenza nel suo seno di donne senza uomini, di uomini senza donne, o di bambini senza genitori. Lo sforzo per capire questo esige di riuscire a concepire una società dove non esistano né orfani, né vedove.

Il ruolo di madre è così talmente importante da essere segno distintivo a tal punto che diventa fondamentale fare figli per la donna.

Molte donne si sentono meno donne se, per qualche motivo, non diventano madri e in alcuni gruppi etnici africani ci sono addirittura delle “prove di matrimonio”.

Ci sarebbe da parlare del matrimonio, in quanto il matrimonio serve a definire il tipo società che il gruppo umano ha scelto.

La questione del matrimonio nel sistema tradizionale *βàsàá* riguarda due famiglie, due casate, o due clan. Si pensa che i *βàsàá* siano passati, nel corso della loro storia, dalla poliandria (donne che sposavano uomini senza che gli uomini potessero sposare le donne) alla poligamia (uomini che sposavano donne e donne che sposavano uomini contemporaneamente) poi alla poliginia attuale, erroneamente chiamata poligamia (uomini che sposano le donne senza che le donne possano sposare uomini).

Esisteva, in questa società, tutta una serie di legami sociali, di legami piramidali, di potere costruiti attraverso il matrimonio, gestiti e protetti col matrimonio.

Esistevano altresì delle gerarchie nelle famiglie, casate e clan, stabilite col semplice matrimonio.



Il matrimonio è il viso col quale si vede una società. Il fatto di scegliere una società “mono o poliandrica” o “mono o poliginica” determina come sarà vista la società.

Mio padre mi disse che la società *βàsàá* era passata, nella sua storia, da una

società “mono e poliandrica” ad una società “mono e poligamica”, per approdare infine all’attuale società “mono e poliginica”.

Dato che “*sono le donne che fanno gli uomini*” (proverbio βàsàá) tutto era iniziato dalla poliandria (donne che sposavano gli uomini senza che gli uomini potessero sposare le donne), in quanto è la donna che dà il sangue. In questa società, era la donna a scegliere, possedere, e dare il nome ad una famiglia. Ma, col passare del tempo, la scoperta e l’uso dei veleni nelle cure tradizionali, ha consentito lo sviluppo della mono e poligamia (donne che sposavano gli uomini e uomini che sposavano le donne contemporaneamente). Infine, dopo l’incontro con gli arabi e gli europei, si è imposta la mono e poliginia nelle nostre società (uomini che possono sposare le donne senza possibilità del contrario). Essere un uomo o una donna significava essere sposato o sposata.

Vivere in una società umana implica mettere in conto che ci sono due generi. La tradizione ha cercato di armonizzare la società:

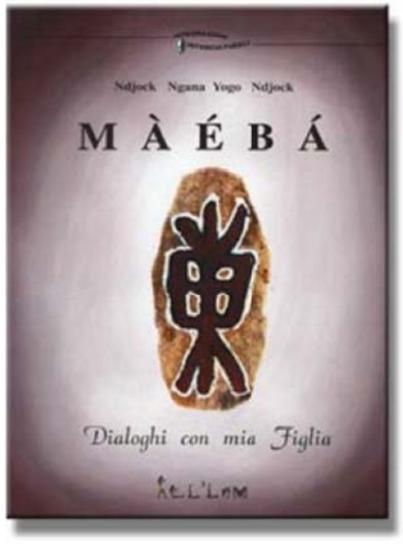
1. Diminuendo al massimo la concorrenza (diceva mia nonna: “*le dita della mano sono tutte diverse, ma tutte utili*”) tra i due generi, con la divisione del lavoro. Una donna non si realizza compiendo il lavoro di un uomo.
2. Lottando al massimo contro la solitudine: in una società mono-poligamica, non esiste il concetto di vedove, o di orfani che rappresentano i lati deboli di ogni altro tipo di società

La società d’iniziazione delle donne, la confraternita delle donne si chiamava “**ΚΩ**” che significa lumaca: la creatura che porta sempre con sé la casa (la conchiglia), che lascia sempre traccia del proprio passaggio (la bava, che nel nostro discorso sarebbe rappresentata dai figli) e che cura la propria pelle (con la bava che sappiamo avere dei principi attivi all’uopo: allantoina, collagene, elastina, acido glicolico, ecc.), e che non corre mai (si dà il tempo di pensare) ... L’iniziazione delle giovani donne si chiamava: “**Ngèhí hìngɔ̀ndà**”, e non viene contemplata per le donne alcuna mutilazione genitale femminile.

Nelle società tradizionali, una delle tecniche per ricordarsi i principi consiste nel fare dei collegamenti tra i vari principi. Parlando dei numeri, la tradizione βàsàá riserva il numero quattro alla donna. Riporta che la terra riposa su quattro pilastri: acqua, aria, fuoco e roccia, senza i quali, non ci sarebbe vita sulla terra. Riporta anche che l’umanità riposa su quattro fattori: condivisione, cooperazione, dialogo e rispetto.

La donna, senza la quale non esisterebbe la famiglia, è il pilastro che regge la società e ha quindi di diritto il numero primordiale quattro (esistono dieci numeri primordiali nella tradizione βàsàá, compreso lo zero). La tradizione riconosce in questo modo, l’importanza, l’indispensabilità, la centralità della donna.

È ciò che consiglio a mia figlia in **“Maéba / Dialoghi con mia figlia”**



Ndjock Ngana – dalla raccolta:
 “Maéba / Dialoghi con mia figlia”
 Kel’lam, (2005)/ Estratto

*... “Usa il tempo a tuo profitto,
 non lo rincorrere.*

*Cerca in ogni momento,
 di non farti imporre il tempo;
 stai molto attenta al tempo;
 lo schiavo è quello
 che non dispone del tempo.*

*Coopera
 per vivere tra i vivi.*

*Rispetta
 per essere rispettata.*

*Dialoga
 per evitare ogni guerra.*

*Condividi
 per avere soddisfazione.*

*Come la terra riposa su quattro pilastri:
 acqua, aria, fuoco, e roccia,
 e l’universo su altri quattro:
 tempo, energia, spazio e entropia,
 così l’umanità riposa su questi quattro:
 cooperazione, rispetto, dialogo e condivisione
 impara a conoscere il numero quattro.*

Questi tratti culturali esplicitati per la mia etnia sono comuni a molte culture africane subsahariane e sono citati anche nella carta di Kurugan Fuga, che già nel 1236 fissava il modo di concepire le società africane definendo diritti e doveri della convivenza.

Il problema dei generi nelle società umane, le discriminazioni contro le donne è sostanzialmente, salvo rarissime eccezioni, un problema degli uomini: esseri umani di sesso maschile. È soprattutto un problema legato alla violenza che ormai si ritrova in ogni elemento dell'educazione diffusa dei tempi moderni. Tutto quanto messo in campo per alleggerirlo o eliminarlo dovrebbe essere benvenuto nella società. Ma l'educazione, l'istruzione, la scuola in ogni grado è il più forte elemento per un cambiamento.

Esiste una urgenza di ricreare l'umanità, con una buona educazione ai valori anti-razzisti e anti-discriminatori. C'è necessità di ricostruire un'umanità fondata sui principi di rispetto e di libertà, che consideri ogni persona come entità insostituibile e come dignità da considerare senza distinzione di razza, di religione o altro, in modo da avere soltanto degli uomini appartenenti al genere umano.

**Usando la parola d'ordine della nostra associazione KEL'LAM, impegniamoci:
"Per un mondo i cui confini siano solo quelli della conoscenza"**

Dice il poeta:

*Spoglia l'uomo
Dal colore della pelle
Dal colore degli occhi
E vedrai il colore della mente
Il vero colore dell'uomo.*

Ndjock Ngana, dalla raccolta **"Nhindo/Nero"**, Ed. Kel'Lam (1999), Roma

Scenario 4°

I BALCANI e la Ex Jugoslavia: un ponte tra oriente e occidente





KEEP RACISM OUT

emi eu io je
I JA 一世 unë
noi!

WEBINAR

**I BALCANI E LA EX JUGOSLAVIA:
UN PONTE TRA ORIENTE E OCCIDENTE**

25 MARZO 2021
16:00 - 18:30



**IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO**



KEEP RACISM OUT

emi eu io je
I JA 一世 unë
noi!

«Stari Most – Il ponte vecchio, Mostar:
testimone di vicende umane lungo
i secoli, sopravvissuto alla storia,
**distrutto per dividere, ricostruito
per ricucire...»**



**IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO**

JUGOSLAVIA, IL PAESE CHE FU

Tra unioni e divisioni, giochi di potere e valori da salvare

A cura di Karolina Perić

* Un viaggio nella storia a partire dagli anni novanta; da paese ponte nell'Europa spezzata dalla guerra fredda, al crollo e allo smembramento, e la strada verso l'Europa unita. Tra giochi di potere e la (in)consapevolezza individuale



Stari most, Il ponte vecchio, Mostar, BiH

È una storia lunga e tortuosa, quella della Jugoslavia, riassumerla in poche righe è un'impresa ardua, per non dire impossibile.

Il ponte su questa foto, testimone di vicende umane lungo i secoli, avrebbe tante storie da raccontare, tante lezioni da impartire. Sopravvissuto alla storia, distrutto per dividere, ricostruito per ricucire...

Pensavo all'importanza dei ponti, mentre riflettevo da dove iniziare e su cosa focalizzare questo breve racconto...ai ponti che uniscono, che cercano il contatto, che superano gli ostacoli.

Che senso ha parlare oggi delle cause dei vecchi conflitti? Di guerre? Di aspirazioni contrapposte dei diversi gruppi etnici che facevano parte della Jugoslavia? Di conflitti, odio, morte, risentimenti, vendette...

Credo sia molto più saggio cercare di prendere il buono dalla storia, trarre insegnamento dagli errori, andare oltre... superare i limiti dei confini, delle etnie, delle nazioni e cercare di avvicinarsi all'essenza dell'essere umano nelle sue diverse accezioni e domandarsi il perché... Perché l'uomo non riesce ancora ad evolversi abbastanza da comprendere che prima di tutto bisogna salvare e coltivare i valori, quelli fondamentali; la vita, il rispetto, la gentilezza, la libertà, la pace, a prescindere dal luogo dove il destino ha deciso di farci venire al mondo, a prescindere dalla lingua che parliamo o dalla tonalità della nostra pelle?

Sono convinta che tutti noi che abbiamo il privilegio di dare un contributo alla formazione e all'educazione, in modo particolare delle nuove generazioni,

abbiamo il dovere di trasmettere i valori, di educare alla bontà e alla felicità, di stimolare la riflessione senza pregiudizio, di invitare a cercare la bellezza e coltivare la visione di un futuro che poggi su questi pilastri.

Detto ciò, che cosa può insegnarci la storia Jugoslava?

Cosa possiamo salvare da questo esperimento socio-politico durato 43 anni?

Mi sembra doverosa una premessa prima di proseguire.

Quando parliamo di un periodo storico dobbiamo riuscire ad osservarlo da due prospettive differenti; immedesimandoci nello spirito di quell'epoca e osservandolo nel contempo dalla nostra posizione attuale.

Faccio un breve esempio: se non abbiamo mai sofferto la fame, il cibo non avrà per noi un valore particolare. Fare tre pasti principali e un paio di spuntini durante la giornata lo daremo per scontato. Ma se cercassimo di immaginarci parte di una famiglia che fatica a sfamare i figli, anche un pezzo di pane secco acquisirebbe un'importanza vitale. Diventerebbe un VALORE fondamentale. I valori fondamentali in Jugoslavia nel dopoguerra non erano affatto uniformi. Per i gruppi estremisti serbi e croati erano quelli dei nazionalismi e dell'indipendenza, dell'espansione territoriale e predominio; riflettevano i retaggi di una storia che credeva in quei valori.

Per il gruppo misto della resistenza i valori da conquistare e salvaguardare erano la sovranità, la pace, l'uguaglianza, la fratellanza.

Scenario difficile che richiedeva scelte difficili.

La Jugoslavia nacque da questo calderone dove bollivano spiriti vecchi, aspirazioni giovani, entusiasmi collettivi...

Il paese, raso al suolo durante gli anni bellici, risorse costruito dalle mani congiunte di popoli che lo avevano liberato, che credeva in questo nuovo futuro. La ricostruzione della Jugoslavia mise le basi di una nuova epoca. Insieme ai palazzi, le strade, le ferrovie, le fabbriche...si costruiva, mattone dopo mattone, anche lo spirito di appartenenza, di unione, di fratellanza.

Un breve riepilogo delle aspirazioni e dei **valori promossi** dal movimento di resistenza e dal partito comunista jugoslavo con a capo il maresciallo Tito ci offre una visione dello spirito dominante dell'epoca.

- La Jugoslavia emerge da un conflitto, per conquistare e preservare **la PACE e la SOVRANITÀ**, per proteggere i propri confini dalle diverse mire espansionistiche.
- Nasce come risposta all'esigenza di superare il rapporto conflittuale tra i diversi popoli slavi del sud, in modo particolare tra serbi e croati. Nasce per incentivare i **valori della FRATTELANZA e della UNIONE** dei popoli slavi del sud.

- Promuove il valore dell'**UGUAGLIANZA**, basandosi sul modello politico social-comunista.
- Grazie all'istruzione gratuita e accessibile a tutti viene sostenuto il valore delle **PARI OPPORTUNITÀ**.
- Gli ospedali pubblici consentono a tutti le cure garantendo il **DIRITTO ALLA SALUTE**.
- La scelta della Jugoslavia di rimanere fuori dai due grandi blocchi, ossia di diventare un paese non-allineato, garantisce al popolo maggiore **LIBERTÀ di movimento**, diventando un ponte tra l'occidente e oriente.
- Coltiva e col tempo raccoglie, il **valore dell'APPARTENENZA**.

È stato il mio paese per 20 anni. Facevo parte della sua terza generazione.

La guerra era ormai lontana e nel piccolo paesino in riva al mare che mi ha visto crescere, essere Jugoslavi era una fonte di orgoglio. Le tensioni tra le diverse etnie sembravano ormai sepolte negli abissi della storia...

I miei amici del cuore venivano dalla Croazia, Serbia, Bosnia, Slovenia...

D'estate ci riunivamo tutti sulla spiaggia e il resto dell'anno ci scambiavamo lunghe lettere...

Tutti avevamo fatto lo stesso percorso, profondamente convinti di vivere nel paese più giusto e più forte. Tutti eravamo cresciuti guardando i film di guerra e cantando le canzoni patriottiche, abbiamo vissuto le esercitazioni militari e amato profondamente Tito, il nostro unico presidente...

Tutti eravamo nati quasi 30 anni dopo la guerra ma ne avevamo ancora timore... come se potesse riaffiorare da un momento all'altro.

Mai, comunque, questa paura riguardava la possibilità di uno scontro tra le repubbliche Jugoslave...

Il repertorio gremito dei film sulla seconda guerra mondiale ci faceva ancora temere i tedeschi!!!

È ovvio però che i valori prima elencati vanno letti con il senno di poi.

Il prezzo pagato da tante persone era alto, altissimo.

Per i dissidenti in Jugoslavia non c'era posto. Negli anni post bellici anche un minimo sospetto poteva costare anni di reclusione in un "centro di rieducazione", anni di lavori forzati. A molti è andato ancora peggio. La paura che i movimenti indipendentisti potessero rinascere era forte. Bisognava eliminare dalla circolazione qualsiasi caso dubbio.

Il valore della VITA e della LIBERTÀ, per chi la pensava diversamente, veniva schiacciato senza pietà.

Lo racconta in modo singolare Emir Kusturica, regista bosniaco, nel film “Papà è in viaggio d'affari”.

Ma, come ho accennato prima, la storia bisogna osservarla da diverse prospettive.

In quel preciso momento storico, la priorità era preservare la pace e costruire un paese nuovo, basato su principi e valori che andavano inculcati nelle persone e che non dovevano essere disturbati. La democrazia era un concetto ancora lontano.

I giochi di potere si stavano attivando per creare un popolo nuovo, unito, fiero...e si stava costruendo uno scenario accurato per riuscire in quest'impresa.

Inculcare l'amore per la patria, esaltare il valore dei partigiani, alimentare la paura di una nuova guerra, screditare il modello capitalista, scandire la vita tra scuola, lavoro e (tante) feste nazionali...

A lungo andare però privare l'uomo dalla libertà di muoversi, di professare una religione, di emergere...ma anche di accumulare ricchezza e di cercare di vivere meglio, può risultare pericoloso. Ecco perché, a differenza degli altri paesi comunisti, garantire col tempo queste LIBERTÀ ha contribuito a produrre un quadro sociale diverso e dinamico.

Con lo scorrere del tempo, a seconda delle condizioni, proteste e richieste, veniva *aggiustato* sia il modello politico che quello economico.

Essere riuscito a comprendere la necessità di rispondere in qualche modo a questi bisogni ha reso Tito un leader amato dal suo popolo. Saper allentare la presa e concedere quei diritti sentiti come imprescindibili ha salvato per diversi anni l'unità del paese. Così, col tempo, la Jugoslavia divenne davvero un PONTE, reale e metaforico, tra occidente e oriente. Non allineato ai grandi blocchi, Tito ebbe una maggior libertà di azione e decisione.

La mobilità internazionale, la tolleranza della professione (discreta) dei culti, l'autogestione economica... facevano respirare, facevano sentire privilegiati, evitavano grosse rivolte.

I messaggi subliminali arrivavano al popolo attraverso i mezzi di comunicazione, la scuola, le feste statali...

“La popolazione trovò lavoro, guadagni e sicurezza, e questo bastò perché la vita, la vita esteriore, anche là procedesse “lungo il cammino del perfezionamento e del progresso”. Tutto il resto rimase compresso in quell'oscuro fondo della coscienza dove vivono e fermentano i sentimenti fondamentali e le indistruttibili persuasioni delle singole razze, fedi e caste, sentimenti e persuasioni che, apparentemente morti e seppelliti, preparano per

*successivi, lontani tempi, inaudite metamorfosi e catastrofi, senza le quali, a quanto pare, non possono esistere i popoli, e questa terra in particolare.”**

***Ivo Andric, "Il ponte sulla Drina"**

Essere riuscito a gestire la politica, la complicata situazione interna ed internazionale, a costruire rapporti cordiali con tutti i capi di stato a prescindere dall'orientamento politico, a mantenere quel difficile equilibrio tra la dittatura e la libertà, ha reso Tito uno tra i governanti con le più spiccate capacità diplomatiche.

Venuta a mancare la sua forza, venne a mancare anche l'unità del paese.

Gli spiriti che sembravano sepolti riemersero con la voglia di vendetta, covata a lungo sotto le maschere di fedeli generali e cittadini espatriati.

Un pezzo dopo l'altro i valori di UNITÀ E FRATELLANZA crollarono sostituiti con promesse di INDIPENDENZA E LIBERTÀ.

Ancora i **giochi di potere** ebbero la meglio sul popolo.

Altre voci, emerse dal coro, raccontavano nuove storie, cantavano nuove canzoni...dando impressione di nuovi diritti acquisiti e mandando a morire, in una nuova guerra, i suoi ragazzi diventati soldati.

I combattimenti di cortile con i fucili improvvisati con qualche asse di legno divennero una guerra vera, atroce...

I bambini che nei loro giochi si difendevano dai tedeschi ora, poco più che bambini, dovevano uccidersi tra loro.

Non voglio parlare tanto della guerra. L'accento però è dovuto per far comprendere il grande orrore che rappresenta, sempre e comunque.

È una sconfitta dell'intelligenza umana. Spesso frutto di piani ben strutturati per raggiungere obiettivi di pochi. Quasi mai voluta dal popolo, coinvolto perché presentata come unica soluzione per migliorare, per riconquistare, per conservare, per liberarsi... Un passaggio preso dal libro di Jean-Selim Kanaan, un membro dell'ONU in missione in Bosnia-Erzegovina durante la guerra jugoslava, trasmette alcune sensazioni e vissuti di questa assurda situazione.

“La cosa che più mi turbava non era la mancanza di sicurezza individuale, il fatto che potessimo, come qualunque altro abitante di quel paese, morire improvvisamente a causa di una granata o di una pallottola di un cechino, ma il fatto di assistere in diretta – e forse contribuire? – al crollo di tutti i valori difesi dalla nostra civiltà.

I diritti dell'uomo non avevano più alcun senso. Potevi essere ucciso ad un posto di blocco soltanto perché il tuo nome sembrava musulmano.

E la cosa peggiore è che il tipo che ti stava di fronte, quello che ti sparava era tale e quale a voi e a me.”

Jean-Selim Kanaan, La mia guerra all'indifferenza (2002)

Qui si apre uno scenario che avrebbe bisogno di lunghe riflessioni.

Ma una domanda emerge. A mio parere la più importante.

Cosa possiamo fare affinché ciò non accada più? Che strada dobbiamo seguire?

Il genere umano non si è ancora evoluto tanto da cercare il dialogo al posto della violenza, coltivare la comprensione anziché il giudizio, praticare il rispetto per le differenze...

Come un altro saggio ponte testimonia, la strada da inseguire, a mio parere, è quella che, nel rispetto delle differenze, tende a superare le divisioni e incentivare le unioni.

*“Di tutto ciò che l'uomo erige e costruisce nel suo desiderio di vivere, nulla è a mio avviso migliore e più prezioso dei ponti. Sono più importanti delle case, più sacri dei santuari”**

Ivo Andric, "Racconti di Bosnia"

Questo ponte ha visto fare grandi passi. Traguardi raggiunti anche grazie alle proteste, rivoluzioni e conflitti. La democrazia oggi ci garantisce maggiori libertà. L'Europa Unita è una via per superare i nazionalismi ed egoismi. Anche alcuni dei paesi una volta Jugoslavi oggi ne fanno parte, altri sono in attesa di essere accolti. Il mondo è popolato da tante persone che credono e promuovono valori importanti. Sfortunatamente si tratta ancora di una grande minoranza e la strada da fare è lunga.



Io sono fermamente convinta che l'educazione possa essere la chiave di volta per navigare verso un futuro più giusto.

Le scuole, istituzioni educative per eccellenza, potrebbero avere un ruolo decisivo. Educare ai valori, insegnare a viverli con l'esempio quotidiano, stimolare il dialogo, promuovere il confronto e la risoluzione non violenta dei conflitti, leggere la storia in modo analitico, incentivare il pensiero critico...sono elementi chiave per sviluppare **la responsabilità individuale**, per comprendere le priorità, crescere più cooperativi che competitivi, non essere succubi dei giochi di potere...e diventare artefici di un futuro migliore. Quando nei diversi interventi di formazione ne parlo, la reazione consueta è quella difensiva... non c'è mai tempo per questi temi.

Tempo da dedicare a questi contenuti andrebbe a discapito di infiniti programmi che vengono ingoiati dai ragazzi senza che abbiano il tempo di masticarli (causando forse per questo motivo i così frequenti mal di pancia dei nostri studenti?).

Dobbiamo invece acquisire la consapevolezza che è proprio il tempo dedicato a queste tematiche quello speso meglio, quello che rimane nel ricordo, che entra nella trama profonda di quello che sarà il tessuto del futuro cittadino. Ogni materia scolastica si presta ad essere costruita su queste basi, intessuta di questi contenuti, non affrontati in modo estemporaneo.

Vivere il rispetto, la gentilezza, imparare a confrontarsi senza giudizio, cercare soluzioni anziché punire o mortificare, far capire che siamo tutti diversi ma con gli stessi diritti fondamentali, da difendere e preservare.

Nella settimana contro il razzismo, che ospita queste nostre riflessioni, l'esempio della Jugoslavia è emblematico.

Finché non saremo capaci di vedere ogni singolo essere umano come uguale e diverso nello stesso tempo, e fino a che non avremo il desiderio, la capacità e l'empatia necessaria per comprenderne la unicità, sarà difficile aspettarci la pace e il rispetto nel futuro di questo nostro bellissimo pianeta. Concluderei facendo mia una famosa frase di Mahatma Ghandi:

“Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”

Perché quello che conta più di qualsiasi altra cosa è l'esempio positivo che diamo; attraverso il nostro vivere quotidiano, nelle piccole cose, con piccoli gesti.

La letteratura, attraverso i testi di diversi autori serbi, croati, bosniaci o altri, basandosi su esperienze dirette per capovolgere la prospettiva da cui normalmente vengono osservati e presentati i fenomeni di razzismo in generale, intolleranza e incitamento all'odio nei Paesi dell'ex Jugoslavia, partendo dal concetto della "memoria del Bene".

Il razzismo, quel male oscuro ...

A cura di Luči Žuvela

Dietro questa parola, che è un amen, un segno indelebile che rispecchia la storia infinita dell'umanità, da sempre contrapposta, tra gli uni e gli altri, tra il bianco e il nero, tra l'uomo e la donna, tra la normalità e ciò che viene definito come stranezza, tra la ruralità e l'urbanità, tra i credi religiosi diversi, tra i contesti di provenienza, si cella semplicemente la paura.

Come si sconfigge la paura di sé, dell'altro, quell'altro sconosciuto? Conoscendo, scoprendo l'unicità e la bellezza dell'altro. Questo può fare una buona letteratura: mettere a punto i rapporti tra se stesso e gli altri. Le parole servono per smuovere le conoscenze, per scoprire i lidi sconosciuti, per vivere l'arte intesa nel senso più ampio del termine. L'arte, in questo caso, la letteratura, può diventare lo strumento di ribellione contro il razzismo, contro la discriminazione, contro una visione del mondo contratta ed ostile al diverso da se.

I versi scelti per questa occasione sono i versi di un poeta e di tre potesse, di una terra dirimpettaia di cui si conosce ben poco. La parte militante è comune a molte intellettuali contemporanee di ciò che una volta era conosciuto come Jugoslavia di ieri. Sono attiviste e pacifiste, ancor prima di essere letterate, molto spesso esiliate all'estero o dissidenti nel contesto della propria società diventata negli anni di transizione "monoculturale e patriarcale" come le definiva Melita Richter, sociologa e poetessa croata, riflettendo sul ruolo delle scrittrici di questa oltraggiata area geografica. I suoi versi raccolti nella cornice di un libro sobrio, sono i versi di denuncia, ma sono soprattutto i versi che si allargano verso una dimensione inclusiva, europea.

Vojka Djikic Smiljanic, bosniaca con i suoi versi ripercorre i crimini del passato ma con un tatto femminile che tutto unisce e nulla divide.

Ognjenka Lakicevic, poetessa e musicista belgradese, utilizza i suoi versi e la sua musica per risvegliare le conoscenze di una società a lungo nutrita con

l'odio verso l'altro. Le sue parole esplodono, i suoi versi e le sue canzoni sono un atto di denuncia verso una società malata di nazionalismo e profondamente ingiusta.

Questa breve immersione poetica si conclude con i versi di un poeta montenegrino, **Boris Jovanovic Kastel**, degno discepolo di un grande scrittore dell'area balcanica, Predrag Matvejevic. I suoi versi, inquieti e gravidi dal peso del passato sono un invito alla riscoperta del comune senso di appartenenza, di ciò che ci unisce e non divide.

La poesia come volano di poeti, provenienti da diversi paesi della ex-Jugoslavia, quali: Melita Richter Malabotta, Boris Kastel Jovanovic, Vojka Djikic Smiljanic, Ognjanka Lakicevic.



Melita Richter Malabotta
in
*Alcune ragioni Minime per cui
mi sento europea,*
ed. Kollibris, 2018

Mi sento europea perché mio padre mi narrava storie dei leoni di pietra
che vegliano sul ponte Lanc Híd
il *Ponte delle catene* di Budapest
e così vicini me li rese, che io,
palpebre chiuse e narici tese,
immaginavo le belve bagnarsi nelle acque dense del Danubio
il grande *Duna* di Attila József
quelle stesse acque pesanti che scorrono vibranti sotto i ponti di Vienna
dove zio Otti portava a trottare cani da caccia dal pelo corto color pepe.
Ah, il nostro Otti, che vita opulenta!

Mi sento europea
perché nei pomeriggi ambrati zagabresi
mia madre sgranava le note di Grieg e di Pergolesi
con la stessa dedizione con cui sfornava i domenicali *Roastbraten*
e gli struccoli di ciliegie fumanti
colmi di *Staubšećer*, il candido zucchero a velo
che mitigava il calore delle delizie croccanti.

Mi sento europea
perché ho letto Kafka in cirillico e Dilas in inglese
e in croato tradussi il sociologo francese Henri Coing amico fidato.
Perché di venerdì ci toccava il piatto di tagliatelle con semi di papavero
uno strazio vero per ogni bambino mitteleuropeo.

Perché sognavo il Far West come tutti gli adolescenti d'Europa
ardentemente conversando con Gary Cooper
il giusto del Mezzogiorno di fuoco
eroe vicino agli dèi
che morì da partigiano nelle gole dei monti Pirenei
in quell'indimenticabile *Per chi suona la campana*.

Perché mio nonno, sciarpa di seta e bombetta mondana
lettore assiduo di Stefan Zweig
appassionatamente credette che da inseguire fosse
"einen harmonischen Verlauf de Lebes".
E mai inveire.

Perché allo stadio di ghiaccio nella città alta dove si andava
quando il cielo si appesantiva tanto da sfiorarci la nuca
Adamo cantava: *Tombe la neige...*
Perché conobbi la sorte di Imre Nagy
prima che gli speaker del premuroso Occidente iniziassero i loro esercizi
linguistico-ideologico-manipolatori
con questo nome scioglilingua
per loro un eterno enigma
per noi, il simbolo di un'Europa sconfitta
l'insanabile ferite.

Perché mi vergogno profondamente delle prodezze di camicie nere
e per niente amo le bandiere delle patrie.
Perché soffro da cani nel vedere i Balcani in preda a orribili guerre di fratricidio.
Perché ripudio il nazionalismo come mestiere e come estro
e rifuggo ogni sua fede tramutata in mattanza.
Perché credo all'Utopia,
all'Altro,
alla Sorellanza.

Perché rammento il giorno che in una Roma rossa di garofani
 incontrai Rafael Alberti e Dolores Ibaruri.
 La chioma canuta al vento della Storia
 la sentii rivolgersi con tempra rivoluzionaria
 ai centomila e trecento
 quel dì che ella ancora non osò tornare
 in una amara Spagna franchista.

Mi sento europea
 perché varco i confini considerandoli soglie e non più frontiere
 sentendomi *a casa* nel Mondo.
 Gioco stupendo questo conguaglio
 Mondo – Europa,
 Europa – Casa.
 Ma forse mi sbaglio.



Vojka Djikic Miljanic

LO STESSO SOGNO
Il mercoledì delle Ceneri

Traduzione di
Manuela Orazi e Luci Zuvela

per Quaderni del Fondo Moravia e
 la rivista "Da Qui"

Per MY

Agli antipodi del mondo
 lo stesso sogno tuo e mio
 oppure appartiene a qualcun altro
 e noi stiamo davanti a un cancello chiuso
 di cui si sono perse le chiavi
 bisogna adattarsi a un'altra lingua
 avviarsi verso un altro tempo in un altro paese
 bisogna accettare la solitudine
 la morte della madre
 la partenza della figlia

l'assenza degli amici
l'incertezza dell'amore
e la spaventosa solitudine DEI SOGNI
abitati da fantasmi e arcangeli
che appartengono a qualcun altro.

PALERMO

Il mio alito
Nel tuo vento si è perso
i miei occhi sulle sommità dei tuoi campanili
sono rimasti per sempre
le mie mani sugli altari delle tue chiese
i tuoi gabbiani i miei portavoce
lontana città
una goccia del mio sangue nelle tue vene
l'odore del tuo mare nella mia stanza
imprigionato il tuo sole sogna i patri lidi.

Il compito della letteratura, dell'arte in senso ampio, della poesia è proprio questo. Creare i ponti a partire dal comune senso di appartenenza, al mare, alla immensa cultura mediterranea che tutto unisce e nulla divide.



Boris Jovanović Kastel

Il Mediterraneo

Traduzione di Milica Marinković

Da antologie poetiche
del
Mediterraneo *Mare*

*Fondazione Terzo
Pilastro, Bari, 2017*

Circondato da continenti armati
fino ai denti, sdentato, senile e solenne
si pavoneggia davanti al livido dell'Atlantico.
Una nave costruita fuori Venezia non è una nave,
ma solo allorquando i legnaioli nazionali le fanno un brindisi
con un amaro e col pollice le indicano i cieli.
In un teatro antico nei pressi di Pula
tra le comparse che imparano Amleto a memoria
Odisseo è stato visto prima dello sposalizio
così come Carlo Levi ha visto Cristo a Eboli.
L'ipnosi del mare arcaico mura dentro di sé
i conquistatori, i faticatori e gli entusiasti,
ripudia le novità inutili.
Nella regata solenne la decadenza del sud.
Dall'eclissi del pensiero –
immaginate, a Bologna il mattino del rinascimento!
Mentre Annibale percorre cavalcando centinaio di miglia –
immaginate, ad Atene avvampa la fiaccola olimpica!
Mai un uomo del nord comprenderà
l'anima della preghiera dei monaci dell'Athos,
dai salmi taciturni Montaigne era pietrificato.
Il Mediterraneo dimenticato,
l'incendio dei mari desta i mondi.
Sui palmi dell'atleta la cenere
affinché la fiamma non lo bruci
mentre lancia il disco del sole davanti alle grotte degli asceti
e davanti ai labirinti del buio.

Boris Jovanović Kastel



POESIA POP

**Traduzione di Dada Nikolić
Raccolta "Ulubljena", Belgrado 2008
Inedite in Italia**

Ognjenka Lakicević

Ho due figli
E come se a nessuno interessasse più il mio parere
Ma la gente non è mai stata più premurosa
Ho due figli e a volte riesco
A scrivere Una poesia
E scrivo così
Scrivo Di me, Degli altri
Del mondo che sta crollando
Ma purtroppo non crollerà mai
Dell'universo che mi confonde
Del Big Bang in noi
Delle paure che ci accoccolano prima di dormire
A chi può interessare questo
Qualche volta qualcuno lo legge
Scuote la testa
Non è male, dicono, arriverà il tuo momento
Giovane promessa già da decenni
Assorbo
Gli scuotimenti di testa mentre
Una fede debole ansima dentro di me
Ancora un po', ancora un po'

SI PUÒ DIRE

Si può dire che sono stata morta già alcune volte
E che ogni morte ha avuto a che fare con questo
Si può dire che il segno di uguaglianza sta tra l'aria, te, acqua
No, non sono stanca
Nelle morti ho riposato troppo a lungo

La necessità del Bene al di là dell'Adriatico

A cura di Anita Vuco

Non è mai facile parlare di nazionalismi, di odio, di razzismo, forse perché non sono connaturali all'uomo, e insisto su questo per quanto le statistiche mi darebbero torto¹, forse perché si tratta di una materia estremamente difficile da maneggiare, da qualunque lato la si guardi inganna e si trasforma di continuo in qualcos'altro; uno dei motivi per cui anche le analisi più approfondite rischiano sempre di tralasciare qualcosa di importante. In altre parole, è quasi impossibile tenere conto di tutti gli elementi che hanno contribuito al verificarsi di determinate situazioni, tanto che esprimendo un'opinione, per quanto

¹ Così come la tesi della banalità del male, formulata da Hannah Arendt generò diverse controversie; accusata ingiustamente la responsabilità dei criminali nazisti, con grande intuito la filosofa risponde: «Quello che penso veramente è che il male non è mai radicale, ma soltanto estremo e che non posseda né profondità, né dimensione demoniaca... solo il bene è profondo e può essere radicale». Hannah Arendt, *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano 1986, pag. 227. Della stessa autrice si consiglia anche *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, la trentunesima edizione novembre 2020.

Conosco di persona, nel nostro contesto Jugoslavo, fin troppa gente «né perversa, né sadica», ma «spaventosamente normale» che compì scelte orribili senza cattive intenzioni, quasi fossero stati privati del pensiero cosciente e si fossero lasciati trasportare «dove tirava il vento». Ma questo non significa ancora che l'uomo non sia fondamentalmente buono, basta spostare lo sguardo verso coloro che dissero chiaro e tondo che non si sarebbero mai arresi alle circostanze; penso qui alla coerenza e al coraggio di Mirjana Miočinović, moglie di Danilo Kiš, una prematuramente pensionata professoressa presso la Facoltà di Arte drammatica a Belgrado, che nell'autunno del 1991, durante l'assedio di Vukovar, in segno di protesta contro il progetto della Grande Serbia, la cui realizzazione era in corso, inviò al Preside una lettera di dimissioni dicendo: «Di fronte alla terribile distruzione del Paese che ancora considero mia Patria, alla distruzione selvaggia dei monumenti culturali più preziosi all'interno dei quali sono stati creati i valori spirituali che insegno in questa scuola, all'incommensurabile sofferenza umana, consapevole del fatto che sia come vittima che come distruttore è proprio il mio stesso popolo ad essere l'artefice di gran parte di ciò che sta succedendo, spinta da un profondo senso di risentimento e vergogna, La informo che in tali circostanze non posso e non voglio continuare a tenere le lezioni presso la Facoltà che non ha trovato il modo di opporsi a tutto questo». Ovviamente, in mezzo alla follia generale degli anni Novanta, seppur indispensabili per capire che l'odio non ha mai vinto, gli esempi come questo non attirarono l'attenzione dei media. Menziono anche Dada Vujasinović, una giornalista serba che prese chiaramente posizione contro quanto stava accadendo, uccisa nel suo appartamento la notte dal 7 al 8 aprile del 1994 a Belgrado – un caso questo ancora aperto e bollato come 'suicidio' durante gli anni del regime di Milošević. Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento segnalo il romanzo *Stakleni zid* [Il muro di vetro] di Vladimir Tasić, Ensemble edizioni, Roma 2016.

documentata possa essere, è molto più probabile finire nel torto.

Come ho già espresso più volte, purtroppo non ho un'autobiografia diversa da tirare fuori dalla manica a seconda dell'occasione, mi sono sempre chiesta se mi sarei mai avvicinata alla traduzione, o forse alla letteratura in generale, se la Jugoslavia non si fosse disgregata, o se la sua dissoluzione non avesse portato ai conflitti armati, o se proprio in quel momento non mi fossi già trovata all'estero... Una domanda ne genera un'altra.

La verità è che non lo so, e che a questo punto non fa nessuna differenza.

Per quanto inutile possa sembrare agli occhi del mondo, la traduzione letteraria è una mia risposta alla guerra. L'unica di cui sono stata capace. È il meglio che io possa fare; non sono uno scultore, né un musicista. Uso le parole per esprimermi e le soppeso con cura. Sulle atrocità commesse il mondo è già stato informato, per rivivere quell'incubo basterebbe riguardare i titoli dei quotidiani di allora. Urlati, insopportabili. Avrei voluto che almeno per un attimo se ne stessero zitti, tutti quanti, e mi lasciassero piangere in pace. Ma questo non è avvenuto. Anche in seguito, la mia sopportazione nel sentirmi spiegare cosa è successo, chi è il colpevole, chi ha iniziato, chi ha caldeggiato il conflitto, chi è il più nazionalista, è sempre rimasta sull'orlo di una crisi di nervi tale da farmi pensare che avrei potuto sopprimere seduta stante chiunque mi rivolgesse l'ennesima domanda idiota. L'unico sollievo è arrivato, per quanto ogni volta di breve durata, dalla e nella letteratura. Dalle pagine di Danilo Kiš in particolare, che in *Simon Mago*, il racconto che apre *Enciclopedia dei morti* (Adelphi 1988, trad. di Lionello Costantini), scrive: «Bisogna riconoscere che era lui stesso a secondare tale confusione, perché a chiunque gli chiedesse innocentemente notizie sulla sua provenienza era solito rispondere con un ampio gesto della mano che includeva tanto l'abitato più vicino quanto una buona metà del lontano orizzonte». E più avanti ancora, nelle parole che concludono il racconto *È glorioso morire per la patria*, contenuto nella stessa raccolta: «I vincitori scrivono la storia. Il popolo tesse la tradizione. Gli scrittori fantasticano. Certa è solo la morte». Riassumendo così in poche righe tutto ciò che avrei voluto dire di me stessa. Non una parola di più. Danilo Kiš è uno scrittore seriamente impegnato a trovare i mezzi espressivi adatti per trattare la morte con il massimo rispetto. Nella sua poetica sente il bisogno di rivestire i corpi umiliati, e non giustifica in alcun modo il loro brutale uso per produrre un effetto scioccante nel pubblico. «La posizione della vittima» – sostiene in un'intervista del 1985, *Imenovati znači stvoriti* [Denominare significa creare], contenuta nel libro *Gorki talog iskustva* [Il residuo amaro dell'esperienza] – «è una posizione di debolezza e di umiliazione, come

se dovessimo mostrare in pubblico moncherini oppure cicatrici. Non nominarli significa conferire loro la dignità. L'esibizione delle cicatrici è ugualmente penosa sia per chi le mette in vista, sia per chi le osserva». E ancora prima, in una recensione del 1960, *Hirošimo ljubavi moja* [Hiroshima mon amour], inclusa in *Varia* [Varie], in cui critica la tecnica cinematografica di Alain Resnais per l'uso dei materiali d'archivio dei nazisti e degli alleati – la motivazione profonda che lo spinge a utilizzare i ricordi nei suoi libri si potrebbe definire esattamente antitetica in quanto Kiš non vuole aprire le tombe, ma erigere i cenotafi lì dove le tombe mancano – e arriva a scrivere che «tocca ai poeti richiudere le voragini e seminare i germogli di una quiete temporanea, ma sovrumana». Gli unici che anche oggi devono essere chiamati sul banco dei testimoni per far intendere quanto, nonostante tutto, i popoli balcanici siano in grado anche di amarsi. In questo senso la traduzione letteraria mi lascia uno spiraglio di speranza che grazie a testi di indubbio valore artistico io possa presentare quanto di meglio c'è in quelle terre, e diventa perciò una chiara opposizione ai nazionalismi.

Non tradurrei mai un criminale, e nemmeno qualcuno che abbia anche solo simpatizzato con i responsabili delle uccisioni. Allo stesso tempo sono la prova vivente che l'odio a cui sembriamo propensi non è l'unica reazione possibile: di fatto sono una croata che traduce autori serbi. Se tutto questo non fa della traduzione letteraria una metafora del *Bene possibile*² e non la rende un'occasione straordinaria per cercare di essere migliori, superando i meccanismi perversi innescati da una guerra fratricida, non so allora cosa lo straordinario sia. Potrei mai non essere così *emotiva* nel lavoro che faccio?

² Per importanza del concetto di Memoria del bene vedere *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei giusti* di Gabriele Nissim, Mondadori 2004.

In un interessante articolo pubblicato sulla rivista *Aggiornamenti sociali* (settembre/ ottobre 2003), l'autore del libro si riassocia al pensiero di Tzvetan Todorov (*Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli 1996), secondo cui «l'elaborazione della memoria dei genocidi e dei crimini contro l'umanità che hanno attraversato il Novecento è prima di tutto un atto di responsabilità nei confronti del mondo in cui viviamo. Non possiamo ridare la vita alle persone eliminate dai regimi totalitari, ma dobbiamo metterci costantemente in gioco affinché quel male non si ripeta più. Il ricordo è produttivo solo se diventa un antidoto che ci fa cogliere in anticipo le situazioni politiche in cui si teorizza o si ripropone la logica dell'annientamento fisico di esseri umani». La Memoria del bene, come ci ricorda Nissim, «è molto più cruda e dura della sola memoria del male. Toglie d'incanto ogni alibi, ogni giustificazione, ogni scusa per affermare che non si poteva vedere, capire, intuire».



In fotografia, l'intervento *L'elencazione come procedimento letterario*: in Danilo Kiš e Vladimir Tasić, nel corso delle XVI Giornate della Traduzione Letteraria, Roma 2018, dedicato a lei, Dada Vujanović, la giornalista serba «che una volta aveva amato qualcuno, e avrebbe voluto essere amata così com'era; che seduta nel buio della sua stanza suonava l'armonica da bocca, per avere meno paura; che apprezzava il sapore dei fichi ed era golosa di funghi marinati, che mangiava direttamente dal barattolo di vetro; che seguiva lezioni di pittura e amava indossare una maglietta beige, con pantaloni verde scuro e due pullover sopra, uno rosa e uno giallo, entrambi fatti a mano; che una volta abbottonata fino al collo, mentre fuori faceva caldo e altra gente si godeva la spiaggia, correva da qualche parte per un'intervista; che non aveva indietreggiato per paura, né si era arresa alla vigliaccheria; che con il cuore che le pulsava forte pensava di affidarsi all'opinione pubblica, in cerca di protezione; che trovava il coraggio per scrivere in maniera onesta, l'unica cosa che credesse giusto fare, anche in quegli anni sciagurati, quando era facile morire». **Vladimir Tasić** *Stakleni zid* [Il muro di vetro]; Ensemble edizioni, Roma 2016, pag. 280.

Scenario 5°

Scenari Urbani e Discriminazioni



KEEP
RACISM
OUT



WEBINAR

DECLINARE LA MUSICA PER REALIZZARE CONFRONTI

26 MARZO 2021

16:00 - 18:30



IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO

KEEP
RACISM
OUT



«L'intercultura è come un campo fiorito e variopinto. La varietà è la sua forza e la sua bellezza. Così noi, per crescere e instaurare relazioni, abbiamo bisogno di alterità con cui confrontarci»



IL QUOTIDIANO PLURALE:
SCENARI IN DIALOGO

Scenari urbani e discriminazioni. Le città e le periferie nella musica hip hop italiana

A cura di Valentina Barisano

La musica è un linguaggio perfetto per capire i mutamenti del nostro tempo. Spesso dà voce a conflitti interiori, altre volte a ingiustizie vissute. Grazie alle parole di famosi artisti italiani di origine straniera, come Ghali e Mahmood, si andrà in cerca di trasformazioni metropolitane, cercando nei testi e nei video il rapporto tra città e periferie, tra integrazione ed esclusione.

Le canzoni forniranno lo spunto per riflettere su fenomeni sociali e porre domande alle classi, per arrivare a una riflessione comune e scambiare esperienze e punti di vista che accrescano la coscienza multi-etnica e multiculturale.

Il presente lavoro è nato come una proposta per una rielaborazione creativa di alcuni contenuti trasmessi durante il corso di formazione del PRO.DO.C.S. *“Mutamenti epocali e trasformazioni metropolitane. Quale educazione?”*

In particolare, l’attenzione è stata focalizzata su una lettura critica di brani di due giovani artisti italiani di successo di origine nordafricana.

Nei testi delle canzoni emerge il loro rapporto con la città, con la propria identità mista e con un mondo globalizzato che muta costantemente scenari urbani e aspettative sociali.

L’intento è quello di approcciarsi a queste tematiche per una via traversa, quella della musica, per riflettere grazie a questo *medium*, tanto amato dai e dalle giovani, su alcuni aspetti della contemporaneità che emergono dalle canzoni di Mahmood e Ghali. Si prediligeranno i brani più famosi trasmessi alla radio e alla TV per cercare di trovare un terreno comune e sottolineare quanto spesso tracce di contaminazione possano sfuggire a uno sguardo distratto, ma sono (per fortuna) penetrate già nella cultura italiana.

Da questo testo e da queste intenzioni, è nato in seguito l’incontro *Scenari urbani e discriminazioni. Le città e le periferie nella musica hip hop italiana*, realizzato nella XVII Settimana di contrasto al razzismo e alle discriminazioni promossa da UNAR, durante il quale si è prima fornita una lezione teorica sui contenuti della relazione, seguita da uno scambio con la classe virtuale per avviare una riflessione in plenaria sui temi affrontati.

Il presente articolo è dunque un'integrazione del saggio originale, con l'aggiunta di materiali, per dare organicità al contributo e renderlo autonomo dal contesto, con l'augurio che possa essere stato utile per chi ha preso parte e per chi leggerà.

Se parliamo di scenari urbani, la mia idea è che non esistano artisti in grado di descriverli più efficacemente di quelli hip hop.

L'hip hop è la musica che nasce nelle periferie, che ha dato loro voce alla fine del secolo scorso e che adesso è arrivata a dominare la scena mondiale.

Nel caso italiano, tra i tantissimi artisti che si sarebbero potuti chiamare in causa, trovo che Ghali e Mahmood riescano a spiccare per popolarità e riconoscibilità al grande pubblico, e ovviamente a dare delle rappresentazioni efficaci delle città di oggi e dei modi in cui vengono vissute, e che si possano avanzare per queste canzoni le riflessioni emerse durante il corso *in itinere*.

Non è facile percepire subito come i volti delle città stiano mutando negli anni, ma a nessuno sfugge come alcuni aspetti di esse si adeguino al tempo corrente. I negozietti di alimentari di migranti, le catene di fast food e cibo d'asporto. Il prezzo della crisi, che si è scagliato sui quartieri limitrofi ai grandi centri, è stato rappresentato, come dice Sonia Paone nel suo saggio *La città fra marginalità ed esclusione sociale*, attraverso l'immagine fulgente del capitalismo avanzato nella sua spettrale decadenza: un ipermercato vuoto, un grattacielo sede di uffici di multinazionali allo stato di abbandono, negozi o stabili di interi quartieri che rimangono chiusi e non più affittati.

"Questa è l'icona della crisi del 2008 che ci è stata fatta vedere". Ma accanto a questa decadenza non è ancora emersa la storia di quartieri privi di centri di aggregazione e di servizi, i cui dati parlano chiaro mostrandoci realtà nelle quali, allo svantaggio economico, si somma una disparità di risorse. Sempre Paone spiega come la globalizzazione abbia assegnato una nuova centralità alle città; tuttavia il nuovo schema di potere urbano si è strutturato in una dicotomia fra nuove forme di integrazione, generando un'ulteriore contrapposizione di esclusione/inclusione.

Secondo Paone, prendendo il caso francese, a partire dal XIX secolo la *banlieue* designa "l'urbanizzazione al di fuori dei limiti delle aree centrali delle città francesi". Fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, "la crescita delle zone di espansione attorno ai nuclei storici va di pari passo con quella della popolazione urbana e con la localizzazione delle industrie". La prima rivoluzione industriale forgia la *banlieue* come spazio specializzato, con vocazione industriale, che da un punto di vista sociale diventa zona di residenza della classe operaia. Ma negli anni, e in particolare nel secondo Novecento,

con la decrescita dell'industrializzazione e le delocalizzazioni, queste aree si sono impoverite maggiormente e hanno perso di valore, determinando, oltre al grande problema dell'isolamento dal centro urbano, il fardello della disoccupazione e tutti i fenomeni sociali che possono svilupparsi in contesti difficili, come ad esempio la proliferazione della malavita.

La periferia francese è stata descritta in moltissimi film. Uno degli esempi più recenti e riusciti del racconto della *banlieue* è *Les Misérables*, premiato a Cannes, con il suo titolo che si richiama al grande classico di Victor Hugo, ripreso come modello per narrare la vita dei miserabili e degli emarginati. Il film, diretto da Ladj Ly e uscito nel maggio del 2020, racconta la vita quotidiana di una Francia multiculturale, nelle prime scene vista nell'esultanza per la vittoria della nazionale di calcio, "in una gioiosa sintesi interetnica e interreligiosa". Anche in Italia iniziano ad affermarsi i racconti degli spazi urbani periferici; però nonostante la nostra tradizione cinematografica neorealista e i numerosi esempi contemporanei che puntano l'occhio della cinepresa sulle periferie, non sono ancora emerse molte narrazioni che si concentrano solo sul fenomeno delle minoranze etniche e sulle esperienze migranti. Si sono quindi scelti due artisti che incarnano queste istanze, per condurre una riflessione sui loro testi, nella speranza che possa essere un modo per accostarsi a comprendere i cambiamenti della contemporaneità.

La musica, appunto, ci dà spunti incredibili per interpretare il reale. È anche un ponte da percorrere per comprendere e educare.

L'analisi dei testi seguenti può essere utile a livelli diversi: focalizzarci sui temi presentati, imparare ad ascoltare, a cogliere i messaggi che si celano dietro le canzoni il loro piacevole motivo radiofonico, imparare a leggere in modo critico i testi, a decostruire i messaggi, discernendo anche i messaggi negativi da quelli positivi.

Il quartiere: *Happy days* di Ghali

Molte delle canzoni contemporanee nascono dalle narrazioni, spesso partecolareggiate, delle vite nei quartieri ai margini delle grandi città, con parole che esprimono senso di appartenenza e orgoglio. Questi testi non mancano di denunciare mancanze, malfunzionamenti o l'assenza delle istituzioni, viste con maggiore ostilità da chi vive ai margini perché spesso l'unica forma di rappresentanza di stato che conoscono è quella repressiva e poliziesca.

Il brano di cui si riporteranno alcune strofe, *Happy days*, è stato hit commerciale nel 2017, conta attualmente quasi ottanta milioni di visualizzazioni su YouTube e altri innumerevoli attestati di successo, facili da reperire sul web. Facciamo un passo indietro e cerchiamo di capire chi è Ghali, nel dettaglio:

Ghali Amdouni, noto semplicemente come Ghali, nato a Milano nel 1993, è un rapper italiano, molto vicino al genere trap, un'evoluzione più contemporanea del rap e dell'hip hop e particolarmente popolare negli ultimi anni.



Nonostante le sue origini tunisine ha sempre vissuto a Baggio, nell'hinterland milanese. Dopo i primi tentativi, si afferma presto grazie alla sua etichetta indipendente chiamata Sto e inizia a pubblicare canzoni e video su YouTube. I successi non tardano ad arrivare, portandolo già nel 2016 alla ribalta. La sua popolarità può essere testimoniata, ad esempio, dal singolo *Ninna nanna*, pubblicato attraverso Spotify, con il quale ha ottenuto il record di streaming in Italia, con il più alto numero di ascolti il primo giorno. Da allora la sua crescita non si è arrestata e le sue hit sono entrate a pieno titolo nelle radio e nelle TV.

Oltre ad ascoltare le parole, occorrerebbe cominciare guardando il video insieme alla classe per poter così notare subito come la scelta di regia non sia stata quella di mostrare lo sfarzo o il successo, ma la vita quotidiana di Ghali. La sveglia suona e il giovane apre gli occhi in una casa piccola, quasi fatiscente, tra cartoni di pizza vuoti. Poi esce e si lancia in una passeggiata ritmica prima in bici, poi in macchina, accompagnato da un gruppo formato esclusivamente da persone nere. Questa scelta di dare visibilità principalmente alla propria minoranza etnica di appartenenza non è casuale. Infatti, Ghali è nato a Milano da genitori tunisini, e nonostante abbia sempre vissuto in un quartiere della periferia meneghina, non manca di ricordare e dare spazio alle sue origini in molti altri brani.

Leggiamo le prime strofe della canzone, tentando di darne un'interpretazione.

I miei sogni sono lì, corro a prenderli
 Non morirò sul set come Brandon Lee
 Il mio cuore non brucia mai, come i jeans
 Scappo dai sorrisi gialli come Kill Bill
 Voglio un picnic, fanculo Just Eat

Il rischio delle canzoni *trap*, tipologia di *rap* di moda negli ultimi anni, è che ci si focalizzi solo sugli aspetti più spudorati di questo linguaggio, perché nella

musica *trap* l'intento mimetico di ricreare una lingua viva che somiglia allo slang giovanile non intende epurare parolacce o altre ineleganze proprie delle parlate di giovani. Tuttavia, se si provasse a superare questo ragionevole fastidio, si intravedrebbero già in queste poche righe non pochi elementi di rilievo utili al nostro discorso: la presenza di riferimenti alla cultura pop internazionale, come l'allusione a un attore famoso quale Brandon Lee, simbolo di rivalsa e potenza, ma in questo caso riletto come uno che muore sul ring, che soccombe, di contro al cuore dell'autore che non brucia e non muore mai, come appunto i jeans quando provi a incendiarli per qualche secondo con un accendino.

Sotto attacco è anche Just Eat, uno dei tanti servizi di consegna di cibo diventati popolarissimi negli ultimi anni, generando un mutamento nello spazio urbano di non poco conto: sembra quasi difficile ricordare come erano le strade prima di vedere scorrazzare questi giovani in bici o in moto che corrono da una parte all'altra della città per consegnare pranzi e cene. Ed è così che in pochi istanti, Ghali riesce a consegnarci un'immagine vividissima della città contemporanea dei cosiddetti rider, i fattorini, sottolineandoci che però, appunto, vorrebbe un picnic, uno spazio verde, un ritorno alle "origini". Continuando:

Yeah, give me five, perché il mondo è bello
 Non capisco se è un casello o un McDrive
 Baci baci, bye, con la tua gang? Mai
 Se mi stai lontano è meglio, tu e le tue bad vibe
 A te non ti vediamo perché c'è troppo smog
 Guarda che noi non ti odiamo, siamo peace and love
 Tiriamo forte, ci crediamo a San Siro
 Gas soporifero e reclama il condominio
 La pensilina dice che è in arrivo e non arriva
 Nel mio quartiere non funziona la tua hit estiva

Ancora, occorre districarsi da frasi che vengono direttamente dal mondo anglosassone "Give me five", dammi il cinque oppure "tu e le tue bad vibe", le tue cattive vibrazioni. Questo per dire quanto la musica occidentale sia costantemente influenzata dall'industria musicale anglofona, ancora adesso.

Ma non solo: riecco la città contemporanea che emerge, con il suo McDrive, modello americano di drive-in da cui si può ordinare cibo, con la M simbolica del McDonald che svetta, un tempo a testimoniare l'improbabile presenza delle

multinazionali del cibo in tutto il mondo, ma che adesso non stupisce più.

Subito dopo, Ghali inserisce un richiamo a San Siro, lo stadio milanese, alla fede calcistica del giovane che ha sì, origini tunisine, ma vive in un contesto italiano e chiaramente legato alle squadre del luogo. Ciò che tuttavia più colpisce in questi versi è una frase, “La pensilina dice che è in arrivo e non arriva”, che racchiude un elemento di disagio proprio di chi vive spesso ai margini, quello dei trasporti, dell’essere sconnessi dal centro, a rimarcare quanto i problemi urbanistici si possono riflettere sulle singole vite e sulla percezione che hanno i giovani del loro ruolo nel mondo. In molte altre canzoni si fa ricorso a parole arabe provenienti probabilmente da quello che per Ghali non è altro che lessico familiare, come *Habibi*, amata, titolo di una delle sue canzoni più toccanti, e non mancano numerosi altri esempi che mostrano come italiano e altre lingue si possono mescolare in questi melting pot prodotti da parlanti multilingua.

Ecco che già da una semplice canzone possiamo cogliere spunti per introdurre ben tre o quattro temi differenti: presentare gli studi sulle differenze dei servizi e di centri di aggregazione, sui successi e sulla dispersione scolastica, introdurre una riflessione sul ruolo egemone della cultura americana o anche, perché no, sulla lingua stessa e sulla compresenza di elementi arabi in questa o altre canzoni. Le riflessioni¹ di Salvatore Monni, espresse durante la sua lezione *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, possono fornire il materiale di supporto e di studio per condurre la discussione. Anche il materiale messo insieme da Alfredo Mela durante le sue lezioni si offre perfettamente a quest’analisi: le sue riflessioni sulle nuove forme dell’abitare e il rapporto centro-periferia nelle reti della città-mondo si offrono a completare la lettura del testo.

Durante il corso di PRO.DO.C.S. nell’ottobre 2020, per l’appunto, la lezione del prof. Mela si era aperta con una spiegazione sull’inversione della tendenza all’abitare prevalentemente in aree rurali, all’aumento progressivo nel mondo, dal 1950 in poi, dell’abitare in centri urbani. Questo cambiamento demografico si è andato ad accentuare negli anni; dapprima, le aree con minore urbanizzazione erano quelle dei paesi meno sviluppati, mentre allo stato attuale le mappe globali fornite dal professor Mela ci mostrano che è una tendenza comune alla maggior parte dei continenti.

¹ Da qui in avanti si citano, nel discorso, i professori che hanno tenuto le lezioni per il Corso organizzato durante la XVI Settimana di azione contro il razzismo nel mese di ottobre 2020 www.prodocs.org

Ma di che dimensioni sono queste città?

Osservando in un grafico rilievi e proiezioni in tre anni differenti (1990, 2018 e 2030), possiamo constatare il progressivo aumento di tutte e quattro le categorie quali: cittadine di regione, città di medie dimensioni, grandi città e mega città (come ad esempio Tokyo, New York, Lagos).

Un ulteriore elemento fornito ci aiuta a capire anche quanto sia difficile e sfuggente il concetto stesso di città: alcuni stati intendono sia il comprensorio che la sua periferia, altre la escludono e prendono in considerazione solo l'unità amministrativa.

Definire la città è molto difficile.

Complesso è anche delineare le aree ad alta concentrazione demografica periferica, alla luce di diverse definizioni. Troviamo diversi tipi di insediamenti informali e precari, chiamati con nomi disparati: gli *slums*, per esempio, sono insediamenti variamente denominati in numerosi paesi (*bidonvilles*, *favelas*, *barriadas*, *villasmiserias*) che si distinguono perché si sviluppano spontaneamente in terreni spesso inadatti (esondabili o in forte pendenza) senza un titolo legale di proprietà, oppure per le occupazioni di edifici in disuso. Secondo la definizione di UN Habitat, quando manca di una di queste condizioni, un luogo abitativo può essere chiamato *slum*: un'abitazione durevole che protegga dalle condizioni climatiche esterne, provvista di uno spazio sufficiente, vale a dire non più di tre persone per stanza, con accesso ad acqua in quantità sufficienti e a servizi igienici, sicura e garantita dagli sfratti. Il numero di persone nel mondo che vive in queste condizioni è superiore al miliardo.

Esulando da questi casi, è importante capire come agiscano i processi di segregazione e come siano all'origine di meccanismi di riproduzione della povertà. Cosa si intende con segregazione? Secondo Mela "In ogni città, la popolazione si diversifica in base a numerose variabili: reddito, origine geografica, livello di istruzione, religione, stili di vita, ecc. Se in specifiche parti della città esiste una forte concentrazione di un solo tipo di popolazione, si può parlare di segregazione". I tipi di segregazione secondo Mela sono diversi: "segregazione derivante da condizioni sociali e dal mercato delle abitazioni (*banlieues*, quartieri etnici), segregazione derivante da politiche discriminatorie (ghetti forzati, forme di apartheid), autosegregazione dei ceti medio-elevati o di gruppi con particolari caratteri". Le periferie milanesi che vediamo nei video di Ghali sono certamente lontane dagli *slum* dei paesi in via di sviluppo, ma anche in Italia non fatichiamo a trovare esempi di baraccopoli sorte a ridosso delle grandi città. Occorre imparare a distinguere, a spiegare alle classi scolastiche i rapporti tra svantaggi abitativi e possibilità di crescita.

E perché no, imparare anche a riconoscere quali sono i privilegi.

Al loro opposto, possiamo trovare le cosiddette *gated community*. Cosa sono? Sono delle città costruite all'interno di recinti al cui interno si trovano tutti i servizi necessari: "restrizione degli accessi attraverso muri, siepi, cancellate; controllo degli accessi attraverso guardie private e TV a circuito chiuso, presenza di servizi privati collettivi, in particolare per il tempo libero; diversi tipi, diverse fasce sociali; accettazione di regole condivise; autosegregazione". Prendendo ad esempio il modello della prima *gated community* italiana, Borgo di Vione, sorta in Lombardia nel 2011, notiamo che è una città chiusa, sorvegliabile, pedonabile e percorsa solo da auto elettriche. L'affitto di un alloggio medio va dai 3300 ai 4200 euro al metro quadro. All'interno del borgo ci sono tutti i servizi necessari e non solo: ristoranti, biblioteche, chiese e spa. Se da un lato abbiamo un giovane che ci racconta di una pensilina sotto cui si aspetta a vuoto, come Godot, un autobus che non arriva, dall'altro abbiamo affitti stellari e città pedonabili.

I modelli urbani più idonei sono ampiamente dibattuti: un'idea recente è quella della città dei 15 minuti, vale a dire una città in cui la maggior parte dei servizi utili non siano più distanti di 15 minuti dal proprio punto e dalla propria posizione. È concreto e realizzabile? In alcuni casi sì. In altri ovviamente no, e anzi, rischia di essere un fattore di ulteriore svantaggio. Inoltre "Il rischio è che questa idea possa concretizzarsi in modi molto differenti e con diverse conseguenze sociali in quartieri centrali e periferici a diverso livello sociale" con "densità di opportunità culturali e buoni servizi per la popolazione agiata, *enclaves* con opportunità e servizi carenti per la popolazione a basso reddito". Se appunto monitorassimo su una mappa le persone che possono andare a lavoro a piedi a Parigi, scopriremmo che è solo chi abita in certi quartieri, e non sono mai quelli del centro, a poterlo fare. Spostarsi a piedi è un privilegio? Non necessariamente, ma in molti casi può voler dire che si dispone di mezzi alternativi all'auto o ai trasporti pubblici per farlo.

La prosperità delle città è un obiettivo misurabile secondo l'iniziativa di UN Habitat. Come si misura la prosperità? Tenendo conto di "successo, ricchezza, condizioni di prosperità, benessere e fiducia nel futuro e opportunità per tutti. Inoltre, le città prospere offrono una profusione di beni pubblici, consentendo un accesso equo ai "beni comuni" e lo sviluppo di politiche sostenibili"; quindi tre principali parametri, produttività, qualità della vita e sviluppo delle infrastrutture. Come modo per interrogare una classe a scuola, si può partire chiedendo di ragionare anche sul proprio contesto: che possibilità di crescita economica ci sono? C'è disponibilità di posti di lavoro?

È facile trovare impiego? Ci sono dei settori in cui non c'è lavoro o occupazione? Mentre se si parla di equità e inclusione sociale: possono accedere tutti ai benefici della città? La povertà viene ridotta e come? La cittadinanza attiva e la partecipazione alla vita politica è di tutti o solo di alcuni? Da ultima ma non per ultima, la sostenibilità ambientale: l'ambiente urbano è protetto? E quello culturale? Sono tutte domande valide per aprire un dibattito e portare i giovani a ragionare sulle città e sulle forme di inclusione ed esclusione.

La patria: *Cara Italia di Ghali*

Happy days è stata scelta perché porta in sé già molti elementi di denuncia, che tuttavia non vengono ancora sviscerati pienamente. Si tratta della hit che ha lanciato l'artista presso il grande pubblico, che è stata riprodotta per un'estate intera e ha consolidato la sua fama. Sarebbe ancora dovuta arrivare la canzone manifesto di giovani di seconda generazione, di chi non ha un'origine italiana, sorta attorno alle discussioni parlamentari sullo *ius soli*, che colpisce per la sua intensità e per la sua lucidità. Andiamo a vedere nel dettaglio *Cara Italia*.

In questo caso, già dalle prime note di chitarra, sentiamo che le sonorità si spostano e vengono da un sud latino, come del resto anche le immagini del video ci suggeriscono. Il video, che si offre nuovamente come modo per introdurre l'argomento alla classe, è intriso di metafore della condizione migrante; dalla scena di una festa si passa a un rocambolesco cammino del *trapper* sempre circondato da bambini, che partono da quello che sembra essere un accampamento rudimentale, una sorta di distesa nebbiosa, per attraversare boschi e frontiere con uomini armati, fino ad arrivare nelle profondità di una grotta, davanti a un anziano in abiti tradizionali.

Nell'ultima parte del video appare una parete rocciosa, infinita e apparentemente impossibile da scalare.

Il *trapper* si lancia in questa impresa faticosissima e nonostante tutto riesce nell'intento, piantando infine la sua bandiera sulla cima.

Le scene del clip non danno solo spazio all'esperienza della migrazione, ma anche a quella di figli e figlie di migranti. Forse occorrerebbe porsi delle domande: perché una persona che fa esperienza di questa realtà non riesce a trovare un modo per raccontarla che non sia quella di un cammino impervio, fatto di ostacoli e barriere, quasi impossibile da raggiungere?

Passiamo al testo, per comprendere meglio queste immagini metaforiche.

Perché sono ancora un bambino
 Un po' italiano, un po' tunisino
 Lei di Portorico, se succede per Trump è un casino
 Ma che politica è questa?
 Qual è la differenza tra sinistra e destra?
 Cambiano i ministri, ma non la minestra
 Dritto per la mia strada
 Meglio di niente, más que nada
 C'è chi ha la mente chiusa ed è rimasto indietro, come al Medioevo
 Il giornale ne abusa, parla dello straniero come fosse un alieno
 Senza passaporto, in cerca di dinero

Alcuni stralci della prima strofa ci aiutano a completare un rebus che diventa più chiaro: subito Ghali mette in luce la sua fragilità, di bambino a metà tra due mondi, Italia e Tunisia, e parla di una donna di cui è invaghito, facendo riferimento all'ormai ex presidente degli Stati Uniti come antagonista di queste unioni. Poi arriva un'accusa alle istituzioni, in questo caso apolitica, che viene da una persona che non sente alcuna differenza nell'intervallarsi di legislazioni di destra a sinistra, dato che la sua situazione non viene presa in considerazione da nessun politico. Non ultimo, arriva un richiamo esplicito alle mentalità medievali, ostili ai principi di accoglienza e coesistenza, e una critica alle rappresentazioni mediatiche degli stranieri, sempre raccontati come profughi in fuga senza soldi e passaporto, che non tengono conto della condizione di quanti, come lui, italiani ci sono, sebbene non riconosciuti dallo stato.

Oh eh oh, quando mi dicono "Va' a casa"
 Oh eh oh, rispondo "Sono già qua"
 Oh eh oh, io T.V.B. cara Italia
 Oh eh oh, sei la mia dolce metà

Infine, nel ritornello si capisce in maniera ancora più istintiva quanto gravi questa condizione non riconosciuta sulla vita del ragazzo, nella frase che evidentemente si sente additare contro da sempre a causa del suo aspetto fisico: "va' a casa", a cui lui risponde con un sincero e passionato "sono già qua". In conclusione, il messaggio di Ghali, positivo e dolceamaro, chiude il ritornello con un commovente TVB, il ti voglio bene dello slang dei messaggi, rivolto all'Italia, che nonostante tutto resta la sua patria a cui si sente legato. Quante sono le persone in Italia che versano nella stessa condizione giuridica?

Ebbene, la mancata riforma della cittadinanza costringe all'invisibilità circa un milione di italiani. Ne avevamo idea? In realtà sì, eppure la questione continua a essere rimandata di governo in governo, alimentando frustrazione di generazione in generazione. Da questa canzone si possono trarre spunti numerosissimi: introdurre elementi giuridici sulla condizione di *ius soli*, parlare dei vari *iter* legislativi e del perché siano osteggiati. Fondamentale sarebbe anche introdurre elementi di diritto internazionale. Si può parlare delle tratte di migrazione del Mediterraneo, delle situazioni nei vari paesi da cui si emigra o si fugge, delle politiche europee di accoglienza. Il *Dossier Statistico Immigrazione del 2020*, per esempio, può fornire molte delucidazioni sui dati delle migrazioni in Italia, sulle differenze tra migranti forzati ed economici, sulle disuguaglianze della distribuzione delle risorse e sulle politiche dell'Unione Europea.

Il richiamo a Trump ci offre l'occasione di ragionare su un altro tema: altrettanto urgente sarebbe la questione del razzismo in Italia. In un'intervista, a proposito dell'introduzione di Mackda Ghebremariam Tesfau, una attivista di *Refugees Welcome* e dottoranda in Scienze Sociali presso l'Università degli Studi di Padova, lei ci parla di un evento contemporaneo che ha in un certo senso caratterizzato l'anno scorso, i movimenti sorti negli Stati Uniti attorno alla protesta Black lives matter. Come nel nostro caso, si parte da un episodio vicino per introdurre il tema: le fiamme di Minneapolis e della caserma che va a fuoco come risposta al profondo senso di ingiustizia che gli afroamericani provano. Queste immagini, sebbene situate nel contesto americano, non possono che spingere a una riflessione su quanto avvenga anche altrove e ricordarci che "la violenza razzista è sistemica e globale".

Ciò riguarda anche l'Europa, ciò riguarda anche l'Italia. Come fare a nominare il razzismo senza trovarne esempi calati nei nostri contesti? È così difficile trovarne traccia? Considerando che non è faticoso trovare esempi di colonialismo nelle strade delle città, che riportano la toponomastica di nomi di città africane, etiopi o eritree, nei racconti di giornalisti difesi a spada tratta, e finanche negli slogan pubblicitari di pasta, non bisogna andar lontano. Le ultime pagine di *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana* di Esperance Hakuzwimana Ripanti fanno proprio questo, riportano una lista di violenze, assalti e omicidi di persone nere in Italia, avvenuti nell'arco di pochi mesi del 2018 nel clima di odio che dilagava durante il governo giallo-verde. Ben lungi dall'essersi lasciati alle spalle quell'odio che ancora serpeggia nel paese, basta leggerle per provare sgomento davanti alla constatazione di quanto siano riavvicinati, dislocati in diverse regioni e territori, fotografia immediata della violenza che non riusciamo ancora a contrastare.

La famiglia: *Soldi* di Mahmood

Ogni tanto perfino in un tradizionalissimo festival della musica italiana si riesce a scorgere un barlume di rivoluzione.

Nel 2019, infatti, nella più intensa stagione del governo giallo-verde, un movimento inaspettato si è dato: la canzone che si è aggiudicata il podio di Sanremo è stata *Soldi*, di Mahmood, un giovane anch'esso milanese, di madre sarda e padre egiziano. Nel suo brano racconta del conflitto familiare con il padre emerso durante la sua infanzia e di questo rapporto burrascoso. Sebbene alcuni pezzi della canzone ricalchino la struttura orchestrale propria dei brani sanremesi, nella sua strofa riprende motivi nordafricani percepibili sia nel ritmo che nella scelta di alcuni accordi e arpeggi.

Mahmood, pseudonimo di Alessandro Mahmoud, nato anch'esso a Milano ma nel 1992, è un cantautore e rapper italiano.

Come anticipato, vincitore del Festival di Sanremo 2019 con il brano *Soldi*, con cui si è anche classificato secondo all'Eurovision Song Contest dello stesso anno.



Cresciuto nel quartiere periferico di Gratosoglio, ha iniziato a studiare canto fin da bambino. Nonostante le origini paterne, non parla arabo e si sente più vicino alla cultura sarda, di matrice materna.

Il nome d'arte Mahmood nasce dal gioco di parole tra il cognome (Mahmoud) e un modo di dire inglese, *my mood* ("il mio stato d'animo"), che sottolinea la volontà di portare all'interno dei brani la propria storia personale e il proprio stato d'animo.

Distante dal mondo di Ghali, dal racconto di una minoranza e di una periferia, quello di Mahmood è un universo fatto di storie personali, in un certo senso più individualistico. Mahmood racconta di amicizie, di amore e di famiglia. Però è proprio nell'aspetto compositivo delle canzoni che si dà un forte tasso di contaminazione musicale, come possiamo sentire anche nelle note di *Barrio*, che già dal titolo richiama un ambiente ispanofono e mantiene questo sapore latino nella melodia, o anche di *Dorado*. Mahmood sceglie quindi di tralasciare gli aspetti più eversivi che contraddistinguono i testi di Ghali, ma di portare con sé proprio i tratti musicali dei territori del sud del mondo, parte delle sue origini.

In periferia fa molto caldo
 Mamma stai tranquilla sto arrivando
 Te la prenderai per un bugiardo
 Ti sembrava amore ma era altro
 Beve champagne sotto Ramadan
 Alla TV danno Jackie Chan
 Fuma narghilè mi chiede come va

La prima strofa ci introduce in una scena ambientata in una calda periferia, di un dialogo tra madre e figlio, che in un certo senso sembra stia cercando di consolare la madre, alle prese con un padre che non si comporta bene. È interessante notare come, per indicare la sua condotta deplorabile, Mahmood sceglie di mostrare come non si attenga alle regole del Ramadan, bevendo e fumando, richiamando valori morali appartenenti alla religione musulmana.

Anche qui ritroviamo elementi della cultura pop televisiva, l'eroe Jackie Chan, da affiancare al Brandon Lee di Ghali, come testimonianza dei lasciti di una cultura ormai globalizzata che attraversa i vari continenti e plasma gli immaginari di ragazzi e ragazze di tutto il mondo.

Questa canzone potrebbe offrirsi per una riflessione sulle confessioni personali e sugli scambi interreligiosi, introducendo anche tematiche di tolleranza religiosa e di contrasto al razzismo.

Anche il materiale, messo insieme nella lezione di *Franco Pittau*, sulla storia della tolleranza religiosa dall'antichità a oggi, offre spunti utili su come affrontare i fattori di cambiamento e la svolta relazionale. Non di secondo conto, anche una riflessione sulle musiche nelle civiltà arabo-islamiche, riprendendo per esempio gli studi di *Cinzia Merletti*, può essere impiegata bene in questa sezione, essendo la musica di Mahmood impegnata nella ricerca di sonorità provenienti da quel mondo. Negli studi di *Merletti* troviamo infatti strumenti per capire i mutamenti culturali e artistici nel corso di diverse epoche storiche e riflessioni sull'accostamento di stili metropolitani e moderni a quelli antichi e classici, appunto servendoci della musica.

Sebbene il cuore di questo brano sia la volontà di raccontare una storia personale, esso può prestarsi anche a destrutturare, grazie alla focalizzazione sui tratti del padre accostati per antitesi a quello del giovane, gli stereotipi e i pregiudizi che sono alla base delle discriminazioni religiose ed etniche.

Nel corso della lezione *Convivenza e Democrazia interculturale nella scuola multietnica* del professor *A. Mela* si è tornati a parlare della questione della convivenza nella scuola e in una società multietnica.

Si è evidenziata una differenza: mentre nelle scuole di dimensioni minori e con pochi scambi con l'esterno, come era fino ad alcuni anni fa nei centri italiani, le regole tradizionali erano ancora valide per garantire una convivenza che non minasse la libertà di nessuno, nelle nuove società moderne, con una elevata urbanizzazione, il confronto con la diversità è divenuta una condizione strutturale.

La domanda di mettere nome è la seguente: per garantire la convivenza serve darsi delle regole? Se sì, quali?

Le risposte date fino ad ora non sono più valide, perché le rivendicazioni delle minoranze ci hanno messo davanti a condizioni che dobbiamo considerare nel rispetto di tutti, in un contesto in cui le origini culturali sono disperate. Uno dei problemi più impellenti è quello degli stereotipi. Ogni gruppo si porta dietro un pacchetto di credenze che decifra tutto ciò che è esterno al proprio. Imparare a riconoscerli, e a diffidarne, è il primo passo per la coesistenza e per il rispetto reciproco. In tal senso, vanno rispettate anche le scelte religiose. Il prof. *Franco Pittau* elenca alcune possibili cause che ci aiutano a comprendere dal canto di una società in un certo senso più secolarizzata il nesso con la religione: "La rottura del contenente esterno e le esperienze di morte e salvezza vissute nel viaggio spingono a porsi problemi esistenziali", oppure "L'identificazione nella religione come difesa dell'identità culturale e personale (essere parte di una comunità)", "Per i richiedenti asilo, la partecipazione religiosa è una delle poche attività possibili e uno dei primi punti di contatto con la società locale", "Le comunità religiose in occidente come sostituto della famiglia tradizionale allargata, delle sue ritualità e ricorrenze".

Provare a ragionare su questi aspetti con le classi è fondamentale.

Una parte della lezione è stata dedicata ai preconcetti che si hanno spesso sulle religioni. In Italia si tende molte volte a semplificare il pluralismo religioso, facendo corrispondere alla origine straniera un'ovvia appartenenza alla religione islamica, cosa non vera, e causata dalla scarsa visibilità che hanno le religioni meno diffuse. Inoltre, è importante imparare a non fare confusione e identificare il migrante con l'immagine che abbiamo (spesso inoltre deformata e poco informata) della sua religione. È necessario provare a comunicare l'idea stessa del pluralismo religioso verso chi proviene da paesi in cui non era sperimentata e operare uno scambio di valori.

In calce al lavoro di analisi dei testi, si vogliono aggiungere alcune considerazioni proprie dei tipi di discriminazioni che sperimentano le persone in Europa. L'approccio sociologico aiuta a comprendere maggiormente le parole di questi brani, e a loro volta le esperienze che vi sono dietro. Per farlo, si citeranno di

alcuni recenti studi sull'argomento, come *Razzismi contemporanei*, edito da Carrocci nel 2020, di Annalisa Frisina, docente del corso di Sociologia del razzismo e delle migrazioni presso l'Università di Padova. In un'intervista viene chiesto alla professoressa che cosa significa studiare il razzismo sociologicamente. Vale la pena riportare la risposta nella sua prima parte:

Studiare sociologicamente il razzismo significa prenderlo sul serio, considerandolo un fenomeno storico di lunga durata, legato alla storia della modernità europea. Come sostengo nel libro, si tratta di qualcosa di strutturale, che non si manifesta solo in alcuni episodi violenti e che non riguarda solo particolari tipi di persone (ad esempio, gli estremisti di destra). Siamo tutti/e interpellati/e da un fenomeno che è sistemico a livello globale.²

Appunto, l'accento viene messo non solo sui fenomeni esplicitamente violenti, ma anche su tutte quelle penetrazioni del razzismo che intaccano prima la struttura della società, e poi la quotidianità delle persone, come apprendiamo dalle parole dei brani presi in esame.

Conclusione

Insegnare a trasgredire di bell hooks, accademica americana, si conclude con una riflessione personale sull'importanza, per chi è parte della comunità di apprendimento, di poter fruire di rappresentazioni in cui ci si possa rispecchiare.

È dimostrato come nell'avere dei modelli in cui identificarsi e in cui trovare un riflesso delle proprie vicende personali, sia nei media che in libri, canzoni, film, si facilita il processo di apprendimento, perché si crea un senso di familiarità e legittimazione.

Il curriculum scolastico non deve rispondere all'esigenza di "creare" italiani, quanto più mettere in crisi questa definizione. Interculturalità vuol dire anche non fornire una narrazione monolitica della storia, che per esempio, in Italia, si può dare nel parlare di colonialismo nel Corno d'Africa, in Libia, la storia dell'Albania, la questione meridionale o le leggi razziali. Le canzoni di questi artisti possono fornire uno spunto per integrare questi argomenti che faticano a trovare spazio nei programmi ministeriali, giacché purtroppo lo stesso passato colonialista italiano è ancora adesso un tabù affrontato con riluttanza.

² <https://www.letture.org/razzismi-contemporanei-le-prospettive-della-sociologia-annalisa-frisina>

Se la sfida dell'ora di educazione civica è ancora quella di premunirsi di strumenti per combattere la xenofobia, minaccia più che mai evidente negli ultimi anni, si ha il dovere di provare a trasmettere ad alunni e alunne la capacità di focalizzare l'attenzione su chi cerca voce, a capire perché la cerca e di cosa vuole parlare.

E soprattutto, è interessante avvalersi di questi brani anche per lasciare che sia la classe a sollevare domande, chiedendo di partecipare attivamente, di aggiungere storie personali o altre canzoni, insomma, chiedendo all'insegnante di correre il rischio di non avere una lezione già preparata ma di apprendere dalla classe stessa.

Musica e Intercultura

Percorsi possibili, progettualità, Cittadinanza attiva

A cura di Cinzia Merletti

Perché parlare di intercultura, perché parlare di musica?

Pensiamo ad un campo fiorito, che ci riempie lo sguardo e il cuore, con forme e colori variopinti. Proprio questa varietà è la sua forza biologica, la sua bellezza, la sua ricchezza. Un prato con fiori tutti uguali avrebbe lo stesso effetto del guardarci e parlarci allo specchio, sempre e solo con noi stessi: la mancanza di confronto e di stimoli renderebbe nulla la relazione. Per crescere, sotto ogni punto di vista, abbiamo bisogno dell'alterità. La storia ce lo insegna: la cultura, l'umanità evolvono e migliorano quando ci si apre e ci si confronta, non quando si chiudono le porte agli altri. Ognuno di noi è come un pezzetto di un puzzle variopinto di cui non vediamo l'immagine globale ma sappiamo che ciascun pezzetto, ogni persona, è una parte unica e fondamentale del quadro vivente. Un puzzle monocoloro annoia ma uno variopinto risulta vivo, vivace, stimolante. Le persone, le culture, le diverse tradizioni, sono i colori del nostro mondo e noi ne siamo parte attiva.

Le musiche possono essere i nostri colori.

Il lavoro che svolgo da anni nelle scuole, o in collaborazione con enti come le Biblioteche di Roma, o come Formatrice per docenti, o con la pubblicazione di libri sull'argomento, nasce dallo studio e dall'esperienza sul campo.

Fondamentale è stato il percorso formativo e lavorativo realizzato grazie al progetto "**Musica e minori**", intorno al 2010/11, voluto da Luigi Berlinguer, con l'Istituto per gli Affari Sociali/ISFOL. Abbiamo portato la musica nelle scuole di zone disagiate, andando incontro alle problematiche di classi multietniche e con notevoli disagi socio-culturali. Le problematiche legate alla multiculturalità, quando emergono, non sono molto lontane da quelle che riguardano il disagio giovanile e il bullismo precoce, dal momento che il filo comune a tali realtà nasce dalla carente autostima, dalla disgregazione del sé e dalla difficile integrazione sociale. Promuovendo l'affermazione dell'identità culturale di ognuno, qualunque sia la sua provenienza geografica, la sua cultura, lingua e religione, si favorisce il dialogo multilaterale, l'accettazione di sé e del diverso, aprendo le porte a relazioni proficue e costruttive.

La musica, lo sappiamo, è un enorme facilitatore: coinvolge i sensi, la mente,

l'emotività e il corpo. Stimola ogni parte della persona, a livello globale e armonioso, permettendo a chiunque di trovare un ruolo nelle attività che si possono proporre, traendone piacere e migliorando la propria autostima, con conseguente incremento delle capacità relazionali.

Mi è capitato varie volte di avere a che fare (anche nell'ambito di progetti mirati a combattere il bullismo precoce, come "*Carillon – la scatola musicale*" di Manuela Litro, intorno al 2011) con bambini stranieri che addirittura ringhiavano, violenti e completamente incapaci di interagire con adulti e coetanei. Creature completamente destabilizzate da un trasferimento improvviso dal paese di origine ad un luogo come Roma, ad esempio, senza capire o poter dire una sola parola in italiano, senza la presenza dei genitori troppo presi dal lavoro, senza qualcosa che desse loro un supporto in quella situazione così difficile, insostenibile. La violenza è spesso sofferenza. Lavorando con pazienza all'interno della classe con canti e danze, con giochi ritmici in cui si potevano simulare persino animali, anche i bambini più problematici hanno trovato il proprio ruolo nel gruppo-classe, lasciandosi coinvolgere istintivamente da ciò che le attività musicali stimolavano positivamente e costruttivamente.

Non abbiamo a che fare con favole, bisogna avere infinita pazienza ed enorme conoscenza di repertori e tradizioni di varie parti del mondo, oltre a competenze che riguardano aspetti comportamentali e dinamiche relazionali.

È utilissimo, a prescindere dalla presenza o meno di stranieri nella scuola, lavorare con repertori più diversificati possibile, come genere e provenienza geografica, per abituare l'orecchio e la mentalità dei bambini a sonorità, ritmi, melodie, modi di fare e di fruire l'arte musicale.

Attraverso la musica nelle sue varie forme e declinazioni, possiamo educare cittadini consapevoli della propria e dell'altrui identità culturale, delle varie manifestazioni artistiche e del diritto all'espressione che appartiene ad ogni essere vivente.

Si tratta di un percorso educativo che dovrebbe iniziare già nella scuola dell'infanzia

-infatti così avvenne con il progetto "*Musica e minori*" prima citato- per accompagnare gli studenti nel percorso della vita, fino agli studi superiori.

Cosa fare quando si hanno alunni stranieri?

Come facilitare la loro inclusione nel gruppo-classe?

Generalmente è preferibile proporre attività musicali con canti, giochi, danze, drammatizzazioni che partano da lontano, ossia evitando di chiamare in causa direttamente il Paese di provenienza di chi vogliamo includere. Si potrebbero provocare reazioni di rifiuto da parte dei compagni di classe, infatti, qualora

ci fossero già problematiche relazionali evidenti, e una reazione del genere indurrebbe l'alunno/a disagio/a a chiudersi ancora di più nel proprio guscio, incrementando atteggiamenti persino violenti nei confronti degli altri e delle stesse attività proposte.

Meglio, quindi, preparare i bambini alla diversità come gioco, come scoperta di potenzialità tutte da esplorare, per assaporare piano piano il senso della ricchezza che viene dalla diversità e dal confronto con essa. Solo successivamente, al momento opportuno (e qui diventa fondamentale il buon senso dei docenti e di chi opera con i gruppi-classe), si potranno proporre musiche e attività legate al Paese di origine delle bambine e dei bambini stranieri; è necessario che i compagni siano pronti ad accogliere serenamente tali proposte e che l'inclusione avvenga senza ostacoli.

Mi è successo, in passato, di risolvere situazioni di particolare ostinazione nel rifiuto della classe ad accogliere un bambino straniero particolarmente violento, ad esempio, e questo non faceva altro che esasperare le difficoltà su tutti i fronti.

Il bambino era rumeno e la classe aveva rifiutato di ascoltare e di danzare su brani del suo Paese. Ricorsi all'inganno: lavorai con la classe sulla drammatizzazione della fiaba di Tremotino, opportunamente riadattata per consentire lo svolgimento di attività musicali in gruppo. Riuscii a risolvere due problemi allo stesso tempo, ossia ad integrare il bambino violento e a far sbloccare una bimba, sempre rumena, totalmente chiusa in se stessa. Non dissi a nessuno che avrei usato brani musicali rumeni ma, nel drammatizzare la storia con opportuni canti e musiche che ne esaltassero il significato, chiamai la bimba "chiusa" ad interpretare il ruolo della figlia del mugnaio, imprigionata dal re in grosse stanze a filare l'oro dalla paglia. Doveva stare zitta, la bimba, ma aveva il compito di mimare, col volto, l'espressione triste del personaggio in questione. Come brano che esaltasse il dramma e la disperazione di quella fanciulla, feci ascoltare una versione strappalacrime del brano rumeno *Djelem djelem*. Talmente coinvolgente, quel brano, che la classe volle riascoltarlo tante volte di seguito, e poi ancora negli incontri successivi. In una delle "scene" seguenti della storia che stavamo drammatizzando, poi, dei momenti di contentezza furono danzati a suon di brani rumeni e moldavi per i quali coinvolti un altro bambino rumeno perfettamente integrato, per mostrare alla classe come, da tradizione del suo paese, si danzassero quelle musiche. Nel divertimento generale, mentre tutti cominciarono a sgambettare come piccoli ballerini russi, si notò anche un sorriso illuminare il volto della bimba sempre silenziosa. Aveva trovato un ruolo, finalmente, e si era sentita rassicurata dal gancio emo-

tivo che il brano famoso del suo paese le aveva consentito.

Cominciò a sorridere sempre di più e a dire qualche parola, a salutare e a mandarmi bacetti quando tornava in classe. Il bambino violento, pur con qualche difficoltà, si lasciò coinvolgere nello sgambettio delle danze e allentò la tensione, diventando via via più tranquillo e partecipativo nelle varie attività. Nel momento in cui annunciavi alla classe l'origine di quei brani, non ci fu più alcuna reazione avversa, le barriere erano state infrante e non c'erano più esclusioni nel gruppo.

“La musica, componente fondamentale e universale dell’esperienza umana, offre uno spazio simbolico e relazionale proprio dell’attivazione dei processi di cooperazione e socializzazione (...) nonché all’interazione tra culture diverse”.
(Indicazioni Nazionali, 2012)

Queste parole, con cui inizia il documento ministeriale in relazione all’insegnamento della musica nelle scuole del Primo Ciclo, ci mostrano una chiara interpretazione interculturale della disciplina quale modalità privilegiata di formazione ad un Nuovo Umanesimo, necessario ed auspicabile nella nostra epoca. Una società sempre più multietnica, multiculturale, deve saper formare le nuove generazioni a sensibilità scaturite dall’empatia, dall’incontro e dal dialogo, configurando spazi di interazione profondi che presuppongano cooperazione, solidarietà e capacità di negoziazione. Le diversità, a cui bisogna educare i giovani sin dalla primissima infanzia, devono essere armonizzate e composte nella ricerca condivisa del Bene Comune. Ascoltare musiche “altre”, arricchendo gli orizzonti del proprio canone culturale, rappresenta la via privilegiata per aprirsi alla diversità pur senza minare la propria identità. Si raggiungono, anzi, quegli obiettivi formativi che grazie alla musica mirano alla costruzione di una nuova cittadinanza globale attiva, in cui ognuno è consapevole della propria e delle altrui identità, le rispetta e con esse dialoga proficuamente, senza sopraffazioni e senza presunzioni di superiorità da una parte o dall’altra.

Ogni essere umano, qualunque sia la sua provenienza, lingua religione e cultura, ha diritto di vivere nel mondo con gli stessi diritti, garanzie e doveri di responsabilità.

Queste sono le linee guida che evidenzio nella nuova etica transculturale che superi le visioni del singolo, del soggetto autocentrato, per promuovere invece individui che si sentano compagni di viaggio in una umanità che ha ritrovato la sua unità profonda, la sua armonia.

Ogni persona riconosca la sua interdipendenza con tutti gli esseri viventi, esca dalla logica del tornaconto personale e dell'utilità immediata per attivare, piuttosto, sentimenti di apertura all'altro, di tenerezza, gentilezza, profondità dei sentimenti stessi e di armonia, mirabilmente evocati ed espressi dalla musica. Si tratta di modalità di sentire non innate e che vanno, infatti, coltivate con la sapienza di un progetto formativo lungimirante in cui la musica, con l'incontro tra identità, è una chiave vincente tra quelle possibili.

Si può trasmettere ai giovani e giovanissimi il concetto di relatività culturale grazie alla musica anzi...grazie alle musiche, al plurale, per uscire fuori dall'eurocentrismo e dall'egocentrismo che limita le menti e che condiziona l'approccio all'altro/a, qualora venga percepito e vissuto come diverso da sé.

Il coinvolgimento attivo degli alunni è fondamentale, è importante che essi possano mettere in campo il proprio vissuto e che si possa costruire insieme, nel gruppo, il processo di scoperta delle varie identità culturali, delle personalità, in un dialogo arricchente tra Esseri.

Brani etnici accanto a quelli popolari, brani pop stranieri accanto a quelli commerciali occidentali amati dai nostri giovani: provare, di volta in volta, a scoprirne insieme le caratteristiche salienti, il linguaggio, le peculiarità. Aumentare il senso della conoscenza reciproca grazie allo sviluppo delle capacità di ascolto attivo, di comprensione, di accettazione delle istanze dell'"altro".

La musica è necessaria, è utilissima nell'educare al Bello e al Buono, attivando le sfere emotive e cognitive più profonde delle persone. In questo processo educativo, rispettoso della globalità dell'essere, ci sarà spazio per l'emergere delle buone qualità di ognuno, preludio di una trasformazione sociale che porti al Nuovo Umanesimo di cui accennavo prima.

Portare l'arte, la musica, nella Didattica, in questo senso, è un traguardo che potrà cambiare profondamente il fare scuola, il vivere la scuola, dando spazio a ciascuno (docenti e alunni) di esprimere le proprie potenzialità e la propria natura andando ben oltre la gabbia della parola. L'arte, la musica soprattutto, ha il potere infinito di esprimere l'inesprimibile. La musica ha in sé il potere di comunicare l'Ineffabile, come ci insegna il filosofo Vladimir Jankelevitch, e questo potere la pone ad un livello altissimo, ben superiore al limite della parola. Quanti alunni non riescono a dare il meglio di sé con i soliti approcci didattici, imbrigliati da quella mentalità ancora forte per cui ciò che importa è leggere e far di conto? Quanti alunni ho visto rinascere, sbocciare come fiori in un deserto, nel momento in cui si è data loro l'occasione di diventare attori, cantanti, musicisti, ballerini? Portare l'arte nella didattica vuol dire saper mettere insieme tutte le competenze possibili, tutte le potenzialità della persona intesa come

essere globale; vuol dire rendere giustizia alle eccellenze e porgere una mano a chi ha difficoltà ad emergere con le solite metodologie, con i soliti approcci. Vuol dire potenziare prima di tutto la capacità di comprensione del testo e, di conseguenza, saperne cogliere i significati più profondi, esprimendoli e comunicandoli grazie a linguaggi che vanno oltre la parola.

Ritengo necessario approfondire anche un altro concetto, legato ai “percorsi possibili” e all’intercultura. Non è sufficiente pensare di allargare gli orizzonti mentali solo attraverso l’ascolto e la pratica musicale di brani etnici. È un tassello importante ma va completato da un altro aspetto altrettanto necessario: l’intercultura non è solo un “vettore” orizzontale, tra paesi geografici e le rispettive tradizioni. Vuol dire anche muoversi in verticale, viaggiando tra generi musicali diversi, tra le voci di culture e sottoculture, tra le espressioni musicali colte e popolari, tra quelle antiche e quelle contemporanee. Progetti che stimolino i giovani e giovanissimi a confrontarsi con tanta varietà e a riconoscere la dignità di espressione di ogni manifestazione culturale e artistica, saranno i benvenuti e formeranno adulti migliori, capaci di costruire relazioni armoniose e ponti di pace.³



Laboratori musicali in classe

a cura di Cinzia Merletti



³ Riferimenti bibliografici utili per la consultazione di progetti possibili e per l’approfondimento dei concetti espressi sono i seguenti libri di Cinzia Merletti: *La musica e l’intercultura: percorsi possibili*, MMC Edizioni, Roma, 2013; *La musica e l’intercultura: progettualità alla luce della dichiarazione del Parlamento Europeo sulla “Educazione allo sviluppo e alla cittadinanza globale attiva”*, MMC Edizioni, Roma, 2014.

Conclusione

Il volume, nel raccogliere il lavoro culturale svolto da PRO.DO.C.S. durante la XVII Settimana d'azione contro il razzismo - Keep Racism Out - dal 21 al 27 marzo 2021, comunica quanto facilitato per **Dialogare nel Quotidiano... a più Voci** ai vari partecipanti convocati per l'iniziativa, grazie ai numerosi relatori intervenuti nel proporre le tematiche selezionate *ad hoc*.

Si è preteso vagliare l'uso di **linguaggi diversi** e con essi, lasciar emergere le **diverse interpretazioni di senso** che da ogni cultura, o da gruppi di popolazione specifici, si danno alle situazioni del proprio vissuto esistenziale o del proprio patrimonio culturale, anche a partire da tradizioni ancestrali fino alle impalcature sistemiche del mondo contemporaneo, o da giovani che, usando un proprio linguaggio più immediato, spontaneo e legato ai sentimenti sperimentati più che alle ragioni discorsive preferite da un mondo adulto, si proiettano su percorsi innovativi nel comunicare, spesso con codici di riferimento espressivi, alternativi agli usuali.

Il senso della globalità è stato presente non solo nel parlare delle varie Aree geografiche con il loro profilo peculiare, ma sperimentando di volta in volta, come **le aspirazioni comuni dell'umano vivere sono le stesse**, pur dando luogo a linguaggi, elaborazioni culturali e artistiche, organizzazione di sistemi del tutto diversi, sia per il contesto in cui si iscrivono, sia per un emergere di tradizioni e usanze cercate e credute nel tempo, oppure derivate da principi e convinzioni ideologiche costruite e maturate nello stesso tempo, dando **risposte diverse alle stesse domande**.

Il Quotidiano Plurale è emerso dirompente attraverso gli **SCENARI IN DIALOGO** che hanno evidenziato le differenze multipli di soggetti diversi per etnia, genere, orientamento religioso e nazionalità, che abitano le nostre città/periferie urbane nei luoghi abitati di un Quotidiano Plurale.

Il progetto editoriale focalizza così **la ricchezza delle differenze** tra "un io e gli altri, un tu e un loro", **rivelate tra spontaneità e creatività, affettività e razionalità**, espresse in **Dialogo con altri diversi** attraverso linguaggi articolati e basati su **conoscenza reciproca e scelte di convivenza armonica**.

Lancia un invito a tutti coloro che, **nel Quotidiano**, nelle nostre **società**, spesso generatrici di disuguaglianze ed aggravate discriminazioni, vogliono sperimentare processi e cammini diversi costruendo luoghi abitati in cui il vissuto dei tempi diversi garantisca la dignità di ogni persona e popolo, interrelazioni quotidiane e globali, generatrici di **giustizia sociale e di pace**.

Anna Maria Donnarumma

Note Biografiche delle autrici e degli autori

in ordine di intervento

Alessio Surian insegna e conduce ricerche sulle dinamiche comunicative all'Università di Padova. È autore di *graphic novel* e attività educative sui temi dell'educazione alla cittadinanza. Ha coordinato la redazione della Strategia Nazionale per l'Educazione alla Cittadinanza Globale (2018).

Ndjock Ngana, poeta e scrittore di origine camerunese di Etnia βàsàá discendente di Patriarchi, si occupa già dal 1990 di intercultura iniziando ad operare nelle scuole di Roma e del Lazio, formando migliaia di ragazzi e docenti.

Presidente dell'Associazione Kel'Lam onlus e Direttore dell'omonimo Centro Interculturale, si impegna nello studio delle culture africane subsahariane diventando un esperto; collabora con importanti Istituzioni italiane in qualità di consulente/docente su temi che riguardano l'Africa e l'immigrazione in Italia.

Pubblica diversi libri che esprimono bene il suo impegno sociale e culturale.

Stephen Stanley Okey Emejuru, nigeriano di Etnia Igbo, Ezeoha (Eze Re del Popolo Ochimba (Colui Che Guida Il Popolo)), inizia il suo impegno in percorsi di intercultura scolastica dal 1991, sia nelle scuole sia come docente nelle Università.

È Ambasciatore della Cultura Nigeriana e **Presidente della Comunità Igbo di Roma/Lazio**, i cui obiettivi sono: unificare tutte e tutti gli ndigbo in Roma e Lazio; migliorare la condizione socio-economica del popolo in Nigeria.

Coreografo, musicista, diffonde la sua cultura anche attraverso corsi e spettacoli.

È inoltre Coordinatore del Movimento degli Africani di Roma.

Mani Ndongbou Bertrand Honoré, attivista Afrikano e Principe Foreke-Dschang di Etnia Bamiléké (Camerun), Consulente Tecnico Dekra Italia, **Presidente dei "Camerunesi di Roma & Lazio-APS"**. Si occupa dal 2014 di progetti culturali e sociali sui temi d'immigrazione, inclusione, formazione e di cooperazione allo sviluppo in Italia e Africa. Project manager dell'evento Italia Africa Business Week - IABW.

Anna Maria Donnarumma, nata a Roma e ivi laureata in filosofia, si è specializzata presso l'Istituto Luigi Sturzo della stessa città sulle politiche dei cambiamenti socio-culturali. Ha svolto attività di volontariato internazionale (1973-1977) in una zona periferica di Lima in Perù e ha parallelamente insegnato filosofia contemporanea presso l'Università Cattolica di Lima.

Ha fondato l'Associazione culturale PRO.DO.C.S., elaborando programmi di cooperazione internazionale, progetti sociali e corsi di formazione per docenti sulle tematiche dell'educazione alla cittadinanza globale e dei diritti di genere, in Italia.

Ha realizzato pubblicazioni e dirige la Collana “Città e Cittadinanze” di PRO.DO.C.S. Attualmente, presidente PRO.DO.C.S., segue il funzionamento dei rispettivi Centri di Documentazione, Aldea e Do.Svi (Donne e Sviluppo).

Annalisa Annibaldi, volontaria impiegata nel Servizio Civile Universale con PRO.DO.C.S., nell’ambito del progetto: “Forum Novum: Progetto socioeducativo del territorio della Sabina”.

È laureata in “Scienze ambientali” presso la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell’Università degli studi di Roma “La Sapienza”.

Francesca-Diamante Petrillo, volontaria impegnata nel Servizio Civile Universale con PRO.DO.C.S., nell’ambito del progetto “Forum Novum: Progetto socioeducativo per il territorio della Sabina”.

Studentessa laureanda in “Arti e Scienze dello Spettacolo” presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.

Golino Emanuele, dottore in Scienze dell’Educazione e della Formazione (Università degli Studi di Catania) ha conseguito il Diploma di laurea triennale con una tesi sui disturbi specifici dell’apprendimento nell’a.a. 2019-2020. Al momento frequenta il Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche e Progettazione Educativa presso l’Università degli studi di Catania, svolgendo contemporaneamente la professione di Educatore Professionale come operatore ASACOM.

Karolina Perić, laureata in Lettere presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università La Sapienza di Roma, diplomata in mediazione interculturale e in Counseling bio-psico-sociale all’Università UNIPSI di Torino. Formatrice, docente, progettista e counselor, è impegnata nella progettazione interculturale, nella promozione della visione olistica, della consapevolezza di sé e della pedagogia intuitiva.

Autrice del blog saniefelici.com, suamoxdirezione@gmail.com

Luči Žuvela, laureata in Lingue e Letterature straniere presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università “Sapienza” di Roma, presso la Facoltà di Sociologia, ha conseguito il Master di II livello in immigrazione, comunicazione e diritti umani.

Ricercatrice, formatrice, docente e consulente nell’ambito delle politiche migratorie e dell’educazione interculturale per varie istituzioni, università, scuole e patronati.

È tra le fondatrici, oggi presidente dell’associazione culturale Lipa, con la quale ha organizzato e curato una serie di eventi creativi, culturali e sociali a Roma e dintorni, realizzando mostre, pubblicazioni, video, documentari, ecc.

Ha pubblicato diversi libri e ricerche nell’ambito dell’educazione interculturale e delle politiche di genere. Collabora con il Fondo Alberto Moravia, Fondazione Erri de Luca, Comune di Roma, Fondazione Basso, Circolo 99 di Sarajevo, ecc., nell’organizzare e

promuovere attività culturali e artistiche di cooperazione transnazionale. Ideatrice e coordinatrice della rassegna Mondo Ex dedicata a Predrag Matvejevic, arrivata alla sua terza edizione.

Anita Vuco, nata e cresciuta a Spalato in un famiglia mista, dal 1990 vive in Italia, dove si è laureata in Lingue e letterature straniere moderne (1999) presso l'Università di Roma "La Sapienza", e ha conseguito presso la stessa università il Dottorato di ricerca in Filologia e letterature comparate dell'Europa centro-orientale (2006). Ha tradotto dal croato il dramma di Miroslav Krleža, *In agonia*, e diversi autori serbi, come Stojanović, Tasić, Marković, Tuševljaković, Pantić; dall'italiano in croato il romanzo di Giuseppe Catozzella *Non dirmi che hai paura*, nonché dall'italiano in serbo *Gli anni al contrario* di Nadia Terranova. Membro d'Onore dell'Associazione dei traduttori editoriali della Serbia. Membro dell'Associazione dei traduttori letterari croati.

Valentina Barisano è una giovane insegnante della scuola secondaria. Dopo gli studi in lettere e italianistica all'università di Bologna prosegue il suo percorso dedicandosi all'editoria e al mondo dei libri, facendo esperienze in casa editrice, in rassegne letterarie e come collaboratrice di alcuni periodici *online*. Attualmente è nella redazione della rivista *online* Limina e porta avanti il suo progetto personale nel collettivo Kebab & Proust.

Cinzia Merletti è musicista e musicologa, didatta e formatrice per docenti, scrittrice, organizzatrice di eventi musicali. Si è specializzata in musica e intercultura e musiche e tradizioni del mondo arabo-islamico e mediterraneo; ha collaborato con enti nazionali, regionali e comunali, Università e Conservatori di Musica. Ha scritto numerosi libri cartacei ed innumerevoli articoli online. Per le pubblicazioni e per le attività si può consultare il sito www.cinziamerletti.com

Separano gli SCENARI TEMATICI le creatività SOCIAL prodotte da **Kapusons** s.r.l., - Studio di comunicazione e sviluppo software - nasce nell'estate del 2003 dall'incontro di differenti passioni e competenze nel campo dei nuovi media e delle Information and Communication Technologies. Fin dai suoi esordi kapusons ha voluto integrare due aspetti fondamentali della comunicazione contemporanea: il pragmatismo di sviluppatori e analisti con lo spirito innovativo e la creatività di ricercatori, comunicatori, esperti di marketing e designer.

Oggi, lo studio può contare su un gruppo organico e dislocato di programmatori, sistemisti, sviluppatori, grafici, creativi, registi, fotografi, tecnici del suono ed esperti di comunicazione, facendo dialogare quotidianamente esperienze accademiche ed aziendali molto significative nel settore della comunicazione aziendale, pubblica, politica e sociale". www.kapusons.it

Si ringraziano in particolare, per aver collaborato attivamente nell'organizzazione, la raccolta dati e la realizzazione delle attività previste da questa XXVII Settimana UNAR:

Irene Marchetti, volontaria impegnata nel Servizio Civile Universale con PRO.DO.C.S., nell'ambito del progetto "Forum Novum: Progetto socioeducativo per il territorio della Sabina".

Studentessa laureanda in "Lingue nella Società dell'Informazione" presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Torvergata".

Marco Ratini, volontario impegnato nel Servizio Civile Universale con PRO.DO.C.S., nell'ambito del progetto "Forum Novum: Progetto socioeducativo per il territorio della Sabina".

Studente laureando in "Storia, Antropologia, Religioni" presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

PROGETTO DOMANI: CULTURA E SOLIDARIETA' - PRO.DO.C.S.

È una associazione culturale costituitasi in Italia nel 1981, riconosciuta come ONG dal **Ministero degli Affari Esteri** nel 1986 per elaborare e gestire programmi di cooperazione internazionale, per informare ed educare allo sviluppo in Italia. Confermata dal **Ministero Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale** ai sensi dell'Art.26 della Legge n. 125 dell'11/08/2014, è iscritta nell'Elenco delle organizzazioni della società civile con Decreto 2016/337/000253/5. A seguito delle disposizioni dell'Art. 32, comma 7, della stessa Legge è iscritta all'**Anagrafe delle ONLUS** presso la DR LAZIO con effetto dal 24 febbraio 2015.

È membro della Federazione **Volontari nel Mondo-FOCSIV** e dell'**Associazione ONG Italiane**; è membro associato al **Department of Public Information dell'ONU**. È accreditata dal **Ministero Istruzione Università Ricerca MIUR** come Ente di Formazione del Personale della Scuola con Decreto 2005, e poi ai sensi della Direttiva n. 170/2016.

Come associata FOCSIV è iscritta alla 1° sezione del **Registro delle associazioni e degli enti che svolgono attività a favore degli immigrati** presso il **Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali** con numero di iscrizione A/709/2011/RM.

Dal 6 dicembre 2005 è iscritta nel **Registro delle Associazioni o Enti che svolgono attività nel campo della lotta alle discriminazioni** sulla base della Direttiva Comunitaria n. 2000/43 CE – a cui il Governo italiano ha risposto con il Decreto legislativo n. 215 del 9 luglio 2003– costituendo l'“**Ufficio per la Promozione della Parità di Trattamento e la Rimozione delle Discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica**” **UNAR** – presso il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Risulta iscritta ai seguenti coordinamenti:

ENAR - European Network Against Racism; **CONCORD Italia**; **CIME** -Consiglio Italiano Movimento Europeo; il **Comitato per la Promozione e Protezione dei Diritti Umani**.

In Italia è presente in diverse città (Milano, Vasto, Roma, Rossano Calabro) e in Europa collabora con altre ONG di Belgio, Spagna e Portogallo.

Tutti i progetti di Cooperazione internazionale hanno una prospettiva di genere e sono orientati alla promozione dei Diritti Umani, inclusi quelli economici e di cittadinanza.

Le aree regionali interessate dai progetti di sviluppo sono l'America Latina (Argentina, Colombia, Bolivia, Perù e Cile); l'Europa dell'Est (Albania, Moldova e Kosovo); l'Africa (Angola e Repubblica Democratica del Congo) e l'Asia (India e Filippine).

Le principali attività della ONG sono: Ricerca culturale e sociale in Italia e in Europa (educazione alla cittadinanza globale, lotta al razzismo e alle discriminazioni, immigrazione, politiche di genere); Ricerca sociale nei Paesi in via di sviluppo (popolazioni indigene, educazione e formazione professionale, sviluppo agro ecologico e sostenibile); Promozione in Italia di Campagne di sensibilizzazione e di lobby. Ha due Centri di Documentazione: Aldea specializzato sui Diritti Umani e DO.SVI. -Donne e Sviluppo-.

Italia **Roma**, Via Etruria 14 C, 00183 Tel.+**39 06 77072773**

www.prodcs.org - prodcs@prodcs.org + prodcs@pec.it